il Grandevetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XL IV- N. 244- ESTATE 2020

https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/ - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

138

STRAGI EVERSIVE E SIEROPOSITIVE

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLIV - N. 244 (138 n.s.) Estate 2020

EDITO DAL "CIRCOLO IL GRANDEVETRO"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE
Gli abbonati sono soci dell'Associazione

Pubblicazione bimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N.°1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel:3282734956-3394142903-3392363827; E-mail:ilgrandevetro@libero.it; www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Marco La Rosa
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE
Aldo Bellani, Massimiliano Bertelli, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Mauro Giani, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Ilario Luperini, Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

ABBONAMENTI - QUOTE SOCIALI

ordinario	€ 30
sostenitore	€ 50
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati	€ 15
estero	€ 50

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT52S0842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bongi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione martedì 14 aprile 2020

SOMMARIO

Stragi/ Il Nucleo 1
Memoria di una strage di Giovanni Commare **3**, *La prossima strage* di Giulio Rosa **4**, *Stragisti di identità* di Francesco Colonna **5**, *Gotha, Intervista con Claudio Cordova* di Manila Novelli **7**, *Stragi di stato, Stato delle stragi* di Sandra Bonsanti e Guido Lorenzon (trascrizione di Francesco Farina, compendio redazionale) **8**, *Il futuro della Repubblica* di Paul Ginsborg (compendio redazionale) **9**, *Spartaco tra storia e mito* di Maria Pellegrini **11**, *Per la critica delle stragi* di Giancarlo Micheli **12**, *Rappresentare un trauma storico* di Mario Pezzella **13**, *Il paese dei cavalli* di Ilario Luperini **28**, *Il burattinaio della strage* di Tito Barbini, **28**.
Schede / L'inserto
Portella della Ginestra **17**, *Piazza Fontana* **18**, *Piazza della Loggia* **19**, *Italicus* **20**, *Ustica* **21**, *Bologna* **22**, *Vernio* **23**, *Via dei Georgofili* **24**.
Il Coronavirus/ Il Nucleo 2
Una modesta proposta di Giulio Rosa **29**, *Tu ora, tu defende, tu labora* di Maria Beatrice Di Castri **30**, *Nulla sarà come prima* di Giovanni Commare **32**, *Ecologia radicale* di Gregorio Migliorati **33**, *Tĕrata, cioè cronica della marca di Dania: Grande Boccaccio!* di Michele Feo **34**, *Oltre il cancello* di Maria Velia Lorenzi **36**, *Covida-20* di Lorenzo Leoni **36**, *Homo fragilis* di Francesco Farina **37**, *Il respiro della vita* di Massimo Pamio **38**, *Il colore del Coronavirus* di Romano Masoni e Marco La Rosa **38**.
A correre
La storia di Turi Giulianu di Cicciu Busacca, cantastorie. Brani scelti e trascritti da Giovanni Commare. Potete ascoltare l'intera ballata al link:
https: //www.youtube.com/watch?v=6wR_j0D5FBY

Le immagini di questo numero
Le grandi in bianco e nero sono di Chiara Romanini e appartengono alla serie *Case*.
Le immagini a colori di Enrico Bay provengono dal web, quelle delle infermiere sono state cortesemente concesse dalla testata online *NurseTimes* (www.nursetimes.org).
Le immagine in alto in parte sono elaborazioni di Marco La Rosa, in parte provengono dal web.
Le immagini in basso sono di Alfonso Marino e appartengono alla serie *Lettura*.
La testatina della sezione Stragi del Nucleo e le immagini dell'Inserto provengono dal web.
La testatina della sezione Coronavirus del Nucleo è di Serré e proviene da *Humor nero e camici bianchi*, Bompiani, 1980.
Le vignette sono di Giuliano.
L'immagine a p. 2 è un'elaborazione originale di Marco La Rosa.
L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.

Progetto grafico Romano Masoni
Impaginazione e composizione Marco La Rosa
Nucleo tematico curato da Giovanni Commare

5 ‰

Ricordiamo agli amici e lettori che il Grandevetro vive di lavoro volontario e di abbonamenti. Ma pure dei contributi che ci date tramite il 5 ‰. Perciò compilando da onesti cittadini la vostra dichiarazione dei redditi, ricordatevi di segnare nella casella del 5 ‰ il codice 91006860505 per l'Associazione "Circolo Il Grandevetro". È vero, ci sono tante associazioni meritevoli. Ma c'è anche *Il Grandevetro*, una delle poche voci libere in questo desolato panorama.

Copertina e Retro: Chiara Romanini "La Valse

A futura memoria

Volevamo semplicemente ricordare, poiché questo nostro paese ha la memoria corta. Ogni tanto emergono dalle cronache frammenti di notizie giudiziarie a proposito di indagini che si chiudono o si riaprono relative alle stragi che hanno insanguinato la Repubblica, di cui i meno vecchi non sanno nulla e chi c'era, se ne ha ancora ricordo, ha una certa nausea: è la solita storia, è solo fumo, non si arriverà a nulla di certo. Un buco nero nella storia d'Italia. Allora abbiamo detto: vediamo qual è lo stato delle Stragi, verifichiamo se tiene ancora la tesi della Strage di Stato, e intanto teniamo sveglia la memoria. Siamo partiti dal concetto di "strage" come uccisione simultanea di molte persone, ma nell'accezione di risultato di un'azione tesa a colpire in modo indiscriminato, nel mucchio (in particolare all'interno di una strategia politica). Per questa ragione non abbiamo incluso il sequestro Moro, gli attentati contro i giudici Falcone e Borsellino, persino i morti di Reggio Emilia. La semplice elencazione delle otto stragi schedate nell'inserto rappresenta bene – ci pare – l'orrore che abbiamo vissuto e che incombe, forse, anche sul nostro presente. Ci siamo posti infatti la domanda se e come le stragi abbiano inciso sulla forma democratica della Repubblica e abbiamo cercato qualche risposta, parziale certo (a proposito, ringraziamo l'Associazione *Libertà e Giustizia* per averci concesso l'uso dei materiali del convegno "Piazza Fontana 50 anni dopo – Firenze 7 dicembre 2019").
Poi, in corso d'opera, è arrivata la pandemia del SARS-CoV-2, un coronavirus che al momento in cui scriviamo ha contagiato oltre 3,5 milioni di persone e ne ha portato alla morte circa 250.000 (vecchietti la gran parte). Batteri e virus da sempre hanno fatto stragi di esseri umani, ma è vero che nell'ultimo secolo, con le modificazioni radicali dell'ambiente e con lo sviluppo di collegamenti sempre più veloci tra le varie parti del pianeta, gli abbiamo notevolmente facilitato il lavoro. A questa nuova strage epocale e ai suoi riflessi sociali non potevamo non dare il giusto spazio. *(g.c.)*

Qualche parola sulle immagini di questo numero.
Tutte le immagine grandi in bianco e nero ci sono state cortesemente concesse da Chiara Romanini. Non siamo i soli a esserne stati soggiogati, molti hanno scritto sulle sue foto. L'esiguità dello spazio ci fa scegliere una citazione di Antonin Artaud, così adatta allo spirito di queste immagini da sembrare scritta per esse: «Noi che il dolore ha fatto viaggiare nella nostra anima alla ricerca di un luogo di calma a cui appoggiarci, alla ricerca della stabilità nel male come gli altri nel bene, noi non siamo folli, siamo dei medici meravigliosi».
In alto corre un gioco, fatto di piccole immagini, in parte elaborazioni di chi scrive, in parte trovate sul web.
Le immagini in basso delle schede sulle stragi sono le stigmate di quegli orrori, ma non ne esistono di Portella della Ginestra, e siamo ricorsi a un fotogramma del film *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi. Quelle a colori di apertura sono minacciosi Generali di Enrico Bay; quelle in chiusura sono volti di due infermiere dopo i massacranti turni nei reparti di terapia intensiva, cortesemente concesse dalla testata online *NurseTimes* (www.nursetimes.org).
I collage di Alfonso Marino si oppongono al disastro delle bombe, senza rimediare all'orrore: quelle avevano ridotto in frammenti la realtà; questi recuperano i frammenti e li ricuciono, tentando di ricostruire un senso.
Merita una spiegazione l'immagine del cadavere di Salvatore Giuliano, che apre il numero, e i passi della ballata sulla sua vita che corrono in alto. Non intendiamo certo glorificare quella figura. Ma è interessante annotare che la scena è doppiamente falsa, perché tratta da un film e perché anche l'originale fu una messa in scena. Oltre a questo, non è ancora chiaro se a Portella sparò solo la banda Giuliano. C'erano altri gruppi di fuoco? Uno guidato a insaputa del suo capobanda da Pisciotta? Entrambi furono opportunamente eliminati. Fra le tante cose, Giuliano è il simbolo delle trame oscure celate dietro ogni strage. *(m.l.r.)*

MEMORIA DI UNA STRAGE

Giovanni Commare

Era stato trasferito al Battaglione Rinforzo di Palermo per la lotta al banditismo. Perciò quella mattina di dicembre era sul gippone, che risalendo verso Montelepre all'altezza di Ponte Nocillo cadde in un agguato della banda Giuliano. *Sanguinoso agguato*, titolarono i giornali. Nella violenta sparatoria rimase ucciso il comandante del gruppo e feriti tre militari. Uno era mio padre. L'indomani questa notizia era in prima pagina sul giornale, con i nomi delle vittime. Un vicino venne apposta al negozio per mostrarla a mia madre, la quale scorrendo con angoscia crescente occhiello titolo sommario capì che suo marito era morto e cadde a terra svenuta. Si riprese, fu consolata, le venne spiegato che il suo sposo era soltanto ferito. Ma per lo spavento perse il latte e ci rimisi io che avevo due mesi. Questa premessa, che può apparire anodina, è necessaria per dire che su Portella della Ginestra la mia memoria e io non possiamo essere obbiettivi. Ho un conto da regolare con Salvatore Giuliano. Se io fossi giudice in un tribunale la difesa del bandito avrebbe motivo di ricusarmi.

Fuori dall'ambito familiare, a ragione poco obiettivo, da ragazzo ancora ebbi modo di apprendere la vera Storia di Turi Giuliano cantata nientedimeno che da Cicciu Busacca. Qui, caro lettore, vien fuori quanti secoli sia lunga la mia vita: al tempo della mia giovinezza esistevano ancora i cantastorie. Cicciu Busacca arrivava nella piazza un pomeriggio della tarda primavera con la sua macchina, una Fiat Multipla se non ricordo male, che sopra aveva un portabagagli abbastanza robusto da diventare il palco dove si esibiva l'artista, i cui strumenti erano la chitarra, il tabellone con le scene del dramma che si andava a raccontare e la bacchetta per indicarle. I soggetti erano tratti dalla cronaca nera, spesso storie di corna finite male, ma anche la storia del bandito Giuliano. Se è mai esistito qualcosa che si possa definire "cultura popolare", le storie cantate da Ciccio Busacca ne sono l'esempio perfetto. Busacca esprimeva ciò che il popolo pensava così come la gente che riempiva la piazza si riconosceva nelle storie che Busacca cantava.

Il suo Turi Giuliano è un povero giovane (aveva 27 anni quando fu ucciso) rovinato dalla guerra, come tanti altri, ma *picciottu di tantu valuri*, che a causa della fame e della malasorte diventa bandito ma poi da bandito si fa *protitturi di li puvireddi, di li ricchi lu terruri*. Come un eroe epico, più che con la Storia si misura col destino. La rima *distinu-mischinu* è la chiave d'interpretazione del racconto di Busacca. Ora, si può credere che questo Robin Hood mediterraneo possa essere stato il carnefice d'innocenti bambini e donne portando i suoi uomini a sparare a Portella della Ginestra? Non ci crede Busacca, e nemmeno il suo pubblico. Alla strage Busacca dedica una sola strofe in cui esprime il suo dolore per i morti e i feriti, ma si astiene dal giudizio nascondendosi dietro il "si disse": *Tannu si dissi che fu Giulianu chi siminau li morti nta lu chianu*.

Per me l'eroe era mio padre e non poteva essere Giuliano che mi aveva tolto il latte di mia madre. Ascoltare il cantastorie Busacca mi portava però a confrontarmi con un modo di vedere le cose che mi disturbava e seduceva nello stesso tempo, che mi sembrava ed era condiviso dai miei paesani. Vivevo con inquietudine la contraddizione. Finché a scioglierla, allargando l'orizzonte dei fatti, arrivò il film di Francesco Rosi (*Salvatore Giuliano*, 1961). A quell'epoca, adolescente, ero già malato di cinema. Ma con mio padre sono andato solo un paio di volte, una fu per *Salvatore Giuliano* e non lo pregai io. Mio padre uscì contento dal cinema, ci si era ritrovato nel film, come vittima dell'inganno del potere. Contento ero anch'io, non solo per avere visto il film con mio padre.

Chi è il Salvatore Giuliano di Rosi? Nella prima scena lo vediamo morto in quel cortile di Castelvetrano circondato da carabinieri, magistrati, giornalisti, curiosi. Lento si lascia affiorare il sospetto che le cose non sono come sembrano, esplicitato poco dopo da un giornalista: «Di sicuro c'è solo che è morto…». Il Giuliano di Rosi è spogliato di ogni tratto eroico al punto che lo vediamo sempre da lontano, inquadrato da dietro, riconoscibile solo dall'impermeabile: una figura indeterminata. Precise sono invece le informazioni: nell'agosto del 1945 è nominato colonnello dell'EVIS, il braccio armato del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia appoggiato da americani, inglesi, latifondisti e mafia. L'indeterminatezza è sia ambizione che fragilità e questo lo rende strumento di forze più grandi di lui. Nell'estate del '46, concessa alla Sicilia l'autonomia speciale, l'avventura del separatismo è già finita. Un personaggio su Giuliano sentenzia: «Fesso lui che ci ha creduto. Non lo prendono… finché non fa comodo a qualcuno. Il limone prima si spreme e poi si getta».

A qualcuno Giuliano farà comodo per mandarlo a sparare a Portella della Ginestra dopo la vittoria del Blocco del Popolo (PCI, PSI, PdA) nell'elezione dell'Assemblea siciliana del 20 aprile 1947: 30,4 % contro il 20,5% della DC. Così Giuliano si trovò arruolato nel fronte anticomunista. Rosi non ha dubbi su chi abbia sparato il 1 maggio del 1947 e neanche sui mandanti, cui è dedicata l'ultima parte del film, il processo di Viterbo. Protagonista Gaspare Pisciotta: lui (su decisione della mafia) ha ucciso Giuliano, d'accordo con i carabinieri del colonnello Luca. La banda Giuliano aveva servito i separatisti, i monarchici, i democristiani. Banditi, mafiosi e carabinieri erano la stessa cosa. Alla lettura delle sentenza di condanna Pisciotta minacciò che al processo per la morte di Giuliano avrebbe fatto nomi e cognomi. Com'è noto, non ci arrivò.

Ecco, l'inganno del potere. I soldati cadevano negli attentati, i comandanti s'incontravano coi banditi.

Poi arrivò il film di Paolo Benvenuti *Segreti di Stato* (2003), a cui ha collaborato tra gli altri lo storico Nicola Tranfaglia, con Giuseppe Casarrubea autore di nuovi studi su Portella.

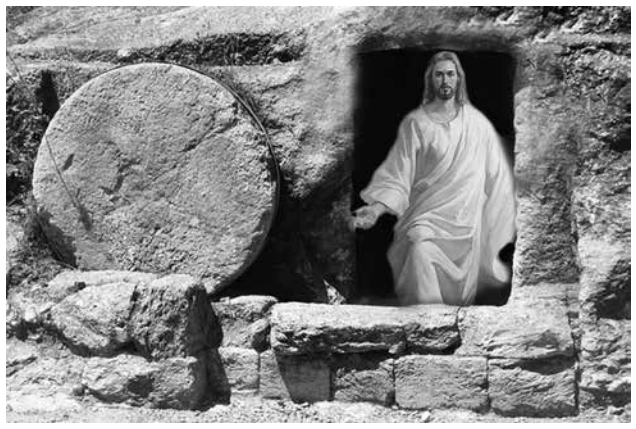
Il film è la messa in scena di una ricerca basata su documenti desecretati dalla Commissione Parlamentare Antimafia, dagli Archivi OSS (intelligence) di Washington, ecc., da cui si deduce che Portella della Ginestra fu una strage di stato.

Si fa dire a Pisciotta che prendeva ordini direttamente da Scelba e poteva frequentare liberamente il ministero dell'Interno (si mostra il lasciapassare firmato dal ministro); che politici, specialmente democristiani e monarchici, venivano da Giuliano per convincerlo a sparare sui comunisti, promettendogli in cambio l'impunità e l'amnistia.

Fin qui siamo dentro i confini dell'analisi che già conosciamo. Ma il film, analizzando la scena della strage, va oltre: Giuliano e la sua banda sono finiti in una trappola. Loro a Portella volevano giustiziare il deputato comunista Girolamo Li Causi e spaventare i contadini sparando solo in aria, sono stati altri a fare la strage. Ma la mafia blocca il progetto avvisando un capitano dei carabinieri che avvisa Li Causi, tant'è che il comizio lo tiene il calzolaio Giacomo Schirò.

Chi spara allora sulle persone? Ci sarebbero ben tre gruppi di fuoco: 1) mafiosi; 2) un infiltrato nella banda Giuliano, ex ergastolano e confidente dell'ispettore generale di polizia Messana, alla guida di 5 uomini riforniti di mitra; 3) una squadra di 12 uomini dei servizi segreti, ex della X MAS, arrivata la notte prima all'aeroporto di Palermo e trasportata sul monte Kumeta da… Pisciotta. Organizzazione complessa che richiede un grande regista: James Angleton, capo della stazione d'Intelligence USA in Italia, che sta tessendo la rete dei gruppi armati in funzione anticomunista, la futura Gladio, recuperando personaggi come J.V. Borghese e i suoi uomini, spediti appunto a Portella.

Su qualcuno di questi passaggi è ammessa persino l'incredulità, ma importante è vagliare le fonti. Resta il fatto che Portella della Ginestra, col suo intreccio di mafia, politica, utili idioti e pezzi dello Stato, è il modello di tutte le stragi che insanguineranno la storia della Repubblica. Resisto – il ricordo mi brucia – alla tesi dell'innocenza di Giuliano e dei suoi banditi, fessi sparatori di colpi in aria. Ma c'ero a Portella della Ginestra il 1 maggio 2015 quando uno degli ultimi sopravvissuti del '47, Mario Nicosia, chiese al Ministro della Giustizia Orlando di riaprire le indagini sui mandanti della strage.



Io resto a casa

Vogghiu cantari ccu sensu sirenu / tutti chiddu ca fici Giulianu. / L'omu ca

LA PROSSIMA STRAGE

Giulio Rosa

Il monumento che meglio simboleggia la stagione delle stragi italiane è uno spazio vuoto. Si trova alla stazione ferroviaria di San Benedetto Val di Sangro. Lì era stato collocato il relitto del treno Italicus. «A perenne memoria» fu detto. Per qualche anno vi rimase, per poi scomparire. A perenne memoria della smemoratezza storica e degli intrighi reazionari italiani. Alcuni anni prima di quell'attentato, Sandro Pertini – in visita a Milano da Presidente della Camera, dopo la strage di piazza Fontana – si era rifiutato di stringere la mano del questore Marcello Guida, che aveva diretto, in pieno regime fascista, il reclusorio di Ventotene, del quale Pertini era stato indomito ospite. Il gesto del vecchio partigiano (anche qui un vuoto, voluto da lui stesso: un fotogramma mancante nelle cronache italiane) rappresenta ancora oggi la memoria di una *continuità inquinante*, nella *discontinuità* tra l'Italia fascista e quella democratica.

Tra le altre cose, sono testimoni esemplari di questa *continuità nella discontinuità* i resoconti giornalistici che riferiscono della perorazione filodemocristiana e filoatlantica tenuta da Rodolfo Graziani nel 1953 ad Arcinazzo, su invito di Andreotti. Un anello di congiunzione tra esponenti di alto rilievo dell'Italia monarchica e fascista e di quella repubblicana e democratica.

Il fenomeno delle *stragi di stato* si riscontra in tutta la storia dell'Italia unita, nell'ambito della sua politica interna e di quella bellica o coloniale, secondo uno schema uniforme che prevede la definizione dello scopo (politico o militare), la sua attuazione pratica e la gestione delle conseguenze. Non si pone il problema dell'occultamento del mandante e dello scopo – più o meno palesemente dichiarati – né delle responsabilità personali che, anzi, arricchiscono il cursus honorum degli esecutori. Bixio a Bronte, Bava Beccaris a Milano, Roatta in Jugoslavia, Graziani in Africa: todos caballeros, anche se i due dell'epoca fascista si sono negati ai tribunali per i crimini di guerra che li ricercavano. Anzi, nella logica della memoria mistificata, al criminale di guerra Graziani, in anni recenti di revisionismo storico, è stato dedicato un monumento nella città natale.

Ogni riflessione sulle stragi italiane ne deve considerare il contesto politico nazionale e internazionale, individuandone gli elementi caratterizzanti comuni, pur nella diversità degli scopi e delle motivazioni specifiche di chi le ha volute e ordite. Nella loro lunga sequenza, si possono distinguere modalità, motivazioni, connivenze, mandanti che appaiono tra loro diversi nella cronaca e nel contesto immediato. Esse sono, comunque, accomunate tutte dal filo nero della reazione politica e criminale al processo di avanzamento costituzionale, civile ed economico della nazione. Non è possibile, e sarebbe inutile tentare di farlo, ricostruire l'ordito e la trama di un piano sovranazionale e pluridecennale finalizzato all'affermazione di un'entità segreta, misteriosa e di estensione planetaria. Se non altro perché non esiste. È necessario e utile, invece, individuare – lungo il tempo del Dopoguerra – gli interessi economici, le correnti di pensiero, gli apparati politici e militari, le organizzazioni criminali che hanno agito, influenzando o determinando direttamente la vita degli stati. Solo questa ricostruzione può fornirci la chiave di lettura per capire le stragi italiane e orientare ogni investigazione e ricerca delle prove per definire – storicamente – gli scopi, i meccanismi, gli esiti.

Le *stragi* del *tempo repubblicano* hanno scopi eminentemente terroristici e sono, per loro natura, *stragi di innocenti*, nel senso che la loro stessa concezione prevede di colpire *casualmente* persone del tutto *inconsapevoli*. Gli elementi comuni alle stragi sia di origine politica che mafiosa ne danno una connotazione univoca: gli scopi non sono dichiarati ma sempre mistificati; mandanti ed esecutori godono della copertura di singoli funzionari o di interi apparati dello stato; viene attuata una campagna di depistaggio, amplificata da mass media – a volte – inconsapevoli.

La domanda che ci poniamo è questa: se le stragi siano riconducibili a un sistema di interessi connessi e obiettivamente interdipendenti e se abbiano ottenuto gli scopi dei mandanti.

Il tempo del Dopoguerra, dal punto di vista socioeconomico, è caratterizzato da due fasi: l'epoca che si è chiamata *Golden Age*, caratterizzata dall'affermazione dello stato sociale e dalla diffusione del benessere economico, e quella della sua crisi, caratterizzata dall'affermazione del neoliberismo e del depauperamento di massa. La seconda fase è stata preparata da un lungo e laborioso processo che è stato culturale, prima che economico. Un processo reazionario, incidente sul sistema politico e progressivamente sempre più forte. Tutta l'Europa occidentale, per almeno mezzo secolo, nell'ambito della NATO, ha subito l'egemonia degli USA, pervasiva a livelli diversi nei vari stati, e al massimo grado in Italia che, dietro l'apparenza di una forte instabilità politica, ha espresso un assetto politico monolitico e immutabile. Nella singolarità italiana, priva di alternanza politica, gli interessi di un capitalismo privato ampiamente parassitario si sono intersecati con la necessità di conservare, ad ogni costo, il quadro politico cristallizzato dal 1948, nell'ambito della collocazione geografica strategica del paese.

In questo contesto hanno giocato un ruolo decisivo gli elementi di continuità con lo stato fascista: le persone (mai assoggettate a un processo reale di epurazione); la cultura dello stato (illiberale e autoritaria) degli apparati di polizia; il conformismo dell'opinione pubblica (mai stimolata per un processo di *autobiografia critica della nazione*). La manovalanza per l'esecuzione dei delitti è stata prevalentemente fornita dalle organizzazioni neofasciste, animate da uno spirito eversivo messo al servizio di una strategia conservatrice piuttosto che sovvertitrice dell'ordine costituito. Per questo aspetto, non sorprende che l'organizzazione segreta Stay Behind-Gladio, voluta dagli americani (nel quadro di un apparato difensivo da manuale) fosse composta prevalentemente da personale di estrema destra. Negli anni, strutture che – in un sistema di difesa comune – avrebbero dovuto attivarsi nel tempo di guerra contrastando offese esterne, hanno svolto funzioni di ingerenza nello svolgimento della vita democratica del paese. Da questa scelta si comprende l'assoluta priorità assegnata dall'alleato atlantico alla fedeltà antisovietica, piuttosto che al patriottismo repubblicano e costituzionale. Quasi che le due cose fossero inconciliabili. Di fatto, dietro lo scudo della doppia fedeltà (atlantica e nazionale), nei corpi di sicurezza nazionale forze eversive di destra hanno agito contro la legalità repubblicana.

Nella cronologia delle stragi italiane, per le ultime, la memoria rimanda a quelle di mafia dei primi anni Novanta, vicinissime nell'impatto sul paese, anche se si usa dire "del secolo scorso". Gli effetti sono ancora qui, tra evocazioni, rievocazioni, ricatti e processi: ammonimento per il popolo e minaccia per chi esagera nell'adempimento del proprio dovere.

L'intreccio tra la criminalità organizzata e il sistema politico è stata una costante dello stato unitario, raggiungendo la sua maggiore espressione nei giorni nostri. Fin dall'immediato dopoguerra, la mafia ha svolto un'azione politica attiva, con azioni criminali contro esponenti della sinistra, con azioni violente antipopolari e manovrando pacchetti di voti in favore delle forze politiche di governo. Successivamente ha accresciuto la propria influenza nell'economia, nella società e nel governo del paese. Non certo *egemonia*, ma *significativa influenza*, in particolare nel tessuto economico, al punto che il rischio principale nell'azione economica e finanziaria pubblica è che di essa possano beneficiare le organizzazioni mafiose.

Così stando le cose non si può sostenere che, da Portella della Ginestra a via dei Georgofili, la mafia non abbia profondamente inquinato e influenzato la vita pubblica nazionale.

Per le scelte strategiche della criminalità mafiosa non abbiamo indicazioni certe sulle date e sui luoghi. Ne disponiamo, invece, per quanto riguarda l'origine delle iniziative neofasciste che negli anni si sarebbero intrecciate con le stragi. Si tratta del convegno organizzato nel 1965 nell'hotel Parco dei Principi a Roma, dove si incontrarono politici fascisti, imprenditori, militari, giornalisti che, sotto la cortina dell'anticomunismo antisovietico atlantico, manifestavano la propria opposizione alla Repubblica ed alla sua Costituzione. Si trattò di un pronunciamento sovversivo, con la copertura degli apparati di difesa e sicurezza nazionale.

Nel quindicennio successivo le stragi avrebbero fattivamente ostacolato e deviato il processo di crescita politica, economica e sociale dell'Italia.

Certamente l'assetto costituzionale ha retto, finora: gli inquinamenti dell'ordinamento fondamentale sono avvenuti per via legislativa. In un contesto politico fortemente degradato anche per effetto della strategia stragista mafiosa, con un'opinione pubblica immemore, sotto la pressione di rinnovate ingerenze straniere, possiamo escludere che, come nel passato, venga ripercorsa la via del terrorismo?

Alfonso Marino: *Abisso senza ritorno*

Io resto a casa

pi sett'anni nenti menu, / fici trimari sutta li so manu / e ppi diri ca Turi fu

STRAGISTI DI IDENTITÀ

Francesco Colonna

Nel dicembre del 1936, durante la seconda guerra Cino Giapponese (erano stati i secondi a attaccare) accadde (ma c'è chi sostiene che non fu mai vero) che, su istigazione di un superiore, due sottotenenti giapponesi accettarono la sfida su chi avesse ucciso per primo 100 cinesi, lungo un tragitto di 10 chilometri. Nessuno raggiunse la quota prevista, fermandosi intorno agli 80. Allora, lo stesso superiore, propose di ripetere la prova lungo 8 chilometri (zona più popolosa) e questa volta uno si aggiudicò la gara per 106 a 105. Non contento, il solito superiore propose un terzo duello per giungere a 150, lungo 15 chilometri. Non si sa il risultato. Tutto questo non è solo leggenda: ha costituito ampio dibattito tra storici giapponesi. Ma c'è un punto chiave. I fatti furono riportati ampiamente con nomi e cognomi dei contendenti, del superiore, le zone e appunto i punteggi. E questa vicenda è considerata tra le più famigerate "stragi" della storia. Giustamente. Perché?

Ciò che colpisce, in questa più che in altre, è che la strage si fonda innanzi tutto su una idea, quasi un principio. I morti sono spersonalizzati, sono cose, numeri. Perdono l'umanità che noi presumiamo di avere come individui. È questa la grande dote della strage. Toglie al colpevole ogni responsabilità, ogni ritegno, tutte le vergogne. In fondo non fa niente di male. Si limita a trattare le cose per quello che sono. Come quei bimbi pestiferi che amano dare fuoco a un formicaio inondandolo prima di alcol. Non si sente colpevole. Si diverte innocentemente. Così i due sottotenenti avevano da dimostrare al superiore il loro valore. Il come era solo un dato secondario della scommessa. Un modestissimo danno collaterale. Come contare altrimenti il punteggio? Gli umani come pallottoliere.

E così andiamo a rivedere la convenzione di Wannsee, vicino Berlino, dove 14 alti ufficiali e funzionari dello Stato si riunirono per la famosa Soluzione finale. La prima idea, di portare gli ebrei in Madadascar, fu scartata: troppo complicato il trasporto in periodo di guerra. Si dirottò la soluzione verso le camere a gas. La ragione principale è che le fucilazioni di massa influivano troppo negativamente sulla psiche dei soldati, specie quando dovevano essere colpiti donne e bambini. Il gas era perciò più pratico. Nessuna questione sulle uccisioni: si cercava solo una soluzione tecnica più adatta. Quelli da uccidere non erano più persone, ma semplicemente un problema da risolvere. Niente persona, cose.

E che dire della strage di oltre 21mila tra ufficiali e militari polacchi, più i civili, da parte dei sovietici nella foresta di Katyn, vicino Smolensk? E perché questo eccidio? Perché Stalin voleva sfruttare una norma polacca che prevedeva che ogni laureato fosse inserito come ufficiale della riserva. Essendo scoppiata la guerra, con sovietici e nazisti che si spartivano la Polonia, uccidendo gli ufficiali Stalin si assicurava di lasciare la Polonia senza classe dirigente. Una questione tecnica. Come dire? Niente di personale. Necessità di potenza.

Si vede che anche qui si cerca di risolvere problemi nell'interesse dello Stato che compie l'eccidio, trattando le morti infinite come scelte inevitabili, quasi incolpevoli. In fondo la strage degli innocenti, che sia reale o leggenda, risponde allo stesso principio. Per bloccare una profezia, si prova a ammazzare tutti i bambini che la possono incarnare. Non ha funzionato ma ci hanno provato.

E se si va a guardare, l'elenco è molto lungo, le stragi sono frutto di culture, momenti, luoghi diversi. E anche il livello di "civilizzazione", di chi le compie, varia tranquillamente dalle più alte alle più basse. Come connaturate all'uomo che compie questi atti sempre con una scusa che in fondo possiamo sintetizzare in una sola ragione plausibile. La volontà di potenza, come avviene anche in tantissimi omicidi singoli. Il potere di morte esalta: determina la fine di una lunghissima catena di dna, durata centinaia di migliaia di anni e che si può interrompere con grande facilità. Si personifica ciò che è astratto: gli dei, la sorte, il caso. No, una persona fisica, una dio terreno, legibus solutus, che non giudica per quello che hai fatto, ma che prova fastidio perché esisti e quindi ti cancella dal mondo.

Si fanno stragi di ogni tipo. Per sovvertire uno stato, per motivi di religione, per antiche ostilità, per motivi politici, per intimidire, per imporre una certa criminalità. E si può andare avanti. E le colleghiamo a grandi fatti, quasi tutti storici nella loro origine, dietro i quali intravediamo spesso le strutture statali o simili, tanto che più volte si parla di Strage di Stato, a indicare il potere come fonte del male.

Ma tutte queste motivazioni, in fondo, molto in fondo, le possiamo quasi comprendere, perché hanno delle radici, delle ragioni, seppure abiette. Qualcosa che possiamo provare a spiegare, anche se non trovano una giustificazione umanamente plausibile. La nostra contemporaneità ci offre altre stragi, quelle che lasciano a bocca aperta. Alle quali non riusciamo, qualunque sia lo sforzo intellettuale, a trovare una ragione, un senso. Tranne qualcosa nei meandri della psiche di chi commette certi atti. Le stragi non sono sempre e solo di Stato, alla ricerca di una politica di potenza. Abbiamo da tempo assistito a una crescita di stragi gratuite, con scopi inconsistenti, nelle quali la spersonalizzazione delle vittime nasce dalla nullità dell'autore. Gli Stati Uniti sono l'esempio più evidente. In questa massa di umani alla perenne ricerca della felicità, qualcuno comprende che questa caccia non avrà successo, o che non gli toccherà mai lo sfolgorio delle cronache e scatta una specie di vanità omicida. Ogni tanto qualche università deve sperimentare queste crisi di solitudine, di ricerca di una identità, di vanagloria mediatica. La libertà di possedere le armi risolve i problemi tecnici.

È passato del tempo e non ci pensiamo più, ma possiamo facilmente ritornare al 2011 e alla piccola isola di Utoya in Norvegia, dove un altro solitario attacco a un campus di giovani socialisti norvegesi fece 59 morti, più di cento feriti, metà dei quali gravi, avendo prima provveduto a far esplodere un'auto nel centro di Oslo per depistare le forze dell'ordine. Anders Breivik prese 21 anni, meno di sei mesi per persona uccisa, perché in Norvegia non c'è una pena più lunga. Possiamo dare a questa strage un movente politico? Non pare proprio il caso. Certo, ci sono le stragi ideologiche, degli estremisti islamici per esempio, o quelle di una destra che rincorre fasti mai esistiti. Ma se vai a guardare gli esecutori, trovi molto spesso persone che cercano nel male un riscatto, un lampo di luce in una vita vissuta in modo grigio, con tanti precedenti, segno di una grande difficoltà del vivere. Non sono giustificazioni, ma più semplicemente la prova del ruolo spersonalizzato delle vittime: sono lì per giustificare il dolore oscuro di chi non ha compreso il valore e il significato della vita, e cerca di compiere un atto finale che giustifichi questa esistenza, affinché il nulla possa, almeno per qualche tempo, diventare il tutto. Negando agli altri quello che non si è trovato per se stessi.

La cronaca, inevitabilmente fa il resto. Fa tutto il resto. Più sono le vittime più sono anonime, senza storia, tranne qualcuno già famoso in precedenza (ricordate Sharon Tate?) o coinvolto in qualche vicenda più significativa. Gli ignoti, i dimenticati sono lasciati alle famiglie, agli amici. Magari un monumento, più tardi, con l'elenco dei nomi. Come raccontare oltre trecento storie delle Fosse ardeatine? Non è possibile. Qui sta la vera forza della strage: togliere identità, ridurre le persone a una casistica (tanti uomini, tane donne, tanti bambini o altre classificazioni). Chi compie il gesto non mira a questo, ma solo a se stesso, ma questo è il vero risultato, il successo potremmo dire.

E allora che cosa è una strage? Il modo più crudele di usare gli altri per glorificare se stessi.

Alfonso Marino: *Abusus*

Brevi

Maurizio De Giovanni, *Vita quotidiana dei Bastardi di Pizzofalcone*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 146, € 18,00

Squallida operazione commerciale in cui ci vengno proposte le foto di scena degli sceneggiati televisivi, che già sopportavamo a stento. Rabbrividiamo davanti alle guance cascanti di Loiacono che parla in romanesco, davanti ai folti capelli di Aragona che non si sa togliere gli occhiali, davanti all'insipida Ottavia o agli occhi da pazzo di Pisanelli; gli unici giusti nel ruolo sono Alex e Romano. E l'Autore si presta servilmente a cucire tutto tirando quattro righe per il lesso. *(m.l.r.)*

Chiara Romanini "La Valse"

Noi restiamo a casa

'mpurtanti, / lu ntitularu Re di li briganti. // La guerra, signuri, è stata,

Intervista con Claudio Cordova

GOTHA

Manila Novelli

Claudio Cordova è un giovane giornalista calabrese che pubblica su Il dispaccio, *testata online che non si avvale di finanziamenti pubblici e rappresenta un'importante fonte di libera informazione. Nel 2014 è stato nominato consulente esterno della Commissione Parlamentare Antimafia. Ha vinto diversi premi per l'attività giornalistica. Ha pubblicato* Terra venduta. Così uccidono la Calabria – Viaggio di un giovane reporter sui luoghi dei veleni *(Laruffa, 2010) e* Il sistema Reggio *(Laruffa, 2013). Tra il 2017 e il 2018 ha realizzato da freelance in Messico il documentario* La terra degli alberi caduti, *su narcotraffico, corruzione e desaparecidos. Nel 2019 ha vinto il Premio Nazionale "Paolo Borsellino" per il giornalismo. Di recente ha dato alle stampe* Gotha, *ricostruzione della storia e dell'evoluzione della n'drangheta calabrese da piccola mafia locale a organizzazione accreditata in ambienti internazionali, che mette in luce, attraverso un capillare e dettagliato lavoro di ricerca, la sinergia sempre più stretta fra 'ndrangheta calabrese, destra politica e massoneria.*

Cordova denuncia come il mutamento epocale della 'ndrangheta si sia verificato con la creazione al proprio interno della "Santa", organizzazione di livello superiore, dove si saldano ambienti diversi tra loro e apparato capace di attingere ai livelli alti della politica e dei servizi deviati, ottenendone protezione, e nel contempo dirigere la manovalanza malavitosa, accaparrandosi il consenso sociale attraverso la religione e coniugando così la logica del profitto con quella del potere.

Dalla lettura del libro emerge come troppo spesso le indagini sulla 'ndrangheta siano terminate con l'archiviazione o con pene sproporzionatamente lievi e traspare una certa libertà di manovra dei carcerati all'interno delle carceri. Ciò autorizza a pensare che non sempre la magistratura abbia usato il necessario rigore.

A fine di gennaio ho potuto incontrare Claudio Cordova al Caffè Letterario di Lucca, dove ha tenuto un incontro con il pubblico, organizzato dalla professoressa Laura Soletti responsabile locale per l'Associazione Libera.

Lei attualmente sta girando l'Italia per presentare il suo libro. Le pare che ci sia molta attenzione nei confronti della lotta alla criminalità organizzata?

È un'attenzione ondivaga. Vi sono territori che hanno capito che la criminalità organizzata rappresenta non solo qualcosa di disumano sotto il profilo etico e morale, ma anche una minaccia all'economia. Una holding criminale. Un'agenzia di servizi che riesce a penetrare ogni singolo settore della società. Tra le zone che ho visitato, posso dire che la Lombardia e l'Emilia Romagna, anche a causa delle pesanti infiltrazioni nel tessuto politico, economico e sociale siano quelle più attente da Roma in su ai fenomeni mafiosi.

Ritiene che il mutamento della 'ndrangheta da mafia locale all'attuale livello di formazione malavitosa sovranazionale sia da attribuire a specifiche caratteristiche della realtà Calabrese?

Sì. La 'ndrangheta è un'organizzazione ermetica e dai grandi misteri. Questo per la sua struttura, basata su base familiare e famigliastica, che la rende molto più immune al fenomeno dei collaboratori di giustizia, dei cosiddetti "pentiti". Inoltre, la Calabria è stata, soprattutto negli scorsi anni, un laboratorio criminale, un territorio a perdere, in cui sperimentare le più oscure alleanze: dalle stragi, ai tentativi di colpi di Stato, passando per la stagione dei sequestri di persona. Ma, soprattutto, la 'ndrangheta , a differenza di Cosa Nostra, ha giocato molto sulla strategia della sommersione, non sfidando apertamente lo Stato, ma preferendo fare accordi, anche corruttivi. In tutto questo, purtroppo, non c'è stata una informazione adeguata sul fenomeno, se pensiamo che, tuttora, nessun grande giornale ha una sua redazione in Calabria e questo nonostante il fatto che la regione sia una fucina continua di notizie.

Quali indicherebbe come fattori di fragilità, al livello istituzionale, che possano aver giocato a favore di questo "percorso evolutivo"?

In Calabria lo Stato sotto il profilo repressivo ha fatto tanto. Sono state smantellate le parti militari delle cosche, sequestrati e confiscati beni per miliardi di euro e catturati i più importanti latitanti. Tutto questo non basta. Sia sotto l'aspetto giudiziario, che sotto quello giornalistico, la nuova frontiera è colpire le alleanze, le connivenze della 'ndrangheta , senza le quali sarebbe rimasta una "semplice" banda armata. Purtroppo a tutto questo ha contribuito anche il decadimento della classe politica, un po' su tutti i territori. Una deriva morale che ha portato i peggiori nei palazzi istituzionali: abbiamo assistito al rovesciamento dei ruoli, infatti, se prima era il mafioso ad andare dal politico per ottenere qualcosa, adesso è il politico a cercare gli uomini dei clan, per stringere dei patti di natura elettorale e affaristica.

La stratificazione della 'ndrangheta è tale per cui, al di sopra di un certo livello, quando si entra in contatto con i veri notabili collusi con la Massoneria si perde *il filo*. Questo può generare un senso di rassegnazione?

Il legame tra 'ndrangheta e mondi occulti è fatto di accordi inconfessabili, di scambi di denaro, di scambi di favori, di ricatti, di segreti da mantenere oscuri, per continuare ad esercitare potere, nonostante le epoche siano cambiate più volte. La massoneria deviata e i pezzi dello Stato infedeli sono stati dei veri e propri suggeritori per la 'ndrangheta , che ha rappresentato l'ala esecutrice di disegni eversivi che hanno attraversato almeno gli ultimi 50 anni. La 'ndrangheta è, in primis, un fenomeno relazionale. Senza le relazioni con mondi occulti non sarebbe riuscita a diventare ciò che è oggi. La Calabria non è riuscita ad affrancarsi a livello nazionale, come per esempio è accaduto a Sicilia e Campania, soprattutto sotto il profilo culturale. La rassegnazione è umana, ma va vinta capendo che non è una lotta di coraggio, ma di dignità.

Come intellettuale e giornalista che consigli darebbe a un giovane che desiderasse intraprendere il percorso del giornalismo politico e di denuncia sociale, anche alla luce dei drammatici casi di Dafne Caruana Galizia e di Jamal Khashoggi?

La 'ndrangheta non verrà mai sconfitta a colpi di manette e di sequestri di beni, che pure devono esserci perché viviamo in uno Stato di diritto. Verrà sconfitta sotto il profilo culturale. La Calabria è una terra devastata sotto il profilo economico, politico, sociale, ambientale e morale. Dove i giovani sono costretti ad andare via. Io credo che come cittadini calabresi potremo fare dei passi in avanti solo se diventeremo un caso nazionale, un po' come è avvenuto per la Sicilia post stragi degli anni '90 o per la Camorra e la Campania, post fenomeno Gomorra. Altrimenti continueremo a essere condannati all'irrilevanza. I giovani, in questo senso, possono giocare un ruolo fondamentale, di resistenza, di liberatori della propria terra, in primis puntando su loro stessi, senza ricorrere a scorciatoie: laddove non emerge il merito, quello è il primo gradino della mentalità mafiosa. Quindi ai giovani, sia che vogliano intraprendere la carriera giornalistica, sia che si orientino verso altre direzioni, posso solo dire di ricercare sempre la verità. Perché, come diceva Paolo Borsellino, «se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo».

Le indagini di Occorsio su destra eversiva, massoneria e apparati deviati, e la sua morte per mano di Concutelli si intrecciano con i fili che portano alla 'ndrangheta. Che ruolo ha avuto quest'ultima nel rapimento Moro, e, in generale, come ha concorso alla strategia stragista?

Un importante boss della 'ndrangheta, Pantaleone Mancuso, in una conversazione intercettata afferma che ormai la 'ndrangheta non esiste più, ma che è diventata, si è fusa, con la massoneria. Questo non avviene in poco tempo, ma nell'arco di diversi lustri, in cui la 'ndrangheta riesce a entrare nella stagione degli anni di piombo, nel caso Moro, nei traffici di rifiuti tossici e radioattivi, nella strategia stragista degli anni '90 e in molte altre vicende di rilevanza nazionale. Per quanto concerne il caso Moro, abbiamo tracce che ci dicono che la 'ndrangheta possa aver avuto un ruolo, non solo nelle fasi post rapimento, con i tentativi di individuare il covo dove era rinchiuso il leader della Democrazia Cristiana, ma anche, purtroppo, nella fase preparatoria del rapimento e dell'eccidio degli uomini di scorta. Con riferimento alle stragi degli anni '90, in una prima fase, la 'ndrangheta ha avuto un ruolo in quella che viene identificata come la lotta dei Corleonesi di Totò Riina allo Stato. In Calabria sono stati uccisi due carabinieri ed effettuati altri attentati ai danni delle Istituzioni. Poi, a seguito di una importante riunione avvenuta a Nicotera, nel Vibonese, i grandi capi hanno deciso di smarcarsi, convinti che per loro fosse molto più utile e redditizio rimanere sotto traccia, perché, ci dice un collaboratore di giustizia «non era necessario uccidere i giudici, che potevano essere comprati o delegittimati». Una scelta vincente, perché l'attacco frontale allo Stato ha segnato in qualche modo l'inizio della fine per Cosa Nostra. *(nell'articolo si fa riferimento ad avvenimenti anteriori all'epidemia COVID-19)*

Alfonso Marino: *Divulgate la vita* (part.)

Io resto a casa

/ la guerra rovinò a Turiddu / e rovinò tanti autri genti poveri / Tutti

Piazza Fontana, 50 anni dopo. Firenze, Convegno del 7 dicembre 2019

STRAGI DI STATO STATO DELLE STRAGI

Sandra Bonsanti, Guido Lorenzon

Sandra Bonsanti
Conoscevo già Guido Lorenzon, avendo fatto la cronaca di molte delle stragi del secolo scorso, e sapevo che Guido aveva in qualche modo infranto quel muro che ci portava verso la pista degli anarchici, dicendo: forse io so qualche cosa che dovrebbe essere approfondito. Allora, quando si è trattato quest'anno di ricordare Piazza Fontana e abbiamo voluto fare ancora una volta la somma di una storia che non finisce mai, ho pensato di cercarlo e lui è stato molto disponibile. Abbiamo cominciato a parlare, a riflettere su tutto quello che sapevamo, che sospettavamo, ma su cui non avevamo quasi nessuna prova e soprattutto su questa domanda che ci ha assillato: allora questo Stato?, che cosa abbiamo vissuto in quel periodo? c'era qualcosa di deviato?, oppure non era stata tanto una deviazione di un pezzo delle nostre Istituzioni, ma qualcosa di molto più ampio? Guido aveva meno dubbi di me, e da subito ha detto: secondo me ci sono delle persone che ancora sanno che cosa è successo. Era molto sicuro dei suoi dubbi su tutta la parte occulta. Quando è uscita questa prima sentenza di Bologna che ci dice :sapete che cosa? seguendo il flusso di danaro siamo arrivati alla certezza, che Licio Gelli pagava tutti coloro che erano implicati nelle stragi di cui abbiamo parlato oggi, mi è come cascato un mondo addosso. Si sa che seguendo i soldi si arriva sempre da qualche parte, ma questa volta che, in un periodo che prelude alle varie stragi, soprattutto a quella di Bologna, trovassero effettivamente i pagamenti che venivano da Gelli, i soldi che venivano da Gelli, da Ortolani, verso strutture dello Stato, che ormai non potremo neppure chiamare deviate, se era il Ministero dell'Interno, con il sig. Federico D'Amato, è molto difficile dire che era una struttura deviata, che fossero dei servitori dello Stato infedeli. Erano tutti infedeli allora. Su questo dovremmo riflettere, anche se la notizia è scomparsa da tutti i giornali e questo è una conferma che quel marcio c'era e lo abbiamo ancora con noi. Partiamo da lì. Guido che effetto ti ha fatto questa sentenza?

Guido Lorenzon
Mi ha fatto l'effetto di una conferma. Io sono convinto che tante persone sapevano nel 1969-70. La notizia che, pare, siamo arrivati a sapere chi siano stati i mandanti della strage di Piazza Fontana, chi è stato quello che ha fatto l'ultimo metro, la notizia di Bologna mi conferma quello che pensavo. Non io solo nel 1969-70 sapevo quello che ho riferito alla magistratura, ma sapevano soprattutto tanti altri che stavano nel governo. Io, insegnante di scuola media, campagnolo, ragazzotto da nulla, sapevo queste cose perché in alcuni anni sono venuti fuori dei discorsi che messi tutti insieme davano una certa linea e alla magistratura hanno dato materiale su cui indagare. Però persone molto più importanti di me avevano conoscenze dirette. La mia meraviglia quando mi sono rivolto alla magistratura, ma poi le cose non andavano avanti era questa: come mai sono da solo? Poi, mi sono accorto che contro di me non c'erano quelli che avevano compiuto gli attentati, c'era lo Stato. Terrore, paura. E allora io so, adesso, che la cosa era enorme e che pensavo che non saremo mai riusciti a sfondare, a uscirne. Nel mio piccolo mi interessava soltanto che la magistratura verificasse quel che io avevo detto. Non ho mai portato prove delle cose viste e udite se non delle indicazioni imprecise e non ho mai sostenuto la colpevolezza di Caio o di Tizio. Ho soltanto detto: ho visto questo, ho sentito quello, tocca a voi verificare. Ho fatto il testimone in tribunale per 35-36 anni. Adesso cosa sto facendo? Anche per merito di Sandra il testimone della mia testimonianza. E ho un motivo preciso per farlo. Perché nel 1987 la Corte Suprema ha detto che Freda e Ventura sono assolti dall'imputazione della strage. Parola definitiva. Io vivevo in Europa, non ho cambiato nome, non mi sono dato da fare con i servizi per andare all'estero stipendiato, ho continuato a fare la mia vita, e mi dicevano: cosa sei andato a dire se sono stati assolti? Finalmente nel 2005 la Corte di cassazione ha detto: Lorenzon aveva ragione, i responsabili della strage di Piazza fontana sono Giovanni Ventura e Franco Freda; non si possono più processare perché sono già processati e assolti nel 1987, ma i responsabili sono loro.

Sandra Bonsanti
Posso interromperti e leggere; molti di voi conosceranno il libro di Lorenzon *Piazza Fontana*, verso la fine della sua introduzione lui dice: «Sono convinto che la memoria di quanto allora è accaduto debba essere tenuta sveglia da parte dei cittadini insieme con la consapevolezza che chi l'ha compiuta, ha mantenuto il proprio potere, conserva ancora i propri obiettivi e si nutre dell'ideologia del fascismo, è rimasta intrecciata al tessuto politico e sociale del Paese. Infatti se un bel giorno essa fosse sparita del tutto allora, tolte le protezioni avremo anche conosciuto la verità sulle stragi. La giustizia mancata diventa oggi una minaccia costante alle regole della democrazia». Eri abbastanza preveggente, lo sentivi che c'era ancora qualcosa, che c'erano persone che sapevano e che non avevano parlato, e la hai ritrovate nelle cose che sono accadute a Bologna l'altro giorno, ti dice qualcosa quella decisione dei magistrati. Si svela la pista dei soldi, ma hanno individuato dei personaggi, in qualche modo.

Guido Lorenzon
Sì, dei personaggi che non conoscevo, molti di noi qualcuno li conosceva, ho trovato un signore che si chiama Cavallini, mi pare che quello è il nome, e che è vissuto a Treviso per un anno e mezzo. Ecco ancora Treviso. Le persone che hanno messo la bomba a «Piazza Fontana sono partite dal paese, Via della Libertà 1». Le persone che hanno messo la bomba a Bologna sono partite da Treviso e magari ci sono passate accanto. A parte questa suggestione, dobbiamo renderci conto che i nostri figli devono conoscere quello che è vero, almeno quello che conosciamo noi, perché non è tanto importante la giustizia, è importante la verità. Certo una verità senza giustizia è monca. Però non può mai esserci nessuna giustizia senza la verità, la verità viene prima. I giovani devono venire a conoscere la verità e Treviso ha molte verità da raccontare, purtroppo.

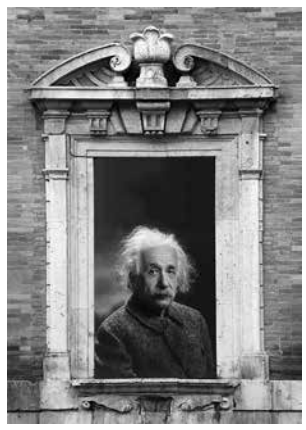
Sandra Bonsanti
Qui si potrebbe fare qualche osservazione partendo, per esempio, da quello che è successo in Sud Africa. Con il cambiamento di regime là hanno detto: va bene, daremo l'amnistia a tutti, ma prima devono raccontare quello che sanno, poi facciamo la pace sociale. Da noi nel dopoguerra c'erano delle regole imposte dai vincitori e questa illusione che si poteva ricominciare sulla via della nuova Costituzione senza fare i conti con il passato. Ciò ha significato che nei governi De Gasperi, si tendesse a mettere tutti quelli che potevano essere utili, perché sapevano delle cose, avevano fatto delle cose. Togliatti predicava l'amnistia e la fece; insomma si poteva mettere sopra una coperta e ricominciare. Invece poi la storia non è così semplice. Io mi occupo anche degli archivi, riuscii a trovare gli armadi della vergogna, cioè questi armadi che la procura militare nel'47, in quegli anni là, aveva nascosto dentro un edificio girandoli contro un muro perché nessuno li aprisse, e dentro c'erano i fascicoli con i nomi di tutti i nazisti e i collaborazionisti che avevano fatto le stragi di bambini, di donne, di vecchi.

Guido Lorenzon
Come vediamo in questi giorni quel signore era l'uomo più potente d'Italia perché era agli affari riservati del ministero degli interni; quel signore pare sia stato usato per l'indagine di Bologna; quel signore ha fatto di tutto per impedire la verità su Piazza Fontana, era una sua mission, a Milano arrivarono a sostituire dei poliziotti, arrivarono degli uomini degli affari riservati e Pinelli era interrogato da loro e custodito da loro (quando dico da loro parlo dei servizi). Allora la domanda è, e voglio aspettare la risposta almeno parziale: senza quella coperta l'Italia oggi dove sarebbe? quando io dico oggi siamo il fanalino di coda, arretriamo sempre, le riforme non si vogliono fare perché si ha paura di qualcuno, di che cosa?

Sandra Bonsanti
Volevo dire due cose, uno che questa storia di Federico D'Amato a me mi sta… capite. Lui aveva una rubrica sull'Espresso di gourmet e poi seguiva queste cose. Faceva parte del gruppo che si è sempre pensato essere la parte migliore e lo penso ancora; ma perché c'è lui? E lui era il capo di questa parte del ministero degli interni che appunto dopo la strage di Piazza Fontana mandò i suoi uomini a indirizzare tutte le indagini sugli anarchici. Qui c'è un elenco che è stato fatto da alcuni che hanno studiato il progetto politico di Gelli e di tutto questo gruppo. Vediamo quale era l'obiettivo: passaggio dalla Repubblica parlamentare alla Repubblica presidenziale; abolizione del bicameralismo con l'istituzione di un'unica Camera con un settore politico e uno tecnico; riduzione del numero dei parlamentari; nuova legge elettorale; soppressione delle provincie; riduzione dei ministeri; riforma di quello delle partecipazioni statali; revisione dei poteri della Corte Costituzionale. Metà di questa roba è ancora lì, alcune cose sono state fatte, altre si stanno facendo, il progetto è sempre lo stesso, quindi non si può avere una Repubblica parlamentare come l'abbiamo sognata in cui il parlamento sia veramente al centro.

(trascrizione a cura di Franco Farina)

Alfonso Marino: *El nadador*



Io resto a casa

n'arricurdamu ca in tempu di guerra / mancava lu pani, la fami è una

Piazza Fontana, 50 anni dopo. Firenze, Convegno del 7 dicembre 2019

IL FUTURO DELLA REPUBBLICA

Paul Ginsborg

Ho deciso di intitolare questo intervento *Il futuro della Repubblica.* È una riflessione sulla longevità della Repubblica italiana, su come lo Stato riesca ad andare avanti in un modo o nell'altro. Già questa parola *futuro* invita a riflettere e a vedere che ci sono almeno due modi di accostarsi al giudizio storico su questa nostra Repubblica.

In qualsiasi modo la si voglia vedere l'Italia al momento è malridotta. La dimensione del debito pubblico italiano non mostra cenni di miglioramento; penso che sia impossibile migliorarlo, perché dopo decenni e decenni di propaganda sul debito pubblico, la classe politica non ha fatto nessun progresso. Per quanto riguarda la corruzione, nel 2018, nella classifica redatta ogni anno da *Transparency International*, l'organizzazione mondiale anticorruzione molto ben vista in tutti gli ambiti internazionali, Danimarca e Nuova Zelanda erano prime e l'Italia era alla 53a posizione. Nel 2000 era alla 39a posizione. In Europa l'Italia ha una posizione migliore solo di Romania e Grecia. La pubblica amministrazione italiana è una delle peggiori in Europa e non mostra segni di crescita nell'efficienza. Le Università, in cui ho insegnato per 22 anni, e le scuole sono terribilmente declassate; gli investimenti diminuiscono costantemente e rendono la vita degli insegnanti nelle scuole quasi impossibile. La disoccupazione giovanile è pericolosamente alta e le organizzazioni criminali prosperano tanto al nord quanto al sud. Nelle rilevazioni demoscopiche annuali di Ilvo Diamanti i partiti politici riescono a raggiungere solo il 3% della fiducia dei cittadini. I problemi del Sud sono strutturalmente più gravi. Mi dispiace dirlo, ma tutti gli osservatori stranieri non vedono nel sistema legislativo italiano una garanzia sufficiente di poter ottenere giustizia.

Ciò che ascoltiamo ogni giorno non è un inno nazionale, bensì un lamento nazionale. Il lamento è sempre lì, all'inizio di ogni giorno italiano: prima al bar, poi in ufficio, in televisione, nelle strade, sui treni, dentro e fuori le mura domestiche, il lamento è predominante nel discorso pubblico e privato italiano.

Ma attenzione, non è una novità. Già nel 1839 Carlo Cattaneo, forse il più grande intellettuale italiano dell'800, descriveva ciò che definiva "quel vizio tutto italiano di dir male del proprio paese quasi una escandescenza di amor patrio": amavano talmente tanto il loro paese che si arrabbiavano per le sue abitudini.

Nel gennaio del 2009 sono diventato cittadino italiano, tra lo stupore generale dei miei amici italiani che si chiedevano: perché proprio in Italia? perché in quel momento? Il più caustico di loro ha commentato: «Bene, Paul, adesso potrai dire che anche te ti vergogni di essere italiano».

Oggi vorrei prendere le distanze da questo lamento nazionale, vorrei dire: cari cittadini, fermiamoci un attimo. Mi piacerebbe contrastare i ripetuti discorsi stereotipati e offrire un punto di vista meno univoco che spero trovi solide basi nella realtà storica.

Due osservazioni preliminari.

Innanzitutto non possiamo negare che in quasi 70 anni la Repubblica italiana ha dimostrato un notevole spirito di sopravvivenza. Penso che dovremo spiegare questo fatto, tanto quanto dovremo prendere in considerazione altri aspetti negativi che non vogliamo cancellare, ma dobbiamo mettere l'uno accanto all'altro, con un metodo storico corretto.

In secondo luogo dovremo notare che ci sono stati altri momenti ancor più pericolosi per la sopravvivenza della Repubblica. Il primo agli inizi degli anni '70 con l'inflazione superiore al 20%, disordini sociali diffusi, leader di sinistra e sindacalisti che non dormivano più a casa loro la notte e i servizi segreti che ne combinavano di tutti i colori, nero essendo il colore dominante. Questo dei primi anni '70 è senz'altro un momento più preoccupante della situazione attuale.

Il secondo nel maggio del 1978, con l'assassinio di Aldo Moro, che fece tanta paura a tutti, come fece paura la lunga stagione del terrorismo di matrice nazionale sia di destra sia di sinistra.

Il terzo momento di questa periodizzazione si colloca nei primi anni '90 con l'offensiva dei Corleonesi che culminò con la morte di Falcone e Borsellino nel maggio e luglio del 1992. Per i funerali di Borsellino del 21 luglio 1992 il corrispondente dell'*Observer* scrisse: «Certamente in quel momento lo Stato italiano tremava».

Vorrei chiudere con il momento, ancor più controverso, ma non si può tacerlo, dell'ampia vittoria di Silvio Berlusconi in entrambe le Camere del Parlamento nell'aprile del 2008, episodio che sembrava annunciare la fine della democrazia costituzionale come l'abbiamo conosciuta in Italia.

Non penso che sia una esagerazione: francamente la Repubblica in passato ha navigato in acque peggiori di quelle attuali. Se ora la situazione ci sembra peggiore è perché si tratta di adesso; è come se, prendendo ad esempio le previsioni del tempo, la temperatura percepita sia molto peggiore di quella effettiva. Ora l'Italia sembra più in pericolo, anche perché nella grande crisi del 2008 ad essere colpite non sono state solo le famiglie delle classi popolari, ma anche quelle della classe media, più o meno tutti noi. I loro figli sono costretti ad emigrare.

Non vorrei entrare più di tanto nel dibattito su come si caratterizzano la mafia e le organizzazioni criminali, se sono anti-Stato, se non sono Stato per nulla e cosa questo vuol dire rispetto ai nostri tempi. Bisogna essere molto attenti nell'usare questi termini. Procediamo per eliminazione. Non siamo certo di fronte al doppio Stato, lo Stato nazista, dove c'erano due istituzioni che correvano parallele: l'amministrazione statale e, dall'altra parte, il partito nazista. Questo è il doppio Stato, non abbiamo un doppio Stato in Italia, assolutamente, né possiamo dire che la Repubblica italiana assomigli più di tanto alla Repubblica di Weimar. La repubblica di Weimar è durata 15 anni, questa repubblica è durata 70. Come facciamo a ignorare queste cose? Bisogna inoltre ricordare che Weimar fu colpita alla fine degli anni '20 e all'inizio degli anni '30 da un'ondata di disoccupazione di massa mai vista in Occidente. Ogni giorno per le strade delle grandi città c'erano scontri fra le opposte fazioni. Ricordiamolo, nella repubblica di Weimar abbiamo uno Stato fin dall'inizio tormentato dalla violenza.

Non possiamo neanche paragonare l'Italia agli Stati falliti; la Repubblica italiana non è uno Stato fallito. La vera domanda non è la ricerca di comparazione con gli Stati falliti quanto spiegare perché la Repubblica italiana sia durata tanto a lungo. Nel tentativo di spiegarlo, potrei definire forse l'Italia, come dice Gustavo Zagrebelsky, uno Stato che sopravvive in un paese tragico. È un paese tragico, ma questo non vuole dire che non può sopravvivere. Zagrebelsky ha scritto che malgrado tutto la Repubblica ha retto e si chiede come mai. Per rispondere e per chiudere questo piccolo intervento cerco di dare quattro ragioni di questa sopravvivenza:

1. Il fallimento dei gruppi eversivi incapaci di coagularsi in un blocco di interessi compatto, in un progetto efficace. Questo è l'argomento più costantemente portato da Gustavo Zagrebelsky, il che è indubbiamente vero, ma ci sono anche altre ragioni.

2. La Repubblica è sopravvissuta perché è riuscita ad assicurare ai suoi cittadini un progresso lento ma costante della prosperità del Paese, dalla scuola al lavoro, al cibo al vestiario. Ecco, qui i 70 anni della Repubblica italiana pesano, eccome. Voglio dire che se si guarda una serie di grafici la cosa è verificabile. Prendiamone solo uno: ogni sera nel telegiornale abbiamo lo stato di salute del PIL, che ormai io odio perché è depressivo, è lì per tenerci tutti buoni, tutti depressi e lamentosi. Ma se andiamo a guardare le statistiche storiche e si considera non il PIL annuale, ma il PIL pro capite si vede che la ricchezza della popolazione è cresciuta; parlare di arricchimento è troppo, ma certamente si tratta di uno straordinario successo economico-sociale, troppo lento; perfino la povera scuola, almeno quella superiore, ha avuto un miglioramento. Sono cose lentissime proprio perché generazionali, ma fino al 2008 stanno sempre andando in una direzione sola che è quella di aumentare in qualche modo la ricchezza del paese.

3. È riuscita a sopravvivere perché protetta dallo scudo dell'Unione Europea. Dopo l'esperienza inglese, è una cosa virtuosa e commovente, per la mia esperienza, vedere gli italiani così arrabbiati con gli inglesi per averli abbandonati.

4. È riuscita a sopravvivere perché ha sviluppato innegabilmente una società civile estesa, dinamica, con una crescita fortissima negli ultimi 10-15 anni, ma difensiva; quante volte si fanno le cose contro (perfino le Sardine erano contro…).

Mobilitiamoci intorno alla Costituzione, mobilitiamo l'ANPI, Libertà e Giustizia e mille altre cose, perché in mezzo a tante difficoltà un messaggio negativo può passare.

In inglese si dice che l'Italia *is alive, è viva*, perché è un paese che rema contro e per noi storici è sempre bello quando si riesce a remare contro.

Alfonso Marino: *Ha paura...*

Chiara Romanini "La Valse"

Io resto a casa

brutta cosa / la fami è una cosa ca un si po' suppurtari / li ricchi lu pani lu

SPARTACO TRA STORIA E MITO

Maria Pellegrini

Spartacus, il film colossal del 1960 diretto da Stanley Kubrick, tratto dall'omonimo romanzo di Howard Fast, è quello che più di altre produzioni cinematografiche sull'argomento è rimasto nella memoria di chi lo vide a suo tempo, ma anche in anni posteriori perché spesso riproposto in Tv. Ricordiamo soprattutto la lugubre e drammatica scena finale del film, l'interminabile schiera degli schiavi ribelli crocifissi lungo la via Appia e l'incontro di Spartaco con la sposa e il figlioletto prima che spirasse, mai avvenuto realmente ma ideato dal regista per rendere più drammatico quell'ultimo respiro di un valoroso capo che aveva osato combattere contro i potenti eserciti di Roma.

Tra le innumerevoli stragi ed episodi cruenti dell'antichità che spesso la storia, scritta dai vincitori, ha narrato risparmiandocene in parte tutto l'orrore, desta raccapriccio quell'estremo supplizio riservato agli schiavi rimasti in vita e fatti prigionieri durante la terza guerra servile, combattuta in Italia tra la Repubblica romana e un esercito di ribelli tra il 73 e il 71 a.C. Provoca la nostra indignazione anche l'aver riservato tale pena a un numero così alto di condannati e averli lasciati a lungo esposti sulle loro croci, orribile monito a chiunque percorresse la più nota arteria che portava a Roma. I loro corpi massacrati e sanguinanti erano quelli di prigionieri di guerra, fatti schiavi e poi divenuti agricoltori nei latifondi di ricchi proprietari terrieri, o destinati alla servitù nelle famiglie romane o sfruttati a beneficio delle folle che volevano vederli combattere e uccidersi fra loro in duelli fratricidi nel Circo.

Sappiamo che la crocifissione era una forma comune di pena capitale ed era una tortura talmente atroce e umiliante che non poteva essere inflitta a un cittadino romano e dunque subita dagli schiavi, dai sovversivi e dagli stranieri che si fossero macchiati di qualche crimine; di solito era preceduta dalla flagellazione che rendeva questo rito ancora più straziante per il condannato. Cicerone la definì «il supplizio più crudele e il più tetro».

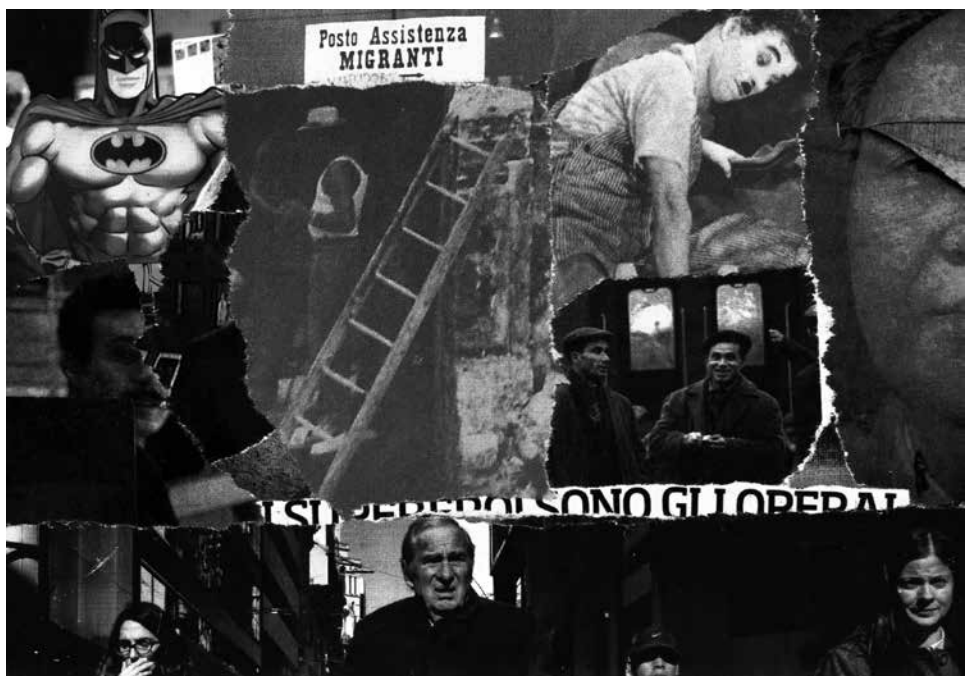
La rivolta di Spartaco aveva fatto tremare l'Italia per diciotto mesi, dal 73 a.C. ma fu schiacciata come le due precedenti (la prima nel 135-132 a.C., in Sicilia, la seconda sempre in Sicilia nel 102-98 a.C.). L'assenza di un programma ben definito privò il movimento degli schiavi di unità di intenti e di fermezza, necessari per raggiungere una vittoria. La terza sanguinosa ribellione fu diretta da due uomini di straordinario valore militare e di eccezionale carisma, Spartaco, un cittadino della Tracia catturato in combattimento, divenuto poi schiavo e gladiatore, e Crisso, forse un gallo insubre di straordinaria forza fisica e di un'implacabile voglia di vendetta perché fatto prigioniero dai legionari romani durante uno scontro contro gli Allobrogeni. I due capi indiscussi della rivolta erano in disaccordo fra loro, soprattutto sull'obbiettivo finale della sollevazione: Spartaco affermava la necessità di combattere con il fine di tornare ognuno nelle proprie case e nei luoghi di origine se l'esito fosse stato vittorioso, Crisso, che non aveva più un luogo dove tornare, né casa, né parenti, sosteneva la teoria della devastazione assoluta, restando in Italia con l'unico scopo della vendetta e del massacro senza pietà di tutti coloro che li avevano catturati. Nessuna delle due mète poté essere raggiunta. Ricordiamo brevemente le tappe di questa rivolta seguendo la narrazione degli storici antichi Appiano e Plutarco. All'inizio due eserciti consolari inviati contro i ribelli erano stati sconfitti. Il Senato nominò comandante supremo Crasso che a capo di un esercito di dieci legioni decise di circondare gli schiavi nel Piceno, ma il suo luogotenente Mummio, incaricato di aggirare con due legioni la zona da essi occupata, disobbedì agli ordini, attaccò frontalmente Spartaco e fu sconfitto. Dopo questa battaglia vittoriosa, la fama del gladiatore ribelle crebbe. Il messaggio era chiaro a tutti: i romani non erano più invincibili.

Un gran numero di schiavi fuggitivi si unì a Spartaco e presto la piccola banda di ribelli si trasformò in un esercito. Molti soldati romani, gettate le armi fuggirono, e Spartaco ebbe così la possibilità di dirigersi verso sud. Crasso adottò severe misure punitive nei riguardi di coloro che erano fuggiti davanti al nemico: applicò la decimazione, antica punizione da tempo caduta in disuso nell'esercito romano, consistente nell'uccisione di un legionario ogni dieci. Ce ne dà testimonianza Plutarco: «I cinquecento che erano fuggiti per primi, furono suddivisi in cinquanta decine e fu messo a morte uno - a sorte - per ciascuna decina con un cerimoniale raccapricciante e lugubre cui assisteva l'esercito al completo». Altro esempio di crudeltà e barbarie che ogni guerra porta sempre con sé.

Le bande dei ribelli, intanto, dirette verso sud giunsero nel Bruzio, l'attuale Calabria, forse con l'intenzione di passare in Sicilia dove speravano di suscitare una rivolta di schiavi. Fallito questo tentativo si apprestavano a risalire verso nord, ma Crasso li bloccò costruendo un vallo trincerato di 55 chilometri che collegava il Tirreno allo Ionio. L'esercito servile riuscì a rompere l'accerchiamento e si diresse verso la Puglia. In questa regione ebbe luogo l'ultimo disperato attacco dei rivoltosi: sessantamila di loro persero la vita combattendo, fra i quali anche Spartaco, il cui corpo non fu ritrovato (che fosse poi tra i crocefissi è il frutto di una leggenda popolare, ripresa anche nel film di Kubrick). Macabro documento dei durissimi sistemi di repressione adottati da Crasso fu la crocifissione dei seimila schiavi scampati al massacro, gli altri cinquemila, riusciti ad aprirsi un varco verso il Nord, furono annientati nella Gallia Cisalpina dall'esercito di Pompeo che tornava dalla guerra contro Sertorio in Spagna.

Pur consapevole che fosse pura illusione vincere il forte esercito romano del I secolo a.C., Spartaco ebbe il coraggio di attaccarlo e seppe trasformare in veri soldati uomini che non erano nati per questo mestiere: per più di due anni seppero tenere testa alle legioni romane perché fortemente motivati lottavano per la loro sopravvivenza. I ribelli non ricevettero appoggi dalla popolazione, ma aggregarono a sé molti schiavi fuggitivi e braccianti liberi, insomma gli ultimi di una società duramente sfruttatrice; il fatto suscitò esteso allarme sociale anche perché essi compirono ripetuti saccheggi e violenze durante il loro avanzare. In seguito la rivolta contro Roma è diventata il simbolo della lotta degli oppressi contro gli oppressori. La memoria di Spartaco sopravvisse come il simbolo della capacità delle masse sfruttate di tenere testa ai loro sfruttatori; il suo mito conservò a lungo tutta la sua forza e fu fonte d'ispirazione per coloro che si battevano per i propri diritti. Non è un caso che, durante la prima guerra mondiale, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht adottarono il nome del rivoluzionario romano quando crearono la Lega di Spartaco. Anche Karl Marx era un suo grande ammiratore. In una lettera a Engels del febbraio 1861 lo definì «il tipo più in gamba, che ci venga posto sotto gli occhi, di tutta la storia antica. Grande generale, nobile personalità, autentico rappresentante dell'antico proletariato». Gli autori dell'Europa dell'Est, tutti marxisti prima della caduta del Muro di Berlino, si sono interessati in modo particolare a questo schiavo ribelle, fino a trasformarlo in un mito e in un caso esemplare di lotta di classe nell'antichità. Negli studi recenti si sta cercando di smitizzare la figura di Spartaco come eroe libertario. Ne è un esempio il saggio *Spartaco, signore della guerra* (Carocci 2018) nel quale l'autore, Yann Le Bohec, sostiene che si devono «mettere da parte le utopie del XIX e del XX secolo». Gli schiavi «non si battevano per stabilire la giustizia sulla terra, né la libertà per tutti, ma semplicemente per sfuggire alla propria condizione». Non erano «colmi di bontà», ma esperti delle «crudeltà che contraddistinguevano tutti i conflitti dell'epoca: rapine, violenze, incendi, stragi».

Un riesame critico di fatti storici è sempre auspicabile, l'importante è non manipolare la Storia per interessi di parte.



Alfonso Marino: *I supereroi...*

Io resto a casa

davanu a li cani / li poveri lu ddisidiravanu / ma oggi vogghiu pruvari

PER LA CRITICA DELLE STRAGI

Giancarlo Micheli

Le stragi delle quali questo numero seleziona una rassegna, sebbene non sia affatto vano indagare ciascuna nei dettagli da cui emerge in specificità di situazioni ed in singolarità di destini, avranno pure un denominatore comune in virtù del quale sia consentito illuminarle razionalmente, senza per questo pretendere di sussumerle sotto formule giornalistiche che conobbero effimere pandemie ed ancora non hanno avuto il tempo di essere del tutto immunizzate nel neutrale lessico storiografico, mi domando. Contrariamente all'abitudine, per cercare una risposta stavolta non mi avvarrò di metodi fortuiti, vado a colpo sicuro. Conosco esattamente il posto che occupa tra i volumi adiacenti, ed anche quale scaffale nella libreria. Si tratta di un saggio che Walter Benjamin scrisse, guarda caso, proprio durante i mesi in cui era in corso, a Torino, l'esperimento dei consigli di fabbrica, raro esempio di autogoverno dei lavoratori tra i parlanti la nostra lingua. Il titolo che il filosofo, allora ventinovenne, scelse fu *Zur Kritik der Gewalt*, *Per la Critica della violenza*, ed egli stesso tenne a precisare come l'analisi vertesse su rapporti giuridici determinati, peculiari all'Europa a lui contemporanea. Nell'ambito di essi iniziò rilevando una legge d'invarianza, secondo la quale gli ordinamenti statuali tendono, «in tutti i campi in cui fini di persone singole potrebbero essere perseguiti coerentemente con la violenza, a stabilire fini giuridici che possono essere realizzati in questo modo solo dal potere giuridico». A titolo di corroborazione, portava l'esempio delle norme che prescrivevano ai cittadini il servizio di leva, cosicché gli era facile concludere che «il militarismo è l'obbligo dell'impiego universale della violenza come mezzo ai fini dello Stato». Da lì veniva ad interrogarsi se fosse mai possibile una regolazione dei conflitti che facesse ricorso a mezzi puramente non violenti, per subito ravvisarla nel linguaggio, dalla cui sfera l'esclusione di principio della violenza è attestata da una circostanza significativa: l'impunità della menzogna. In origine nessun codice la proibiva. Un tale divieto sarebbe sorto soltanto in seguito, quale tratto distintivo di sistemi ormai non più efficienti nel contrasto ad ogni minaccia estranea, tanto che giungessero a sanzionare l'inganno non certo per considerazioni d'ordine morale, bensì per paura della violenza che esso potrebbe scatenare nell'ingannato. Queste furono le ragioni per le quali il diritto di sciopero venne accolto nelle varie legislazioni nazionali, benché contrario agli interessi dello Stato, sovrastruttura politica modellata a propria immagine per mano della classe ideologicamente egemone, nonché proprietaria dei mezzi di produzione. Ai mezzi coercitivi, intesi alla conservazione del diritto, il berlinese contrapponeva i mezzi puri della politica, in particolare lo sciopero generale, distinguendo in esso due sottocategorie decisive, grazie alle parole di Georges Sorel: per i partigiani del primo, lo sciopero generale politico, «il rafforzamento dello Stato è alla base di tutte le loro concezioni», se il loro riformismo trionfasse, e gli accadimenti successivi avrebbero dato loro purtroppo vittorie sin troppo numerose, «lo Stato non perderebbe nulla della sua forza, il potere passerebbe da privilegiati ad altri privilegiati, la massa dei produttori cambierebbe soltanto i suoi padroni»; al contrario, chi propugna il secondo, lo sciopero generale proletario, vuole sopprimere lo Stato, «la ragion d'essere dei gruppi dominanti che traggono profitto da tutte le imprese di cui l'insieme della società deve sopportare gli oneri».

Al fine di riportare codeste riflessioni entro la finestra repubblicana che la redazione ha deciso di prendere in esame, amico lettore, considera se la caratteristica, che accomuna la maggior parte degli efferati eccidi, di colpire alla cieca su vittime innocenti sia poco congruente alle prassi tipiche di quel ventennio nel quale Piero Gobetti lesse magistralmente l'autobiografia della nazione ed i cui timidi epuratori non seppero reperire indizi probatori altro che per stabilire l'identità di appena 390 collaborazionisti dell'OVRA, lasciando impunite oceaniche maggioranze di insigni conniventi al regime fascista, ma non dimenticare neppure altre empietà che sono andate nel frattempo perpetrandosi, non senza aggravio di nocivi effetti. Ad esempio, una statistica fornita dalla OMS, celeberrima in questi giorni di lutto e di psicosi collettiva, registra nella sola Italia ottantamila decessi all'anno attribuibili all'inquinamento atmosferico; intanto, le industrie che ne sono responsabili continuano di mese in mese, tramite il sistema mediatico di cui sono detentrici attraverso cartelli e trust, a rivendicare esenzioni e privilegi, di cui lo Stato non tarda a farsi il docile garante, laddove i diritti dei lavoratori vengono erosi con proporzionale sicumera. Gli imprenditoriali corifei del made in Italy continuano dunque ad accaparrare premi, prebende ed encomi, mentre le morti sul lavoro, a ratei costanti, mietono le vittime equivalenti a quelle d'un conflitto bellico di media intensità.

Ora, con validità esclusiva a quanto attiene al testo che hai tra le mani, voglio pertanto proclamarmi, in piena autonomia ed alla faccia delle italiche eccellenze, maestro del lavoro, in virtù del fatto, che perderesti il tuo tempo a voler contestare, di aver lavorato con gioia ogniqualvolta fosse possibile. Percepirai qua un metatesto? Qualora ciò non accada imputami pure, magari senza livore o compatimento, di aver voluto menarti per il naso, alla stessa stregua di quanto avrebbe fatto un qualsiasi autore di gialli, specie dominante, almeno in termini quantitativi, all'interno della famiglia del proletariato intellettuale che impiega i mezzi di produzione del linguaggio, quasi mai per trasformarli, bensì per il profitto dell'apparato editoriale-industriale. Sappi che non mi offenderò persino se vorrai classificare l'autore del testo che reggi tra le dita nel genere ristretto, ma non poi tanto, del sottoproletariato, entro la suddetta famiglia, essa per prima ormai di rado consapevole o solidale, di norma del tutto orba di coscienza di classe e a fortiori di specie. Il sottoproletariato: a sud delle Alpi è invalso designarlo così, ed anch'io all'apparenza debbo inchinarmi all'autorità dell'uso, ma non lo farò prima di aver ricordato il referente che il lemma incontra nella lingua di Goethe: Lumpenproletariat. Lumpen significa, alla lettera, stracci. Ciò offre occasione per ricordare l'epigrafe di *Indie occidentali*, dove narrai l'epopea degli immigrati che, dall'Europa e pressoché dal mondo intero, alimentarono di manodopera l'industria statunitense, al momento in cui oltreoceano si gettavano le basi della dominazione imperialista: «La parola bayeta è il termine comune spagnolo per straccio. Grandi quantità di questi erano prodotte in Inghilterra per il commercio spagnolo e messicano, la maggior parte dei quali era di un color rosso brillante. In questo modo l'inglese straccio divenne lo spagnolo bayeta per gli Indiani americani del Sudovest. Familiari con l'arte della tessitura, questi Indiani disfacevano la bayeta, la riavvolgevano in uno, due o tre fili e la ritessevano nelle loro coperte, che sono adesso quasi senza prezzo. Questa vecchia coperta fu trovata dall'autore in un recinto del Nuovo Messico, per pulire l'assale del suo calesse. Era coperta di fango e sporcizia. Un certo numero di lavaggi rivelò questo glorioso esemplare dell'arte della tessitura (da William Carlos Williams, *The Great American Novel,* Paris, The Three Mountains Press, 1923)».

Ad ogni buon conto, a te che, al postutto, riterrai ti sia conveniente l'appartenenza all'apparato, all'unica ed autentica burocrazia del sistema di avvilimento e incretinimento in vigore oggi, il cui operato potrebbe esser visto, finché non lo si vieti espressamente, come un ecumenico depistaggio delle menti e dei cuori, bada di non risvegliarti un mattino in cui la realtà venga rimessa sulle gambe: non sarà poca la vertigine nel ritrovarti a testa in giù. A te, invece, che al compimento di questa pur minima mutazione, ti sentirai donna o uomo come mai prima: confidiamo l'una nell'altro come in una medesima coscienza, affinché il mondo si riempia di differenti bellezze, quali ieri non sapevamo ancora immaginare.

Alfonso Marino: *Il dolore*

Io resto a casa

/ se veramenti sono nato con la malasorti / dissi sta vota ci dugnu la morti

RAPPRESENTARE UN TRAUMA STORICO

Mario Pezzella

In una sua introduzione a *I sommersi e i salvati* di Primo Levi, Todorov si interroga sulla possibilità che un trauma storico come la Shoah possa ripetersi, anche se in forme diverse e in altri luoghi del mondo. Un'angoscia simile percorre il libro di Levi; forse però neanche lui pensava che l'Europa potesse essere così minacciata dalle guerre neocoloniali, dal terrorismo nelle nostre città, dal pericolo incombente di uno stato d'emergenza, dalla paura dell'altro e dell'immigrato, dalla costruzione di muri e di campi contro coloro che si considerano appartenenti a una umanità diversa e inferiore. Conservare la memoria dei traumi storici del passato è difficile e allo stesso tempo necessario. Secondo una celebre affermazione di Adorno, dopo Auschwitz è diventato difficile se non impossibile scrivere poesie; è lo stesso *mettere in forma*, che suppone sempre dicibilità e comprensione dell'accaduto a essere in discussione. Una questione simile si pone anche a proposito della rappresentazione cinematografica della Shoah, come ben si vede confrontando due film che partono da prospettive opposte: *Schindlers List* di Spielberg (1993) e *Shoah* di Lanzmann (1985).

Nel primo caso domina il montaggio alternato del cinema classico americano con i suoi archetipi e stereotipi narrativi: il percorso di formazione di un "eroe" positivo, il "duello" fra il bene e il male nei momenti decisivi, il finale che riconduce a un'esistenza armonica o per lo meno alla profezia del suo approssimarsi. Il protagonista, – superata l'esperienza della negatività – giunge a un'identità superiore, oltre l'immaturità adolescenziale o l'inconsapevolezza in cui vegetava all'inizio. Secondo il modello di Griffith nella *Nascita di una nazione*, il montaggio alternato ci guida verso il conflitto risolutore, in cui l'eroe afferma la sua superiorità sul male e la comunità ritrova il proprio ordine, procedendo «dalla situazione di insieme alla situazione ristabilita o trasformata, tramite un duello (*duel*), una convergenza di azioni» (G. Deleuze, *L'image-mouvement,* Les Éditions de Minuit, Paris, p. 46). Questo modello è applicato da Spielberg, quando rappresenta il protagonista astuto e coraggioso (Schindler) in lotta contro il male (i nazisti), che hanno distrutto una comunità in cui si viveva in pace e in armonia.

È in realtà molto dubbio che in una situazione estrema come quella dei campi sia possibile diventare "eroi", e del resto, come dimostrano i romanzi di Primo Levi, la linea di divisione tra buoni e cattivi non è così chiara, più che una linea è una "zona grigia", e il dissesto morale è profondo quanto quello psichico o politico. Il film-spettacolo di Spielberg – che certo cattura e affascina lo spettatore – è però una falsificazione conciliante del trauma reale. Una "messa in forma" di questo genere non riflette il trauma in un vero ordine simbolico, non può coglierne il nodo reale e opera una rimozione che può portare a un esito ancor più pericoloso del semplice oblio: «La Shoah ha valicato le frontiere di una comunità per diventare una memoria collettiva. Inevitabilmente, è stata sottoposta alla reificazione dell'industria culturale, diventando così una merce, un bene di consumo. Per una larga parte degli abitanti del nostro pianeta, l'immagine dei campi nazisti è quella dei film realizzati a Hollywood» (E. Traverso, *Le memorie di Auschwitz. Commemorazioni e uso pubblico della storia*, in *Shoa. Percorsi della memoria*, Cronopio, Napoli 2006, p. 49).

Lanzmann ha invece tentato di rappresentare il trauma con una estrema sobrietà. Rappresentando la Shoah in modo indiretto, documenti e testimonianze si dispongono come segnali che rinviano verso il nucleo traumatico che non può essere apertamente visibile. Così Lanzmann supera l'alternativa tra spettacolarizzazione e silenzio. I documenti visivi divengono metafore continue del centro oscuro: questo non è mostrato, ma costantemente indicato, ed entra così nel linguaggio e nell'immagine, rispettando l'indicibilità del suo strato più profondo. Levi ci ha fatto capire tale indicibilità: «Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri… noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i 'mussulmani', i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione». Lanzmann non rappresenta il trauma accumulando dati e docufictions storiche, ma attraverso la traccia, *ora presente*, nella psiche e nel corpo dei sopravvissuti, del suo fondo oscuro, e dunque soprattutto con interviste alle vittime e ai carnefici ancora viventi, e ripercorrendo i luoghi delle stragi, così come si presentano oggi.

Lanzmann ha tenuto ad affermare che se mai fosse venuto in possesso di un documentario autentico sul modo in cui venivano uccise le persone nei campi, non lo avrebbe mostrato, ma lo avrebbe distrutto. L'immagine-choc avrebbe nuovamente offeso le vittime, generando una forma particolarmente perversa e violenta di interesse spettacolare. L'oggettività del documento genererebbe, in tale contesto, un nuovo illusorio inganno.

Slavoj Zizek scrive della rappresentazione del trauma in un modo che è in larga misura condivisibile, per poi giungere a una conclusione, con cui sono in totale disaccordo. Innanzitutto egli afferma: «L'orrore dell'Olocausto non può essere rappresentato; ma questo eccesso del contenuto rappresentato rispetto alla sua cornice rappresentativa deve contaminare la forma estetica stessa. Ciò che non può essere *descritto* deve essere *inscritto* nella forma artistica come sua inquietante distorsione…» (S. Zizek, *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico*, Vol. I, Ponte alle Grazie, Firenze 2013, p. 36). Dopo aver ampiamente articolato questa giusta riflessione, che potremmo applicare al film di Lanzmann, Zizek finisce per fare un'ipotesi cinematografica del tutto incongrua, immaginando di filmare una scena tratta da un romanzo di Jorge Semprun: due ragazzi muoiono uccisi dai nazisti, dopo che li hanno costretti a scendere dal vagone che li ha portati al campo di concentramento. Nel romanzo i due bambini prima di morire stringono le loro mani. Ed ecco l'ipotetica scena cinematografica di Zizek: «…Mentre la colonna sonora racconta quanto accade in realtà (i due bambini che vengono bastonati a morte) l'immagine delle loro mani intrecciate rimane fissa, immobilizzata per l'eternità; mentre il suono presenta la realtà temporale, l'immagine espone il Reale eterno… È la pura superficie di queste immagini dell'eternità… che concede momenti di redenzione nella cupa storia della Shoah» (Ivi, p. 42).

In realtà, immagini di questo genere non rispetterebbero il nucleo estremo del trauma. Nessuna "immagine" o "idea" eterna può redimere l'uccisione dei due bambini. Se anche fosse accaduta davvero la scena in cui i due bambini si stringono le mani, nessuno ha il diritto di rappresentarli in queste condizioni e concludere che perfino negli orrori dei campi ci consola un superiore idealismo e il bene sconfitto sul piano reale trionfa del male su quello ideale. L'eccesso del trauma rende impensabile una tale consolazione per chi si trovava nei campi, dove ogni "ideale" era programmaticamente annichilito e reso impossibile. Il progetto di annientamento paralizzava il soggetto in modo tale, che nessuna stretta di mano poteva compensare la spoliazione emozionale in cui era destinato a cadere.

Contro la "scena" di Zizek se ne può immaginare un'altra, filmata alla maniera di Lanzmann: essa mostrerebbe i parenti sopravvissuti dei ragazzi e anche i loro uccisori o i loro discendenti, e con le parole e il racconto indicherebbe l'"inquietante distorsione", che il trauma ha inciso nelle loro vite, come si mostra *ora*, a noi presenti.

L'immagine stucchevole delle mani intrecciate non redime, ma banalizza e tradisce la violenza subita dai bambini, in uno stile che – oltre Spielberg – ci fa precipitare nel Benigni di *La vita è bella,* nei "buoni sentimenti" che dovrebbero consolarci dell'intollerabile. Al contrario, il *noi* che si costituisce interrogando e parlando con i testimoni può effettivamente costituire una memoria simbolica dell'esperienza e della sua trasmissione intergenerazionale, sollecitare una risposta critica dello spettatore e superare la barriera dell'oblio difensivo.

Alfonso Marino: *Il rabdomante*

Chiara Romanini "La Valse"

Io resto a casa

/ a cui leva la panza e li diritti ccussì dicennu / si 'ntisi cchiù forti / e parti

PORTELLA DELLA GINESTRA,14 MORTI E 30 FERITI, 1-5-1947

Il 1 maggio 1947 a Portella della Ginestra, un pianoro nel comune di Piana degli Albanesi (PA), 11 persone furono uccise (tra esse 4 bambini, il più piccolo di 8 anni) e oltre 30 gravemente ferite; 3 morirono nei giorni successivi. Una folla gioiosa, in gran parte contadini, proveniente da Piana e dai comuni vicini, con carretti muli cavalli bardati a festa, sventolando bandiere rosse, si era ivi radunata perché così era tradizione sin dal tempo dei Fasci siciliani (1891-94). Inoltre, pochi giorni prima, il 20 aprile, il Blocco del popolo (PCI, PSI e P.d'A.) aveva vinto le prime elezioni dell'Assemblea siciliana dando nuovo slancio alla lotta per una riforma agraria che abolisse il latifondo.

Quando esplosero i primi colpi la gente pensò che fossero i tradizionali mortaretti, ma poi fu il terrore. Con armi automatiche gli attentatori sparavano sugli inermi da un costone del monte Pelavet. Qualcuno notò anche *scariche di mitragliatrice provenienti dai costoni della Pizzuta e della Cometa*, cioè dal versante opposto.

Subito le indagini si orientarono verso la banda di Salvatore Giuliano. Perciò sia i rilievi sul luogo della strage (punti di fuoco, raccolta di bossoli, ecc), sia le indagini nel loro complesso furono superficiali e incomplete. Il giorno dopo all'Assemblea Costituente Scelba, ministro dell'interno (DC), escludeva nel modo più assoluto che la strage potesse avere connotati politici e la definiva un episodio di carattere locale, la vendetta del bandito contro quei contadini che osavano chiedere nuovi diritti. La CGIL indicendo lo sciopero generale accusò invece i latifondisti di voler *soffocare nel sangue le organizzazioni dei lavoratori*. Si deve ricordare che nel 1945 Giuliano era stato fatto dai capi del separatismo colonnello dell' EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia) e che nel corso dello stesso 1947 la sua banda continuò l'attacco contro le organizzazioni dei lavoratori tanto che il 22 giugno si arrivò a una nuova strage, 9 morti e 11 feriti, nell'assalto a sedi del Partito Comunista. A Partinico lasciò la firma: un volantino in cui invitava i siciliani a lottare contro la "canea dei rossi" e prometteva sussidi a chi si fosse arruolato per la lotta al bolscevismo. Prova indubitabile che Giuliano era passato dal separatismo all'anticomunismo, mosso da latifondisti e mafiosi, che avevano temuto l'arrivo del *vento del nord* e ora erano ancor più allarmati dalla crescita del movimento contadino e dei partiti socialcomunisti in Sicilia.

In questo clima, nell'Assemblea siciliana il Blocco del popolo, nonostante avesse la maggioranza relativa, fu isolato e si costituì un monocolore democristiano (presidente Giuseppe Alessi), con l'appoggio esterno del Partito monarchico e dei liberali. Così in Sicilia ci si preparava alle elezioni politiche del 1948.

Il primo processo per la strage di Portella della Ginestra, contro Salvatore Giuliano e la sua banda, iniziò presso la Corte d'assise di Viterbo il 12 giugno 1950. Salvatore Giuliano non fu presente, prima in quanto latitante e poi perché il 25 luglio di quell'anno fu ucciso. Ufficialmente in un conflitto a fuoco con i carabinieri, in realtà dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta d'accordo con i carabinieri.

Il processo si concluse nel 1952 con l'assoluzione dei cosiddetti "picciotti", i più giovani reclutati apposta per la strage, in quanto avrebbero agito "in stato di soggezione", mentre furono condannati all'ergastolo dodici componenti effettivi della banda di Giuliano, tra cui Gaspare Pisciotta, che dichiarò: *"Servimmo con lealtà e disinteresse i separatisti, i monarchici, i democristiani e tutti gli appartenenti a tali partiti che sono a Roma con alte cariche, mentre noi siamo stati scaricati in carcere. Banditi, mafiosi e carabinieri eravamo la stessa cosa"*. Alla lettura delle sentenza minacciò che al processo d'Appello avrebbe fatto nomi e cognomi. Com'è noto, non ci arrivò: fu avvelenato nel carcere dell'Ucciardone con un caffè alla stricnina il 9 febbraio 1954.

La Corte d'assise d'appello di Roma nel 1956 confermò alcune condanne, riducendo la pena, e assolse altri imputati per insufficienza di prove. Nel 1960 la Corte di Cassazione confermò la sentenza d'appello. La prima strage dell'Italia repubblicana non aveva mandanti.

Noi restiamo a casa

ccu li denti stritti stritti / stavota era armatu Giulianu / di na pistola a

PIAZZA FONTANA, 17 MORTI E 88 FERITI, 12-12-1969

Il 12 dicembre 1969 alle 16:30, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, a Milano, scoppiò un ordigno contenente 7 chili di tritolo. Morirono 17 persone, 13 sul colpo, 88 furono ferite; l'ultima vittima morì l'anno dopo. Un'altra bomba fu rinvenuta inesplosa nella Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala. L'ordigno, che poteva fornire elementi per l'indagine, fu fatto brillare la sera stessa.
Le indagini si orientarono verso gruppi anarchici; furono fermate circa 80 persone, in particolare alcuni anarchici del *Circolo 22 marzo* di Roma (tra i quali Pietro Valpreda) e del *Circolo Ponte della Ghisolfa* di Milano (tra i quali Giuseppe Pinelli).
Il prefetto Libero Mazza, su segnalazione di Federico Umberto D'Amato, dirigente dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale, avvisò il Presidente del Consiglio Mariano Rumor: «L'ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza le indagini verso gruppi anarcoidi». L'ipotesi si rivelò un depistaggio proprio dell'Ufficio Affari Riservati.
Giuseppe Pinelli venne trattenuto in questura e il 15, tre giorni dopo, morì precipitando dal quarto piano. L'ultima inchiesta sulla sua morte, condotta dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, individuò la causa della precipitazione in un «malore attivo», in seguito al quale l'uomo sarebbe caduto da solo, sporgendosi troppo dalla ringhiera del balcone della stanza. L'autopsia non fu mai pubblicata. Il procedimento si concluse nell'ottobre 1975 con il proscioglimento del commissario Luigi Calabresi e degli altri imputati, ma sancì anche «la totale estraneità di Pinelli alla strage di piazza Fontana e, dunque, la mancanza di ogni ragione per essere fermato e per arrivare al preteso suicidio» (Carlo Smuraglia, 2018).
L'altro anarchico fermato, Pietro Valpreda, fu indicato dal tassista Cornelio Rolandi come l'uomo che nel pomeriggio del 12 dicembre era sceso dal suo taxi in piazza Fontana, con una grossa valigia. Rolandi ottenne la taglia di 50 milioni di lire per chi avesse fornito informazioni utili. Valpreda fu arrestato come responsabile della strage. Bruno Vespa lo additò come «colpevole», in diretta dalla Questura di Roma. Il giorno dopo il *Corriere della Sera* titolò che il «mostro» era stato catturato. Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat indirizzò un assai discusso messaggio di congratulazioni al questore di Milano Marcello Guida, avvalorando implicitamente la pista seguita.
La storia dei processi per la Strage è lunga e tormentata; l'elenco dei passaggi giudiziari è aggrovigliato e inconcludente, giacché le vittime e il popolo non hanno attenuto giustizia dalla giurisdizione. Dalle sentenze e dagli atti accumulati nel corso dei decenni emerge, per la Storia – come *fatto provato* – che la strage fu materialmente organizzata e compiuta da elementi fascisti e che interi apparati dei servizi di polizia operarono per depistare le indagini e coprire i colpevoli. I fascisti Freda e Ventura (esponenti del gruppo Ordine Nuovo), riconosciuti infine colpevoli dell'organizzazione esecutiva della strage, sono rimasti liberi, perché già assolti in un precedente processo per la stessa imputazione e non più perseguibili. Altri fascisti sono stati individuati, ma non più perseguiti.
Nulla è stato provato sui soggetti mandanti.
La strage fu compiuta nel contesto di un periodo di forte confronto politico, sociale ed economico caratterizzato da una larga partecipazione popolare. Già da alcuni anni la destra eversiva si organizzava per contrastare il naturale processo di crescita democratica del paese, con la copertura – storicamente riconosciuta – di apparati dello stato. La strage di Milano, nello stesso anno 1969, era stata preceduta da altri attentati, tutti riconducibili allo stesso piano eversivo.
La muta e composta partecipazione popolare ai funerali delle vittime costituì uno dei freni al rivolgimento costituzionale che poteva essere nei piani di chi occultamente manovrò, ma fu l'ultimo momento di resistenza consapevole in difesa della Repubblica. Negli anni successivi sarebbe iniziata un'interminabile notte.

Io resto a casa

portata di manu. // E dissi oggi a cui mi leva lu pani / ci levu la vita // cu

PIAZZA DELLA LOGGIA, 8 MORTI E 102 FERITI, 28-5-1974

La mattina del 28 maggio 1974, in Piazza della Loggia, a Brescia, una bomba esplose in mezzo alla folla che manifestava contro il terrorismo neofascista. Erano le 10:12. 102 persone rimasero ferite e altre 8 morirono: 3 di loro persero la vita sul colpo, altre 3 prima di essere ricoverate, e le ultime 2 in seguito alle ferite riportate. La bomba, consistente in un chilogrammo circa di esplosivo, era stata nascosta in un cestino dei rifiuti.

La manifestazione era stata organizzata dal Comitato Antifascista, e vedeva fra gli altri la partecipazione del sindacalista della CISL Franco Castrezzati, del membro del PCI Adelio Terraroli e del segretario della Camera del Lavoro di Brescia Gianni Panella.

Le indagini si orientarono subito verso alcuni esponenti delle organizzazioni eversive di estrema destra. La prima istruttoria si concluse nel 1979 con la condanna di alcuni neofascisti di Brescia. Uno di essi, Ermanno Buzzi, venne strangolato in carcere nel 1981 dai suoi camerati Pierluigi Concutelli e Mario Tuti. Nel 1985, tuttavia, la Cassazione convertì le precedenti condanne in assoluzioni.

Dal 1984 al 1989, si svolsero ulteriori indagini a carico di organizzazioni di estrema destra, senza però giungere ad alcuna condanna.

Nel frattempo, alcuni dettagli sugli eventi che immediatamente seguirono l'esplosione avevano fatto nascere dei sospetti sull'eventuale coinvolgimento dei servizi segreti italiani. Ad esempio, il vicequestore Aniello Damare diede ai pompieri l'ordine di ripulire immediatamente il luogo dell'esplosione. Inoltre, si registra la sparizione di alcuni reperti medico-legali conservati in ospedale, e mai analizzati.

Ultimamente è stata analizzata una fotografia, risalente al giorno della strage, in cui si riconoscerebbe sul luogo della manifestazione Maurizio Tramonte, legato tanto all'Ordine Nuovo (organizzazione neofascista fondata nel 1969 da Clemente Graziani e sciolta nel 1973 dal ministro Taviani) quanto al SID (Servizi Informazioni Difesa, il servizio segreto italiano attivo dal 1966 al 1977).

Una terza istruttoria ha portato nel 2008 al rinvio a giudizio di sei imputati: Delfio Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte (tutti e tre militanti dell'Ordine Nuovo), Pino Rauti, Francesco Delfino (carabiniere che nel 1974 fu responsabile del Nucleo investigativo a Brescia) e Giovanni Maifredi (ex collaboratore del Ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani).

Nel 2010 il processo di primo grado si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati con la cosiddetta "formula dubitativa". Nel 2014 la Corte di Cassazione annullò le assoluzioni di Maggi e Tramonte, per i quali si predispose un nuovo processo che si concluse nel 2015 con la condanna degli imputati all'ergastolo per partecipazione alla strage.

Nel 2017 Tramonte tentò di fuggire in Portogallo, ma fu subito estradato in Italia.

Un ulteriore sospetto si concentrò su Marco Toffaloni, anch'egli membro dell'Ordine Nuovo, la cui presenza sul luogo del crimine era testimoniata da una fotografia. Dal momento che all'epoca della strage Toffaloni aveva solo 17 anni, si predispose una perizia antropometrica per effettuare il dovuto riconoscimento. L'esito positivo del confronto confermò la sua presenza sul luogo del crimine, ma l'uomo, rifugiatosi in Svizzera, si avvale tuttora della "facoltà di non rispondere".

Noi restiamo a casa

st'intinzioni è partitu Giulianu / carrica lu frummentu e chianu chianu /

SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO, ITALICUS, 12 MORTI E 48 FERITI, 4-8-1974

La notte fra il 3 e il 4 agosto del 1974 un ordigno a base di una miscela esplosiva e incendiaria esplode nella quinta vettura del treno espresso 1486 Italicus Roma-Monaco di Baviera all'uscita della Galleria dell'Appennino presso San Benedetto Val di Sambro. I morti sono 12, tra i quali un ferroviere ventiquattrenne, che ha cercato di portare aiuto ai passeggeri, armato di un semplice estintore. 48 i feriti.

Poche ore dopo l'attentato un estremista di destra aretino, Maurizio del Dottore, denuncia ai carabinieri i possibili autori, indicando un deposito di esplosivo, che viene rinvenuto, ma fatto brillare in loco, senza avvisare la magistratura di Bologna, autorità giudiziaria competente.

Il 5 agosto del 1974 in parlamento l'on. Almirante dichiara che l'attentato avrebbe origine negli ambienti della sinistra studentesca romana, secondo informazioni ricevute per interposta persona da Francesco Sgrò (che sarà poi condannato per calunnia).

Il 23 agosto 1974 l'ammiraglio Birindelli si reca dal generale dei carabinieri Bittoni per denunciare che gli autori della strage dell'Italicus sarebbero Luciano Franci, Piero Malentacchi e un terzo di cui non ricorda bene il nome. Il generale predispone accertamenti, secondo i quali Franci avrebbe avuto un alibi. Nessuna informazione arriva all'autorità competente se non nel dicembre 1981, quando Bittoni si reca spontaneamente (ma sette anni dopo), dal pm di Bologna.

Nell'agosto 1975, a un anno di distanza dalla strage, l'ex moglie del terrorista di destra Augusto Cauchi, Alessandra De Bellis, dichiara ai carabinieri di Cagliari che l'attentato dell'Italicus sarebbe stata opera del marito e di suoi complici, fra cui Mario Tuti. La donna viene impropriamente condotta davanti al pm di Arezzo, cui comunque conferma in larga parte tutte le sue accuse. Non viene creduta e anche in questo caso non venne avvisata l'autorità competente sull'Italicus. La De Bellis finisce di lì a breve in alcune cliniche psichiatriche, anche se avrebbe avuto solo un esaurimento nervoso. A causa dei trattamenti subiti non ha più saputo o voluto ricordare.

I due suddetti, Tuti e Cauchi, saranno coinvolti in un altro attentato ferroviario dinamitardo a Terontola, il 6 gennaio del 1975, senza vittime.

Il 15 dicembre 1975 evadono dalla Casa circondariale di Arezzo tre detenuti, Felice D'Alessandro, Aurelio Fianchini e Luciano Franci. I primi due affermano di aver ricevuto confidenze dal Franci riguardo alla propria responsabilità nella strage dell'*Italicus* insieme a Mario Tuti, che avrebbe fornito l'esplosivo, e a Piero Malentacchi che avrebbe confezionato e piazzato l'ordigno. Avrebbero organizzato l'evasione affinché Franci dichiarasse tali fatti alla stampa, in cambio della falsa promessa di espatrio. Una volta evaso però il Franci si sarebbe rifiutato di recarsi alla redazione del periodico *Epoca,* che raccoglierà solo le dichiarazioni di D'Alessandro e Fianchini.

L'indagine istruttoria si conclude l'1 agosto 1980, il giorno prima della strage di Bologna, col rinvio a giudizio di Tuti, Malentacchi e Franci. Il 20 Settembre 1983, il tribunale presieduto da Mario Negri assolve i tre imputati per insufficienza di prove. In secondo grado saranno condannati all' ergastolo Tuti e Franci (1986), che saranno di nuovo assolti in Cassazione (1992).

Il generale dei carabinieri Luigi Bittoni, l'ammiraglio Gino Birindelli, il capitano Corrado Terranova, il colonnello dei carabinieri di Arezzo Domenico Tuminello, il pm di Arezzo Mario Marsili, risulteranno tutti iscritti alla Loggia Massonica P2.

Dalla relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla P2, redatta dall'onorevole Tina Anselmi (1983) si legge (p. 182): «A giudizio delle parti civili, gli attuali imputati, membri dell'Ordine Nero, avrebbero eseguito la strage in quanto ispirati, armati e finanziati dalla massoneria, che dell'eversione e del terrorismo di destra si sarebbe avvalsa, nell'ambito della cosiddetta "strategia della tensione" creando anche i presupposti per un eventuale colpo di Stato».

Io resto a casa

stava turnannu in casa lu mischinu / ma duranti la strada cci 'ncuntranu

USTICA, VOLO IH870, 81 MORTI, 27-6-1980

Alle 20:59 del 27 giugno 1980 si persero definitivamente i contatti con il volo IH870, diretto da Bologna a Palermo. Il velivolo, della compagnia aerea Itavia, doveva giungere a destinazione alle 21:13. Si trattava di un DC-9 e solo dopo una notte di ricerche, all'alba, se ne ritrovarono i rottami, fra le isole di Ponza e Ustica. Fra le 81 persone a bordo non ci furono superstiti.

La prima ipotesi ufficiale attribuiva la causa dell'incidente a un cedimento strutturale dovuto alla cattiva manutenzione. Ma la prima analisi dei resti del velivolo sembrò rivelare la presenza di materiale esplosivo. A sostegno dell'ipotesi di una bomba a bordo, due giorni dopo il disastro, una telefonata anonima al *Corriere della sera* affermò a nome dei Nuclei Armati Rivoluzionari che il responsabile dell'esplosione sarebbe stato Marco Affatigato, ma l'informazione risultò infondata.

L'ipotesi della bomba fu smentita dal ritrovamento di diversi pezzi dell'aereo ancora integri. Inoltre, l'emergere di alcune informazioni dirottò i sospetti sull'ipotesi di una collisione con un altro velivolo, presumibilmente appartenente all'aeronautica statunitense o francese. L'equipaggio della portaerei americana Saratoga, stanziata nel golfo di Napoli durante la notte dell'incidente, testimoniò di aver registrato con i propri radar una intensa attività aerea nella zona del basso Tirreno. Quell'area veniva effettivamente utilizzata per le esercitazioni della NATO, soprattutto americane, nonché per i frequenti traffici fra Libia e Jugoslavia.

Il 18 luglio 1980, la carcassa di un Mig libico fu ritrovata sui monti della Sila. Si stimò che la caduta potesse risalire al periodo del disastro di Ustica, un mese prima, e che quell'aereo potesse quindi costituire il vero bersaglio al posto del quale era stato colpito il DC-9.

L'ipotesi che l'aereo fosse stato abbattuto da un missile non fu mai abbandonata, anche perché sostenuta dagli esperti che si occuparono del caso. Nel 1988, una chiamata anonima alla trasmissione *Telefono giallo* annunciò che quella notte ci fu un combattimento fra aerei statunitensi e libici. Nel 1989 si aprì un'inchiesta anche in Libia con lo scopo di far emergere l'eventuale coinvolgimento degli Stati Uniti, idea che si fece sempre più concreta presso gli inquirenti italiani.

Fra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 si susseguirono una serie di morti sospette. Mario Alberto Dettori, maresciallo di turno a Grosseto la sera del disastro, e Franco Parisi, di turno la mattina seguente, furono trovati impiccati rispettivamente nel 1987 e nel 1995. Risultarono assai misteriose le morti apparentemente accidentali di Naldini e Nutarelli, fra i pochi operatori aerei che la notte dell'incidente avevano lanciato un allarme. Inoltre l'ex capitano Mario Ciancarella, che stava indagando sul caso, fu bandito dall'aeronautica grazie a un documento, firmato dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che poi si scoprì essere falso. Tali eventi consolidarono la convinzione già diffusa che contro le indagini si svolgesse una costante opera di depistaggio da parte dei servizi segreti, facilitata dal silenzio degli operatori di turno la notte del disastro.

Vista l'incertezza delle prove e delle testimonianze, la prima istruttoria del giudice Priore terminò nel 1999 con un'ordinanza di proscioglimento, che escludeva le ipotesi sia di cedimento strutturale sia di bomba a bordo, ma non riusciva a determinare un quadro certo dell'evento esterno (missile).

Fu invece aperto in Corte d'Assise un processo sui depistaggi, che nel 2004 si concluse con l'assoluzione dall'accusa di alto tradimento dei generali Melillo e Tascio, per non aver commesso il fatto, e dei generali Bartolucci e Ferri per sopravvenuta prescrizione. Questi hanno ottenuto dalla Cassazione, nel 2007, l'assoluzione con formula piena.

Di fatto, l'unica condanna risulta essere a carico del Ministero dei Trasporti, il quale risarcì i familiari delle vittime e gli eredi della compagnia Itavia, costretta alla chiusura. Per il resto non rimangono che sospetti sulla tragica vicenda che sin dal 1989 (quando fu presa in carico dalla Commissione Stragi) viene chiamata "strage di Ustica".

Io resto a casa

/ddi dui carabbinieri ppi distinu / lu frummentu cci ficiru pusari / e sparti

BOLOGNA, 85 MORTI E OLTRE 200 FERITI, 2-8-1980

Bologna. 2 agosto 1980. Ore 10:25. Sala d'attesa di seconda classe della stazione ferroviaria. Folla di persone in partenza o ritorno dalle vacanze. Un ordigno di 23 Kg di esplosivo, chiuso in una valigia posta su un tavolino portabagagli, esplode. Distruzione del muro dell'ala ovest, del parcheggio taxi avanti alla stazione, di alcuni vagoni del treno Ancona-Basilea sul primo binario. Morti: 85 persone. Feriti e mutilati: più di 200 persone.

Sono gli anni della strategia della tensione, una strategia messa in atto con intesa tra servizi segreti deviati, servizi segreti USA, infiltrazioni del governo greco di Papadopulos. E tutto per evitare lo slittamento politico dell'Italia verso la sinistra, la sinistra dell'allora PCI. E per completare il conseguimento dell'obiettivo si fanno diffondere ipotesi che l'attentato sia opera dei nuclei armati proletari, spacciati dalla propaganda di destra come la mano armata dei comunisti.

A dirigere questa operazione di depistaggio, dopo che una relazione del Sisde accusa i Nar dell'esplosione, c'è Lucio Gelli, il gran capo della P2, che immediatamente si adopera perché Elio Cioppa, piduista, uno dei capi del servizio segreto civile, faccia in modo che si abbandoni ogni pretesa di pista neofascista.

Nel gennaio dell'anno successivo, sempre per iniziativa di Gelli, un gruppo di ufficiali del Sismi, tutti piduisti, con a capo il colonnello Pietro Musumeci e il generale Giuseppe Santovito (capo del servizio segreto militare), fa ritrovare sul treno Taranto-Bologna un carico di armi e di esplosivi identici alla bomba del 2 agosto, accanto a falsi documenti di due fantomatici terroristi stranieri.

In quei mesi, a livello politico, c'era stata una svolta a destra: la così detta *solidarietà nazionale*, governi democristiani con l'appoggio esterno del Pci, costituitasi al tempo del sequestro Moro, finisce. I nuovi esecutivi a guida Dc, infiltrati dalla P2 come tutti i servizi, procedono all'allontanamento dei Pci e all'alleanza con il Psi di Craxi.

Ma non basta. La sinistra dev'essere completamente esautorata da ogni partecipazione alle cose di Stato.

La strategia della tensione ha proprio questo scopo: favorire l'instaurazione di un governo che sempre più assomigli a un regime come quello di Papadopulos nella Grecia di qualche anno prima e che rassicuri gli alleati occidentali, specie gli USA, nel clima di guerra fredda ancora vigente.

In questi anni di piombo, oltre alle Brigate Rosse, sono molto attivi i Nar, gruppi armati di destra neofascista che godono dell'appoggio finanziario e del sostegno istituzionale –ovviamente segreto – della P2.

Comunque sia, gli esecutori materiali dell'eccidio furono individuati negli appartenenti ai Nuclei Armati Rivoluzionari, tra cui Valerio Fioravanti. e Francesca Mambro, condannati all'ergastolo, ma liberi ora dopo vent'anni di carcere. In semilibertà è anche Luigi Ciavardini, all'epoca minorenne, condannato a 30 anni di reclusione.

Le indagini, ufficialmente concluse, in realtà sono proseguite per accertare fino in fondo collegamenti e coperture di cui non si è mai venuto a capo in modo definitivo, se non altro per una conoscenza e un disvelamento storico della questione.

Proprio all'inizio di quest'anno il Tribunale di Bologna ha condannato all'ergastolo l'ex Nar Gilberto Cavallini per concorso in strage, mentre la Procura generale ha chiuso l'ultima inchiesta accusando di avere finanziato e organizzato la strage la P2 di Licio Gelli e Umberto Ortolani insieme al capo del famigerato Ufficio Affari riservati Federico Umberto D'Amato e al senatore piduista del MSI Mario Tedeschi.

Io resto a casa

lu vulevunu arristari. // Ma Turi quannu ci vidii pigghiari li ferri / pi

VERNIO, RAPIDO 904, 16 MORTI E 267 FERITI, 23-12-1984

Il 23 dicembre 1984, alle 19:08, una carica di esplosivo radiocomandata, collocata in un vagone del rapido 904, in transito nella Grande Galleria dell'Appennino presso Vernio, detona causando 15 morti e 267 feriti. In seguito, i morti salgono a 16. Il controllore Gian Claudio Bianconcini, sopravvissuto all'esplosione, chiama i soccorsi da un telefono di servizio e, pur ferito, organizza i primi soccorsi, aiutato dal capotreno Paolo Masina e dal restante personale (verrà loro conferito un Encomio Solenne e una medaglia d'oro). I primi soccorsi arrivano tra le 20:30 e le 21:00. Le indagini si indirizzano su una duplice pista: quella napoletana, individuata tramite l'informatore Carmine Esposito, che porta verso il clan camorristico di Giuseppe Misso e verso Massimo Abbatangelo, parlamentare del MSI; e quella romana, avviata dall'arresto di Guido Cercola, braccio destro a Roma del boss mafioso Giuseppe Calò, cui segue il ritrovamento, nella casa di Franco D'Agostino (affittuario di Cercola), di due congegni radioelettrici compatibili con quelli usati per la strage, e, in un casale dello stesso Cercola, di due pani di esplosivo Semtex H, sei cariche di tritolo e nove detonatori. Emergono rapporti tra Cercola e un tedesco, Friedrich Schaudinn, che sarebbe stato incaricato di produrre i congegni utilizzati nell'attentato e ritrovati dalla polizia a casa di Cercola. Nei mesi successivi due membri del clan Misso iniziano a collaborare: Luongo conduce gli inquirenti all'arsenale del gruppo; Ferraiuolo conferma i contatti fra il clan e Abbatangelo, il quale avrebbe consegnato a Misso armi, detonatori e un pacco di esplosivi, portato a Roma una settimana prima di Natale da Luongo, che conferma. Nell'ottobre 1985 Calò è incriminato come mandante. Altri ordini di cattura sono emessi per Misso e la sua banda; tra i ricercati è Gerlando Alberti jr, considerato il collegamento tra le due organizzazioni. Il 9 gennaio 1986 il pubblico ministero Pier Luigi Vigna imputa formalmente la strage a Calò e a Cercola, che avrebbero agito per «distogliere l'attenzione degli apparati istituzionali dalla lotta alle centrali emergenti della criminalità organizzata che in quel tempo subiva la decisiva offensiva di polizia e magistratura per rilanciare l'immagine del terrorismo come l'unico, reale nemico contro il quale occorreva accentrare ogni impegno di lotta dello Stato». La Corte d'assise di Firenze, il 25 febbraio 1989 condanna all'ergastolo Calò, Cercola e altri imputati legati al clan Misso (Alfonso Galeota, Giulio Pirozzi e Giuseppe Misso), con l'accusa di strage. Inoltre, condanna a 28 anni Franco D'Agostino, a 25 anni Schaudinn. Il secondo grado viene celebrato dalla Corte d'assise d'appello di Firenze, presieduta dal giudice Giulio Catelani, con sentenza emessa il 15 marzo 1990. Le condanne all'ergastolo per Calò e Cercola sono confermate, la pena di Di Agostino è ridotta da 28 a 24 anni. Misso, Pirozzi e Galeota sono assolti per strage, ma condannati per detenzione di esplosivo. Il tedesco Schaudinn viene condannato per strage con pena ridotta a 22 anni. Il 5 marzo 1991 la prima sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta dal giudice Corrado Carnevale, annulla le condanne in appello, confermando le tre assoluzioni di Galeota, Misso e Pirozzi. La Cassazione ordina la ripetizione del processo, dinnanzi ad altra sezione della Corte d'assise d'appello di Firenze. Quest'ultima, il 14 marzo 1992 conferma gli ergastoli per Calò e Cercola, condanna Di Agostino a 24 anni e Schaudinn a 22, Misso a 3 anni per detenzione di esplosivo; le condanne di Galeota e Pirozzi sono ridotte a 1 anno e 6 mesi ciascuno. La quinta sezione penale della Cassazione, il 24 novembre 1992, conferma la sentenza riconoscendo la «matrice terroristico-mafiosa» dell'attentato. Dal processo era stata stralciata la posizione di Massimo Abbatangelo, deputato del MSI. Dopo la condanna all'ergastolo in primo grado nel 1991, il 18 febbraio 1994 la Corte d'assise d'appello di Firenze lo assolve dal reato di strage, ma lo condanna a 6 anni di reclusione per la consegna dell'esplosivo a Giuseppe Misso. Le famiglie delle vittime fanno ricorso in Cassazione, ma perdono e devono pagare le spese processuali. Guido Cercola si suicida in carcere a Sulmona il 3 gennaio 2005, soffocandosi con i lacci delle scarpe. Il 27 aprile 2011 la Direzione distrettuale antimafia di Napoli emette un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Salvatore Riina per la strage, precisando che il bos mafioso è considerato il mandante della strage. Il 25 novembre 2014 si apre a Firenze il processo. Il 14 aprile 2015 Riina è assolto per mancanza di prove. Le vittime della strage del treno 904 non hanno mai ottenuto nessun risarcimento. La decisione del Viminale è stata contestata dall'*Associazione tra i familiari delle vittime della strage sul treno Rapido 904 del 23 dicembre 1984* perché «si pone in grave contraddizione con le sentenze di merito a carico degli imputati».

Io resto a casa

putirlo ncatinari / mischinu, nun si potti cchiù frinari / e ntisi 'nfocu dintra

VIA DEI GEORGOFILI, 5 MORTI E 40 FERITI, 27-5-1993

Forse aveva ragione Paolo Bellini, coinvolto in pieno nella strage di Bologna, poi collaboratore dei servizi segreti deviati e collaboratore della mafia: per lo Stato le opere d'arte sono un punto nevralgico, valgono più delle persone, più dei magistrati. Il Bellini lo aveva detto al mafioso Gioè, conosciuto in carcere e poi reincontrato fuori. E allora le opere d'arte, i monumenti diventano il tallone d'Achille delle istituzioni. La mafia vuole la revoca del 41bis, vuole che i suoi boss condannati abbiano prigioni più comode, in alcuni casi addirittura la ospedalizzazione. E non basta offrire il recupero di opere trafugate e mai ritrovate. No, su questa linea lo Stato non cede. Bisogna andare oltre, dimostrare con efficienza chi è che comanda.
Ed è così che la sera del 26 maggio 1993 Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano e Gaspare Spatuzza, da qualche giorno a Prato, ospiti di Antonino Messana, devono chiudere il cerchio di questa ormai lunga faccenda. Già hanno fatto un giro per il centro di Firenze, l'hanno trovata mica male, certo non all'altezza di Palermo o Siracusa, ma insomma una città che si presta abbastanza bene alla loro opera di bonifica di quel maledetto Stato Nazionale.
Del resto il progetto portava il crisma dei boss Giuseppe Gaviano, Matteo Messina Denaro e Francesco Tagliavia. E con tali patroni cosa poteva andare male? Neppure la trafila dell'esplosivo era rintracciabile. Se ne era occupato il pescatore Cosimo D'Amato, che lo aveva tratto da residuati bellici in fondo al mare. E, in tutta serenità, era stato impacchettato e portato a Prato dall'autotrasportatore Pietro Carra, e poi prelevato da Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza e scaricato nel garage di Messana.
Come si è fatto a saperlo con tanta precisione? Ma dalle dichiarazioni di Spatuzza, no? Sì, lui, proprio lui, Gaspare Spatuzza, che nel 2008, dopo essere già stato condannato assieme ad altri per la strage, decise di collaborare con la giustizia.
E, insomma, le cose poi erano andate così. Quella sera del 26 maggio 1993 Spatuzza e Giuliano rubano una Fiat Fiorino, la portano nel garage di Messana, la caricano con l'esplosivo. Poi Giuliano e Lo Nigro la parcheggiano in via dei Georgofili., in prossimità di via Lambertesca.
No, a loro dei Georgofili non interessa un tubo, non sanno neppure che cosa sono i Georgofili, quella nobile accademia sugli studi dell'agricoltura fondata nel 1753 dall'abate Ubaldo Montelatici. Il bello è che quella via si trova a ridosso della Galleria degli Uffizi e del Corridoio Vasariano. E sono proprio queste costruzioni ad essere nel cuore acido della mafia. E tutto va come doveva andare: alle ore 1:04 del 27 maggio quella massa di poco meno di duecento chili di tritolo esplode. Cadono la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia, pareti del corridoio Vasariano e di alcune stanze degli Uffizi. Molte opere lì conservate subiscono danni irreparabili.
Ma il vero danno è un altro, anche se ai sovrumani boss non importa niente. Il danno è nelle vite distrutte. Sono morti Angela Fiume, custode dell'Accademia, suo marito Fabrizio Nencioni, ispettore dei vigili urbani, la loro figlia di nove anni Nadia e la figlia di due mesi Caterina. E dall'incendio delle abitazioni vicine è soppressa anche la vita di Dario Capolicchio, ventidue anni, studente universitario.
Firenze si è ribellata. No, non ha accettato lo schifo dell'attentato. Unita, solidale, la città ricorda sempre, il 27 maggio, i morti di quella notte. Pone fiori al cimitero di La Romola, in San Casciano, sulla tomba dei Nencioni. Pone fiori al Cimitero Sarzanello, a Sarzana, sulla tomba di Dario Capolicchio.
Ma ai boss della mafia, che importa? Che ognuno faccia le sue rimostranze, basta che non rompano i coglioni, perché questa terra, questa Italia è cosa nostra. E difatti – chissà poi se è vero – dopo un po' qualche accordo Stato-mafia si pattuisce, si mette in opera.

Infermiera dopo un turno in terapia intensiva. Cortesia di *NurseTimes* (www.nursetimes.org)

Infermiera dopo un turno in terapia intensiva. Cortesia di *NurseTimes* (www.nursetimes.org)

Chiara Romanini "La Valse"

Io resto a casa

lu so cori / po ' ccu svirtizza incumincia a sparari / ca unu di ddi dui di

IL PAESE DEI CAVALLI

Ilario Luperini

Molte sono le stragi perpetrate nella storia dell'arte. Quelle più tragiche non solo dal punto di vista estetico, ma da quello sociale e civile sono avvenute senza dubbio nell'assetto delle città e delle campagne. Ne voglio ricordare una piccola piccola. Barbaricina è un sobborgo di Pisa diviso dalla città dalla Via Aurelia; fatto che, prima dell'espansione urbanistica degli anni Settanta del secolo scorso, ne ha provocato il parziale isolamento. *Vado a Pisa* era l'espressione corrente di chi da Barbaricina si recava in città.

Molto si è scritto circa il toponimo e, di conseguenza, sull'origine dell'insediamento. A me pare interessante un ragionamento svolto da Emilio Tolaini che ipotizza un insediamento di goti forse successivo alla loro resa, per analogia con quello di Barbaritana presso Arezzo. Opinione corrente è invece che si tratti di gente deportata a Pisa dalla Barbagia sarda. Un centro agricolo per larga parte della sua storia.

Provenendo da Pisa, attraversata l'Aurelia, costeggiando la riva destra dell'Arno verso la foce per una stretta strada d'alzaia, si incontrava, perpendicolare, una polverosa via in leggera discesa che si insinuava tra le prime case: edifici rurali con ampie distese di campi e, subito, il mulino: bianco, infarinato, pulsante di vita paesana, come nei quadri fiamminghi. Lungo un nastro pressoché rettilineo si dipanava il paese. Di tanto in tanto si aprivano le corti, carattere distintivo del sobborgo.

Piazzette irregolari su cui si affacciavano anonime abitazioni a uno o due piani, il gabinetto comune, il lavatoio – le pile, in gergo – lo stenditoio, il pozzo, la pianta di fico. D'inverno le porte stavano chiuse per riparare dal freddo, ma non c'erano chiavi: il giorno una sedia appoggiata agli stipiti; la notte un paletto tirato a mezza porta per non far entrare animali. Ai primi tepori gli sporti si aprivano e lasciavano il posto alle tende, pesanti tende di cotone a strisce verticali, per proteggere dal sole e dalle mosche che, se riuscivano a entrare all'interno, venivano catturate dalle attorcigliate carte moschicide che pendevano dai travicelli.

Nel XIX secolo inizia la sua trasformazione, tanto che Barbaricina viene a definirsi come "il paese dei cavalli". Infatti, se con Leopoldo II di Lorena (1829) la tenuta di San Rossore aveva offerto spazi adeguati per l'allenamento dei purosangue, fu l'intera area di Barbaricina a dotarsi nei decenni seguenti di strutture finalizzate a questa nuova attività. Un fenomeno dovuto essenzialmente all'arrivo dall'Inghilterra, intorno al 1850, di Thomas Rook la cui fama era dovuta ai suoi stretti rapporti con la Casa regnante e di tanti altri inglesi (Wrigth, Livermoor, Corbin, Patman, Smith, Perry, Stonebridge, Emery, Rhymes, Summerfeld). Li attirava il clima mite assai adatto allo svernamento dei cavalli e il terreno sabbioso utile agli allenamenti di puledri destinati a grandi imprese. Sorsero, disseminate per il sobborgo, importanti scuderie in stile vittoriano, simili all'edilizia ippica inglese. E così Barbaricina diventò all'improvviso il centro nazionale di uno sport un po' elitario, trasformando i suoi abitanti nei più famosi allenatori e fantini dell'epoca. Con essi nacquero altri mestieri: i maniscalchi, i sellai, i sarti di giubbe, gli artieri. La stampa nazionale parlava di Barbaricina come della nuova Chantilly e della nuova Newmarket. Ma a distanza di pochi decenni, in mancanza di un piano regolatore finalizzato a salvaguardare, come appunto era accaduto a Chantilly o Newmarket, l'originalità delle attività ippiche, Barbaricina cadde facilmente nella rete della speculazione edilizia trasformandosi progressivamente da "paese dei cavalli", a piccolo villaggio inurbato, male e troppo in fretta: case popolari dov'erano le scuderie Smith, mini appartamenti nella grande scuderia Caracciolo, lungo l'Arno, tanti garage al posto dei box.

Ultimo atto della cecità amministrativa, la distruzione, nel 1975, della bellissima scuderia Serani, costruita intorno al 1890 da uno dei fratelli Roock, Gianni, nei pressi della chiesa. Fu abbattuta nel corso di una sola notte e, insieme a essa, cadde una buona parte delle case a schiera seicentesche con le quali la scuderia confinava. Il "miracolo Barbaricina" durò solo un secolo.

Oggi Barbaricina è un anonimo succedersi di condomini e villette standard. La scomparsa del suo peculiare assetto è frutto della miopia e dell'ignoranza degli amministratori succedutisi negli anni al governo della città. In una bella pubblicazione del 1981, curata dalla Circoscrizione, si dice: «Con gli anni, il 'paese dei cavalli', pur conservando una ricca attività sportiva legata al suo ippodromo, perderà gradatamente i suoi connotati di 'paese dei cavalli', la sua cultura unica in Italia, il suo piccolo grande mondo così ricco di mestieri, di arnesi, di personaggi. Il cemento ha vinto, travolgendo l'antico borgo, proponendo improponibili connubi. Scomparse le scuderie più antiche, il 'paese dei cavalli' è rimasto oggi soprattutto nel cuore della gente, nelle radici di una cultura non facile da estinguere». Una ricchezza colpevolmente lasciata distruggere. Peccato!

IL BURATTINAIO DELLA STRAGE

Tito Barbini

E così il "cittadino illustre" Licio Gelli, secondo una sciagurata espressione del sindaco Ghinelli, sembra essere tra i mandanti della strage di Bologna. Già dieci anni fa scrissi un articolo per il *Corriere di Arezzo* sulle responsabilità di Gelli in merito alla strage di Bologna. Il nostro defunto concittadino, per niente illustre ma molto criminale, aveva avuto una condanna definitiva per aver depistato e diffamato i giudici italiani Turone e Colombo in merito alla vicenda della strage alla stazione di Bologna.

La condanna, oltre agli anni di carcere, ha sanzionato la confisca di alcuni lingotti d'oro trovati nella villa di Gelli ad Arezzo. Ebbene, i giudici diffamati sono stati risarciti proprio con l'oro di Gelli. Solo che loro, con grande sensibilità, hanno deciso di dare il prezioso metallo alle vittime delle stragi italiane e della dittatura argentina. Così le Madri di Plaza De Mayo hanno ricevuto una parte dell'oro confiscato al venerabile capo della P2.

Sembra un giro molto complicato, ma basta pensarci solo un attimo e rammentare le trame di un tempo. Gelli c'entra davvero molto con la dittatura argentina.

Spesso noi aretini facciamo finta di non saperlo oppure ci passiamo sopra con molta disinvoltura, ma questi viaggi in Argentina sono un buon modo per ravvivare la memoria. Siatene certi, ogni volta che tornerò in Argentina farò in modo di coltivare questi ricordi. Gelli è stato console onorario nel periodo della dittatura. I grandi responsabili della terribile notte argentina che ha portato alla sparizione nel nulla di oltre trentamila ragazzi e ragazze, di cui tremila di origine italiana, erano, guarda caso, tutti iscritti alla loggia massonica P2 di Gelli. Veniamo ora alla mia testimonianza personale.

Il 3 giugno 1981 durante il dibattito in consiglio comunale di Arezzo sui collegamenti tra la Loggia massonica P2 e il gruppo terroristico del neofascista Mario Tuti, che ad Arezzo aveva reclutato molti personaggi nelle stesse file del MSI, in consiglio comunale il sottoscritto e Vasco Giannotti chiedemmo di mostrare alcuni verbali di interrogatorio allegati agli atti del processo per l'uccisione del giudice Occorsio e una sentenza del giudice bolognese Vella.

In quei documenti erano contenute prove dei rapporti tra Gelli e i terroristi neri e si ipotizzavano anche responsabilità indirette del segretario del MSI aretino, Oreste Ghinelli, allora avvocato difensore degli imputati per la strage dell'Italicus davanti alla Corte di Assise di Bologna. Il giorno dopo numerosi organi di informazione, non solo aretini, riportarono la cronaca del dibattito. La Federazione comunista pubblicò il volantino poi incriminato.

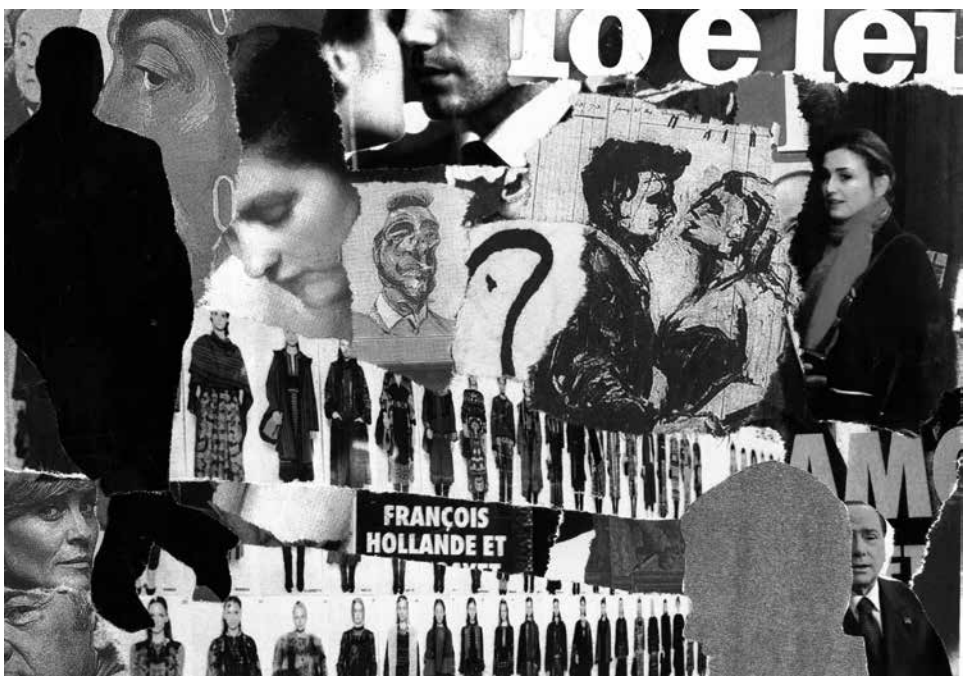
Ghinelli querelò i comunisti. Le sue denunce, finite sul tavolo della Procura della Repubblica di Arezzo, ebbero un cammino contorto. Al tribunale d'Arezzo, ci trovammo il giudice Marsili, genero di Gelli. Alcuni magistrati si espressero per l'archiviazione. Lo stesso pubblico ministero chiese l'assoluzione. Invece per il volantino fu condannato il responsabile della stampa: il nostro Cico.

La verità è che si riuscì a orientare, passo dopo passo, l'evolversi della vicenda giudiziaria. Tanto da riuscire anche a ottenere lo spostamento a Firenze dell'inchiesta. Con discutibili motivazioni, se è vero che il procuratore capo di Arezzo arrivò ad affermare di trovarsi «in condizioni di vero disagio, non potendo avvalersi della collaborazione dei colleghi in ferie, né ritiene di avvalersi della collaborazione del Sostituto Procuratore Anania che potrebbe non tornare gradito all'avv. Ghinelli».

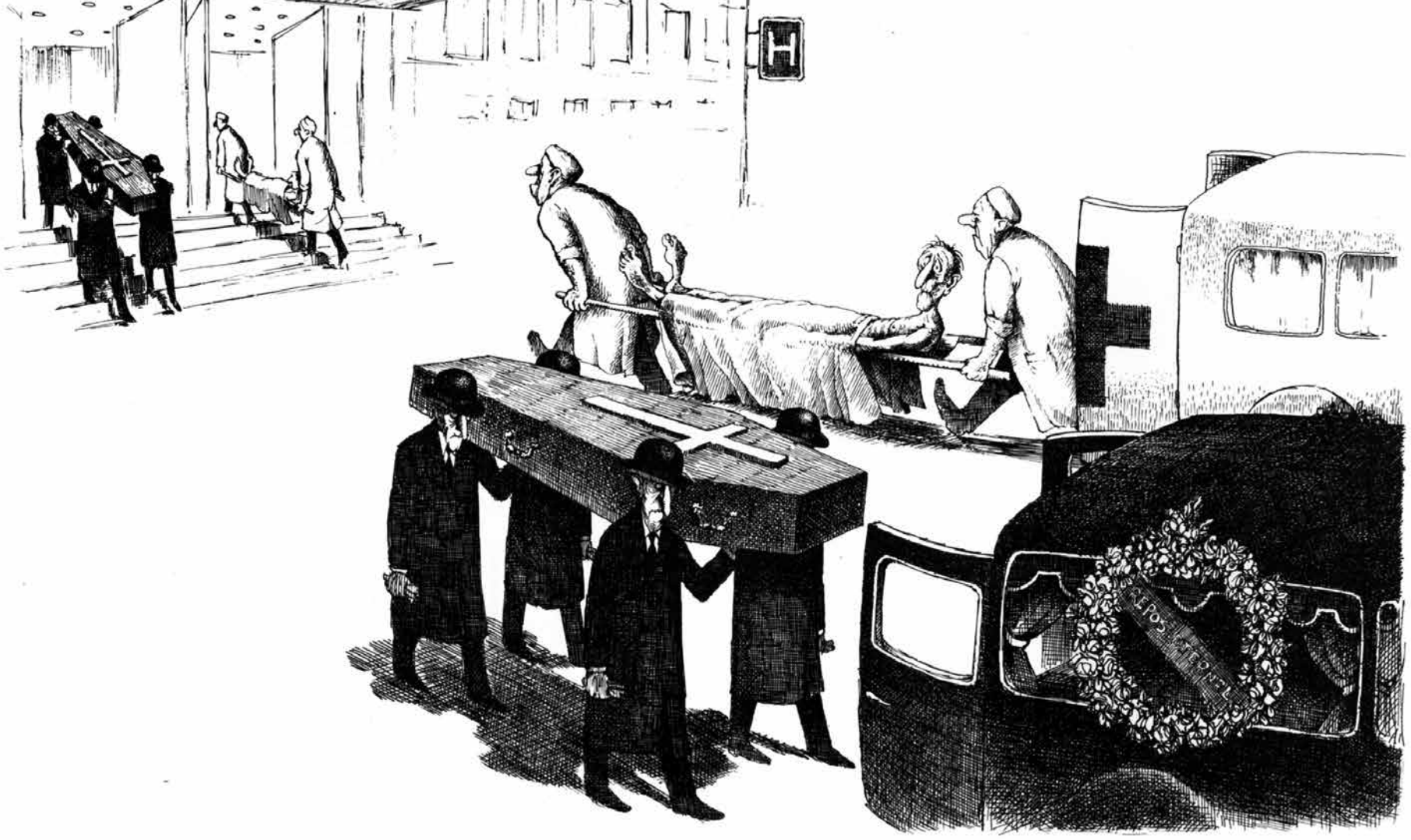
Scritto così, nero su bianco. E se mi dilungo su quella vicenda è perché ripropone tanti interrogativi, sulla fragilità delle nostre Istituzioni e su quanti, dal loro interno, hanno provato – spesso riuscendoci – a sabotare la legge e la democrazia.

Però fummo caparbi, noi comunisti. Non ci arrendemmo. Continuammo a reclamare la verità. E poco importa che a molti quella verità riuscisse scomoda. Nel Febbraio del 1989 mi feci promotore di un convegno sulla P2 alla quale partecipò Aldo Tortorella della Direzione nazionale. L'occasione del convegno era offerta dalla concessione della libertà a Licio Gelli. Una scarcerazione che suscitò molte proteste. Fu in quell'occasione che nella mia relazione criticai pesantemente gli altri partiti: «Ci accusano di dare la caccia alle streghe. Noi vogliamo solo la verità. Gli altri partiti preferiscono il silenzio. Hanno addirittura approvato ad Arezzo la dedica di una strada ai fratelli Lebole. Uno era nelle liste della P2 e nella loro azienda, la Giole, furono rinvenute le liste della Loggia».

È accaduto di tutto, in quegli anni, sotto il sole della Toscana. Arezzo è stato un crocevia di molte cose. Piano, piano, la verità sta emergendo. Meglio cosi. La memoria è tutto ciò che possiamo trasmettere ai giovani.



Alfonso Marino: *Io e lei*



UNA MODESTA PROPOSTA

Per risolvere il problema della saturazione delle terapie intensive, per dare conforto ai nostri cari anziani e per contribuire positivamente al bilancio dello Stato

Giulio Rosa

Persone delle quali ci fidiamo, ci rivelano che la vera ragione del numero elevato di morti per virus (del quale alla fine scopriremo l'infido artefice) non è dovuto alla sua intrinseca letalità, quanto piuttosto al fatto che i numerosi ricoveri hanno saturato i dispositivi di terapia intensiva, rendendoli indisponibili per soccorrere cittadini di buona prestanza fisica, atti al lavoro e alla produzione di profitti.

Effettivamente, si tratta di un grave inconveniente che in passato era stato previsto dai gufi e rosiconi di turno, ma per il quale non avevamo predisposto misure adeguate. È un inconveniente superabilissimo.

È noto che, da svariati lustri, i nostri avveduti governanti avevano provveduto a robusti tagli alle spese sanitarie allo scopo indifferibile di alleggerire il passivo dello stato e consentire significativi risparmi ai cittadini che, legittimamente, non consentono allo stato di intrufolarsi nelle loro tasche e che interpretano, giustamente, in modo creativo gli obblighi tributari, omettendo di dichiarare i sudati frutti del proprio lavoro e sottraendoli alla famelica pretesa dello stato ladrone. Inoltre, abbiamo reso più equa la distribuzione delle risorse economiche pubbliche, attribuendone quote rilevanti alla sanità privata che, secondo il proprio severo giudizio, stabilisce quali e quanti servizi porre sul mercato. Per capire tutto meglio, conviene studiare il caso dell'eccellenza sanitaria lombarda. Dalla quale, ancora una volta, viene una indicazione saggia e pratica per risolvere il problema: indirizzare i malati (anziani, così da prendere due piccioni con una fava) nelle residenze per anziani (meglio se sfornite, per loro manifesta incapacità, di dispositivi di protezione). A buon intenditor! Non ci vuole un professorone di economia per capire i benefici per i conti pubblici: altre tasse risparmiate, sappiamo come. A buon intenditor!

Qualche solone fa notare che in Germania muore meno gente che altrove, anche tra i vecchi. I soliti tromboni accademici sostengono che ciò dipende dall'alto numero di posti in terapia intensiva e dalla diffusione dei presidi sanitari. Chiacchiere! Si tratta, come è del tutto ovvio, di un caso palese di superiorità genetica. Razziale, tanto per intenderci. Stanno ancora risentendo dei benefici delle politiche eugenetiche e di pulizia sanitaria attuate negli anni Trenta. Beati loro!

È del tutto evidente che non possiamo farci carico, per una crisi futura, di migliaia di posti letto attrezzati tenuti di riserva. Ci rendiamo conto di quanto possono costare? Tutti soldi tolti agli alleggerimenti tributari programmati per profitti del duro lavoro eccetera, eccetera. Dunque, bisogna pensare a una *soluzione finale*, da rodare subito, sia pure progressivamente e senza spaventare nessuno.

Dicono che in Inghilterra hanno messo a punto un meccanismo a punti: se hai più di 70 anni, scordati soccorso e assistenza. Naturalmente prevedendo possibili eccezioni, caso per caso. Si sa: lì l'aristocrazia ha i suoi privilegi. Noi, in effetti, cominciamo già a regolarci così: dovendo scegliere, i migliori protocolli prevedono di salvare i giovani. Siamo pratici: ci vogliono braccia valide per produrre profitto e sfamare i pargoli. E poi, vuoi mettere il risparmio per il sistema pensionistico?

Dunque, questo primo accorgimento, da attuare in fase clinica, va già bene.

Nel pacchetto possiamo infilarci anche il sistema a punti. Va bene: però, in questo modo finiamo con l'intervenire troppo in là, avendo speso soldi e tempo (cioè, ancora, soldi). Per l'eccellenza sanitaria non va ancora bene.

Certo, ci sarebbe sempre il sistema attuato dall'eccellenza sanitaria lombarda (quello dei ricoveri dei malati negli ospizi). Può andar bene ora, in situazione di emergenza, ma noi dobbiamo evitare l'emergenza. E poi, fin che non si sarà provveduto a estirpare il bubbone dei magistrati "so tutto io" mai eletti dal popolo, si finisce col perdere un sacco di tempo (nota a latere: abbassare i tempi di prescrizione).

La cosa va risolta alla radice: far scomparire gli ultrasettantenni. Piano piano, in modo che non se ne accorga nessuno, facendolo per il loro bene (sennò qualche parente all'antica si allarma). Cari! In ogni senso. A buon intenditor!

Cominciamo col tapparli in casa. Positivi o negativi (così non sprechiamo soldi per i tamponi). Basta giornali, spesa, farmacia. I libri, poi! Come se non fossero già troppo saputi e rompiscatole! Insomma: a casa! Toglietevi di mezzo! E per quello che gli necessita, si arrangino! Seguendo l'esempio dell'eccellenza lombarda si provvederà. Si chiama sussidiarietà. Naturalmente ci vorrà moltissimo tempo per stabilire se è il pubblico che deve sussidiare il privato o non, piuttosto, il viceversa. Non sarà tempo perso, ma investito. Chi ha da intendere, intenda! Comunque, come soluzione transitoria, propedeutica a quella finale, dovremo allestire dei ricoveri pubblici per i nostri cari anziani, dove trattenerli per provvedere alle loro necessità. Per ridurre i costi, potrebbero essere allestiti (per esempio in prefabbricati) in aree urbane a basso valore. Per esempio, quelle in prossimità dei luoghi cimiteriali. Altro risparmio!

Insomma: un pacchetto di accorgimenti pratici, a basso costo e con elevato ritorno economico e sociale (chi ha orecchie, intenda!).

La simpatica Ursula von der Leyen, ne ha detta una giusta: "gli ultrasettantenni potrebbero dover restare in isolamento domestico per molti mesi". Involuto, ma chiaro. La soluzione finale!

Un ultrasettantenne particolarmente rompiscatole chiede di inserire un dubbio e una citazione.

Il dubbio ha una risposta immediata. Come la mettiamo con Mattarella? Si sa, è un rosicone: non va dal barbiere, non incontra amici e parenti eccetera. Tutta roba in ossequio della legge. Come farà a fare il Presidente, stando in isolamento? Escluso che chieda una dispensa. Ce ne faremo una ragione. Comunque, c'è già pronta la Presidente del Senato.

La citazione la conoscevo già, ma non l'ho mai capita. La metto giusto per amicizia, ma accorciata. Dice:

Prima vennero a prendere gli zingari… e fui contento; poi vennero a prendere gli ebrei… e stetti zitto; poi vennero a prendere gli omosessuali… e fui sollevato; poi vennero a prendere i comunisti… e non dissi niente. Un giorno vennero a prendere me…

Alfonso Marino: *L'olocausto fu…* (part.)

Io resto a casa

corpu mori / l'autru fu firitu gravamenti / e Giulianu scappau lestamenti.

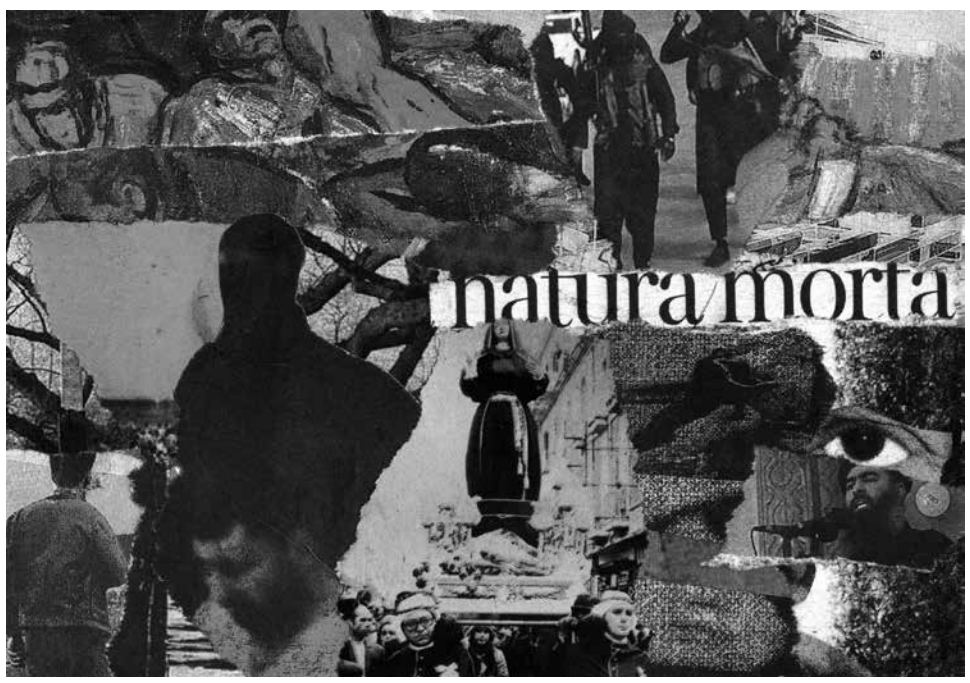
TU ORA TU DEFENDE TU LABORA

Maria Beatrice Di Castri

Oratores, bellatores, laboratores. Il vescovo Adalberone di Laon (vissuto tra il 947 e il 1030), lo si impara da tutti i manuali di storia e di letteratura, distingueva nei tre suddetti ordini la società altomedievale – chi prega, chi combatte, chi lavora –, società semplificata all'osso, prevalentemente stanziale e campagnola, dato lo spopolamento delle città; in realtà le cose erano molto più articolate, ma questa è un po' la *vulgata* generalista, non senza qualche ragion d'essere. L'Europa aveva attraversato profonde e difficili trasformazioni: dalla globalizzazione del tardo impero romano, alla parcellizzazione dei poteri, da economie interrelate, agli spazi chiusi della *curtis*, e via dicendo. Oggi certo le merci circolano, l'economia continua a girare, come le informazioni, anche se il diffondersi della pandemia ha obbligato legittimamente i governi, in diverse aree del pianeta, a confinare le persone non solo nel perimetro dei propri stati, ma anche delle proprie case. Può essere oggi un esercizio suggestivo, in questa emergenza che ha sgretolato, o meglio sospeso temporaneamente, le forme di socialità e spopolato la *polis*, provare a rileggere la società applicando, *mutatis multis mutandis*, queste tre categorie. Una società che, nella sua evidenza odierna (pur mantenendo differenze e complessità profonde), appare più omologata in superficie, visto che molti cittadini sono deprivati delle loro prerogative professionali o comunque si trovano ad esercitarle in forma "smart" dal proprio domicilio; per non parlare di chi ha dovuto chiudere del tutto i battenti, o rischia di vedersi compromessa per sempre l'attività messa ora in stand-by. E, in ogni caso, disoccupato, cassintegrato, in smart working, sta in casa. Non dico che non fosse necessario dato il rischio di collasso del sistema sanitario, l'incidenza letale della malattia (ricordiamo magari che le autorità sono state molto meno incisive e ben più tolleranti verso patologie, come cancri e leucemie, legati in molti casi a condizioni ambientali in nome dello sviluppo; ma questo è un altro capitolo), le numerose incertezze circa il nuovo agente patogeno. Però lo stato d'eccezione tale deve restare, e noi sopportare ma non abituarci. I diritti politici, nell'emergenza, non si praticano, quelli civili, ancorché fissati su carta, non sono di fatto né riconosciuti né applicati, salvo nella forma liquida e virtuale del web dove c'è libertà di stampa e di associazione, ma senza contatto diretto. Ognuno prega la divinità che preferisce, ma non nei luoghi di culto, perché il divieto di assembramento vale per tutti i devoti, compresi i cattolici. Quindi, in pubblico niente *oratores*. Se però si risale al senso latino classico di *orator*, "persona che esercita l'*ars dicendi*", chi parla di mestiere c'è: i politici, la cui parola è performativa, è parola-azione, cioè si traduce speditamente in norma, o è dichiarazione (demagogica o meno) che comunque, pur non strutturandosi in legge, sortisce degli effetti nella percezione collettiva; ci sono i giornalisti, che non si limitano a rendicontarci quotidianamente la contabilità di morti, infettati, guariti (*Deo gratias*, ci sono anche quelli, senza contare i malati invisibili e asintomatici), ma aprono a ragionamenti più complessi e articolati e ci ricordano che esiste anche "altro" (e che nel mondo si muore non solo di coronavirus), così come intellettuali e scrittori, che non mancano di offrire letture del presente. In tanti ci improvvisiamo *oratores* nei nostri social, nelle chat. E poi c'è chi *orat* nel senso adalberoniano, a partire dal papa, che, quando si fa *orator* anche nel senso ciceroniano, spesso esprime considerazioni che merita ascoltare.

Veniamo alle altre categorie. È oltremodo facile identificare i *laboratores*: gli operai che, ora in quantità minore dati i recentissimi accordi sindacali, rischiano tutti i giorni, e non solo per il coronavirus, ma per tutti gli incidenti sul lavoro che capitano anche in tempi normali, con l'aggravante, magari, di trovarsi, nell'attuale emergenza, le rianimazioni intasate nel caso di infortunio grave; i lavoratori del comparto agroalimentare, in tutti gli anelli delle filiere fino al commercio al dettaglio e alle casse dei supermercati, i riders, i ferrovieri e gli autisti nei servizi dei trasporti, gli impiegati delle poste, gli addetti alla nettezza urbana, i farmacisti, e via e via; e, naturalmente, le pompe funebri (ma senza "pompa"). Ancora i benzinai, i tabaccai (perché il tabacco e il "gratta e vinci" sono ritenuti essenziali, a differenza dei libri; meno male lo stato ha sempre a cuore la nostra salute!), gli edicolanti. E poi, anzi prima di tutto, i medici e gli infermieri, tutti gli operatori sanitari. La narrazione di questi giorni li assimila spesso ai guerrieri al fronte, ma in realtà sono persone, che, con grande dedizione e serietà deontologica, stanno svolgendo la loro professione; in condizioni estreme, difficili, con turni massacranti e gravi rischi personali, in molti casi scontando una vergognosa carenza di tutele. Meritano il nostro rispetto proprio perché sono dovuti diventare eroi senza averlo scelto, "eroi per caso", titolava "Il Manifesto" qualche giorno fa; e, ci ricordava Brecht, "sfortunata la terra che ha bisogno di eroi". La narrazione pubblica ha così anche la sua agiografia, fino, purtroppo, al martirologio (ma nel senso vero: medici che testimoniano la loro serietà e fedeltà al giuramento di Ippocrate, anche a costo della vita, come vediamo nelle cronache di questi giorni).

E anche tutti gli altri cittadini attivi espropriati dello spazio pubblico (l'uomo è un animale politico, cioè abitante della polis) e della propria attività, nella narrazione corrente sono divenuti abili e arruolati *bellatores*, invitati, dal martellamento dei media, a sentirsi tali, cioè combattenti contro il virus dalla trincea del loro divano di casa, a vigilare dalla terrazza la frontiera del loro isolato; chi abusa della licenza di uscire (magari in una strada diserta e cambiando marciapiede per schivare un altro simile) è un disertore, e in tempi di guerra la diserzione è punita e il disfattismo colpevolizzato. Ci sono poi i *bellatores* veri e propri, le forze dell'ordine, che presidiano sempre più le strade e le piazze, qualcuno magari in imbarazzo a multare un clochard (i senzatetto e gli sbandati sono oggi gli invisibili divenuti visibili), qualcun altro felice di sdoganare finalmente il proprio fascismo represso e vedere esaudito il desiderio "d'ordine" nella sua forma parossistica: il deserto umano (*ubi solitudinem faciunt "salutem" appellant*, verrebbe da citare, ancora *mutatis multis mutandis*, l'antico Tacito,). E non escluderei, visto le denunce ai vigili che stano fioccando in questi giorni, che qualche esaltato tra i *bellatores* delle retrovie, cioè del divano di cui sopra, cominci a invocare la pena di morte per il vicino spiato all'angolo o il passeggiatore solitario; anzi, magari con procedura sommaria, lasciando il cadavere per le strade. Mi è capitato di passare dalla stazione di Firenze nei giorni scorsi (sempre rigorosamente per giustificato motivo e munita di autocertificazione), e mi è venuto un flash terribile: la città (il set era Milano in quel caso) del film *I cannibali* di Liliana Cavani – rifacimento in chiave sessantottina e anticapitalista del mito di Antigone –, nell'inquadratura iniziale: strade vuote, disseminate dei cadaveri insepolti di chi aveva violato gli ordini. Eppure davvero persone che esaltavano il pragmatismo giustizialista dei cinesi le ho sentite: lì sì che hanno sconfitto il corona, esecuzioni per chi disobbediva… Per lo meno, se sopportiamo tutto questo, magari saremo più temprati per le grandi o piccole rivoluzioni future, ché la carcerazione (magari agli arresti domiciliari) ci fa meno paura. E meno male i cubani non hanno chiuso le frontiere, né i medici nei loro ospedali.

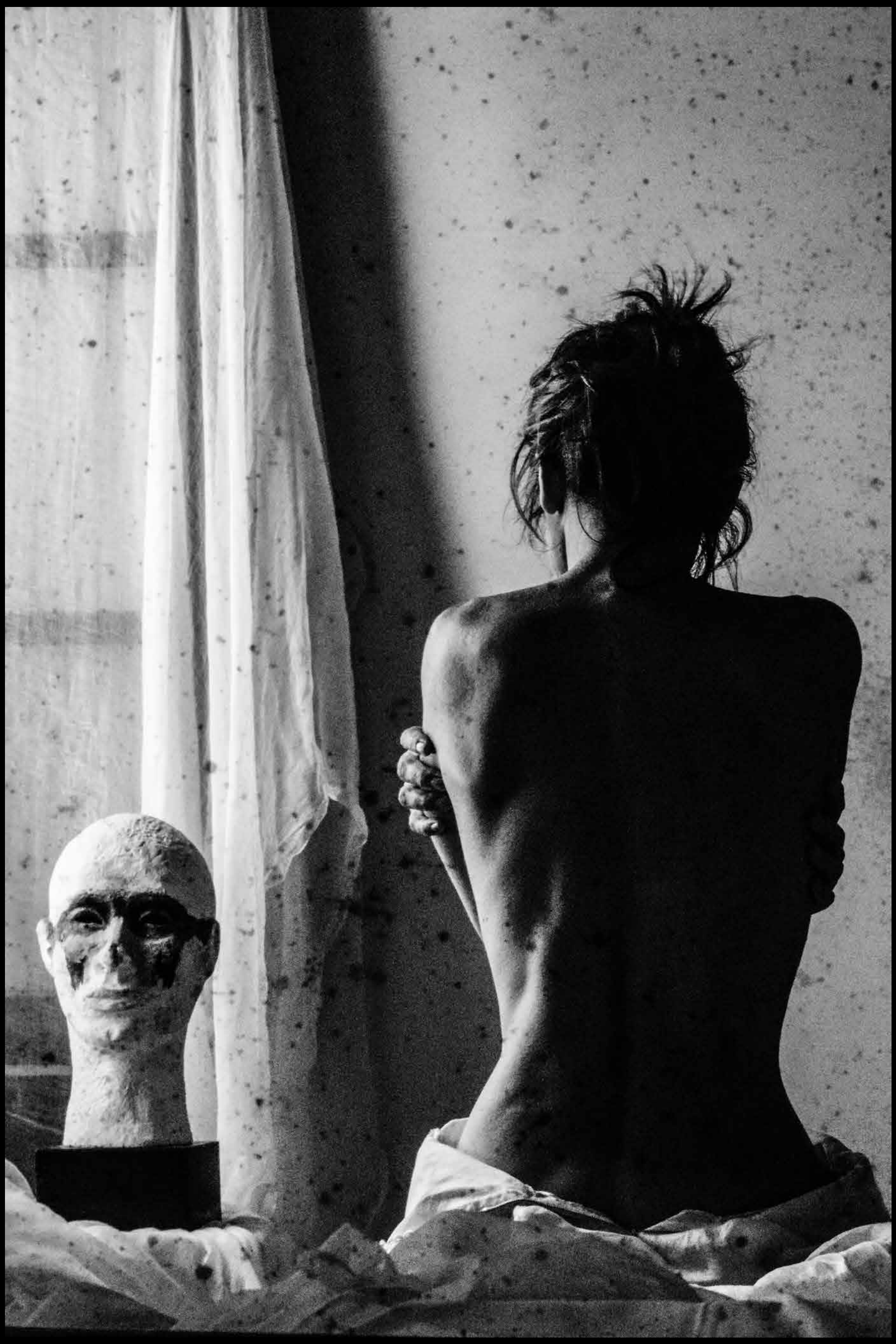


Alfonso Marino: *Natura morta*

Brevi

Georges Simenon, *Il cane giallo*, Adelphi, Milano, 2003, pp. 144, € 7,00

«Lei è fortunato, ragazzo mio! Soprattutto in questo caso, nel quale il mio metodo è stato proprio quello di non averne… Vuole un consiglio? Se ci tiene a una promozione, non mi prenda come esempio e non cerchi di ricavare teorie da quello che mi vede fare…». Eppure un metodo c'è. Il commissario funziona come un aratro. La sua cospicua figura attraversa le esistenze altrui rivoltandole violentemente. Il suo occhio bovino indispone anche il più freddo assassino. La sua flemma plebea sconvolge ogni ricamo omicida. Anche qui, nell'ottobre ventoso di questa seconda inchiesta portuale, si limita a fare da testimone al disgregarsi di ogni trama. Alla fine saremo ragguagliati sulla fine che faranno i personaggi, come ora usa in tutti i film. *(m.l.r.)*



Chiara Romanini "La Valse"

Noi restiamo a casa

/ Vinni lu primu maggiu, o me signuri, / jornu ca non si po' dimenticari /

NULLA SARÀ COME PRIMA

Giovanni Commare

Verso sera, due amici in un viale di periferia.

Il realista: - Ma senti Macron! Che l'epidemia mostra le crepe del modello di sviluppo imposto al mondo e le debolezze delle nostre democrazie, l'ha detto lui, il presidente francese. La sanità pubblica gratuita e lo stato sociale non sono costi ma beni preziosi che devono essere messi fuori dalle leggi di mercato; è una follia delegare ad altri la nostra alimentazione e la capacità di curare, in ultima analisi la qualità della vita. Te lo saresti immaginato il signor Macron liberista pentito che contesta la globalizzazione?

Il visionario: - Arruoliamo anche lui nel partito del *Nulla sarà come prima*. Somiglia a quei generali che nelle trincee della Grande guerra promettevano ai contadini soldati: Nulla sarà come prima, metteremo fine al latifondo, avrete la vostra terra da coltivare. Sappiamo come andò a finire. Siamo autorizzati a sospettare che le "decisioni di rottura" annunciate dal presidente francese siano un tentativo di coprire quelle crepe. Teme forse la rivoluzione?

R: - Considera che neanche le guerre, tranne qualche sporadica eccezione, tipo 1917 in Russia, portano le rivoluzioni, e tu te l'aspetti dall'epidemia? L'epidemia, contrariamente alla guerra, non distrugge ricchezza, ma ne sospende solo la produzione. Consuma al massimo una parte dei risparmi, fa crescere i debiti. A distruggere ricchezza è semmai l'ordinaria guerra della speculazione che brucia una quota di valore astratto nel gioco di borsa. Ma questo può essere anche un bene per il sistema.

V: - Tu non vedi quanto sia ormai senso comune che questo modello di sviluppo è insostenibile. Rimasta finora una sorta di musica di fondo, questa consapevolezza che ha mobilitato qui e là le masse giovanili in difesa dell'ambiente potrebbe incunearsi nella crepa di una crisi economica esplosiva e finalmente concretizzarsi in proposte politiche che affrontino i rapporti di produzione. Il disastro lasciato dall'epidemia potrebbe indurre un collegamento tra la difesa dell'ambiente e la critica al modo di produzione capitalistico.

R: - Questo mi sembra più un sentimento che un progetto politico.

V: - L'epidemia ha rivelato non solo l'inadeguatezza delle strutture sanitarie ma anche la fragilità del sistema economico mondiale spezzandone le principali filiere e determinando un blocco delle attività economiche. I morti saranno dimenticati, ma le masse dei disoccupati e soprattutto quella quota sempre più larga di manodopera senza lavoro e senza reddito saranno l'esca della rivolta. La riduzione del PIL tra il 10 e il 20% e l'aumento proporzionale della disoccupazione, soprattutto nel largo mondo dei precari e del lavoro in prestito, significa distruzione di aziende e fame. Questo se la crisi si risolve in 3-4 mesi, oltre c'è la catastrofe.

R: - Rivolta può darsi. Ma posso farti un quadro ancora più nero, dirti che la crisi segnerà per coloro che sono già oggi in povertà il passaggio alla miseria, se non proprio alla fame. Ma le masse disperate, mio caro amico, non sono truppe per la rivoluzione: è molto più probabile che si scaglino contro i loro vicini di casa, magari quei privilegiati che campano di pensione, almeno finché le pensioni saranno pagate, e che diventino massa di manovra per chi riesce a sfruttarne la rabbia e la paura. Dall'epidemia usciremo ancora più incattiviti e più individualisti al grido *mors tua vita mea*.

V: - Non ci sono solo gli altri in campo, ci siamo anche noi che abbiamo sempre voluto cambiare lo stato delle cose. Per evitare l' esito che per te è scontato, bisogna allargare le crepe del sistema, secondo il principio, ora manifesto a larghe masse, che sono l'interesse nazionale e il bene collettivo, non il mercato, a dover guidare gli investimenti; che non solo la produzione di beni essenziali ma anche i settori strategici dell'economia devono essere pianificati dallo Stato. Quel sentimento di comunità che abbiamo visto crescere nelle settimane di reclusione, ora va recuperato e messo a frutto in un'azione collettiva: dall'io che abbiamo curato nella reclusione dobbiamo far sorgere il noi dell'azione.

R: - Pianificazione? Ti pare che siamo in Cina? Cerca per una volta di essere realista. Abbiamo già il nostro campione, Mario Draghi, uno che ha avuto il coraggio di dire le cose come stanno: la pandemia ha impresso a tutto il sistema economico uno shock che il settore privato non può assorbire. Corollario: lo sfascio del sistema può essere evitato solo dall'intervento statale. Così il mantra più mercato meno stato viene messo da parte, anzi l'intervento dello stato nell'economia viene reclamato da tutti, dal barista all'industriale, dal padroncino dell'autotrasporto all'azionista della multinazionale.

V: - Bella novità. Questa linea così chiaramente esposta non è che la solita, vecchia anzi vecchissima ricetta: socializzare le perdite, privatizzare i profitti. È già successo, sempre, in ogni crisi grande e piccola, e ora viene riproposta per salvare il sistema, la proprietà privata dei mezzi di produzione. Lo stato dà ossigeno al sistema produttivo salvando le azienda dalla crisi di liquidità e i poveri dalla fame, garantendo il pagamento delle pensioni, per evitare la rivolta, fino a quando tutto tornerà a girare come prima, anzi peggio di prima perché aumenterà in misura inimmaginabile la povertà, anche per chi avrà un lavoro, mentre l'apertura incondizionata del credito farà più ricchi i ricchi e ancora più potente la borghesia mafiosa.

R: - Voi rivoluzionari vedete sempre alternative estreme, tipo *socialismo o barbarie*, e sappiamo com'è finita. Pensa invece a una via di mezzo, né catastrofe né paradiso in terra. Lascia correre le cose sui soliti binari, alla guida del treno ci metti un uomo che rassicura banchieri, speculatori, governanti e popolo, uno come Mario Draghi appunto. Saprebbe ottenere sacrifici dai soliti in nome dell'interesse generale, metterebbe un po' d'ordine nei conti e avvierebbe il paese a una restaurazione moderata promettendo che tutto - o quasi - tornerebbe come prima. E poi, siamo onesti, quando si prova la vera paura, si diventa ben disposti a difendere ciò che ancora si ha e si può perdere.

V: - Anche da quello che dici emerge che siamo in una di quelle situazioni in cui l'egemonia della classe dominante, l'egemonia culturale, la sua visione delle cose è andata in frantumi. Si tratta di agire per creare nuova egemonia.

R: - Ma chi può crearla questa egemonia? Non c'è una classe, e neanche una cultura all'altezza di questo compito. I lavoratori sono addomesticati: da una parte hanno introiettato la cultura del liberismo e dell'individualismo, dall'altra sono sotto il ricatto esercitato dalla massa minacciosa dei precari privi di diritti. È tutta gente che da vent'anni non fa uno sciopero, neanche per il rinnovo del contratto. La classe operaia non ha coscienza di classe e non pensa alla rivoluzione, credimi, è ben contenta se riesce a mantenere quello che ha. Quelli che dovrebbero pensarla la rivoluzione hanno smarrito anche le armi della critica, mancano di un pensiero nuovo adeguato ai tempi e rischiano di essere patetici se solo aprono bocca.

V: - Ma guarda che anche questo discorso ormai è vecchio, vecchissimo. Può anche darsi che da dentro il disastro continui a essere più facile immaginare la fine del mondo piuttosto che la fine del capitalismo, come ci ha ricordato il povero Mark Fischer un paio di anni fa. E tuttavia nel disastro che ci si prepara tante sicurezze possono venir meno e la pressione della rivolta che preme dall'esterno può risvegliare il vecchio leone, scosso dalla minaccia di un'ulteriore sottomissione della forza lavoro.

R: - Ecco, questa è poesia!

V: - No, te lo dico in prosa. Pensa a quello che ha prodotto il blocco delle attività produttive: si è manifestato in tutta evidenza a chiunque che solo il lavoro produce la ricchezza. Una lezione marxiana, dal vero. Anche un bambino ha capito che sospendendo il lavoro ogni nazione crepa. È evidente a tutti che solo il lavoro produce ricchezza materiale. Ecco, basterebbe che gruppi di lavoratori arrivassero a questi primi gradini della coscienza di classe perché la partita si riaprisse.

R: - Guardati intorno. Lo conosci questo paese? Chi potrebbe ascoltare questi discorsi?

V: - Intanto ci sei tu.

R: - Io? Io sono pensionato e ora me ne torno a casa, prima che scatti il coprifuoco o che qualche delatore mi denunci. Ti saluto.

V: - Salute!

Alfonso Marino: *Nuova illuminazione...*

Io resto a casa

lu jornu ca lassau tantu duluri, / lu jornu ca lassau lacrimi amari, / pirchì

Tempi durissimi, funesti. Tempi mai vissuti da nessuno; anche i più vecchi che ricordano le vicende della guerra devono arrendersi: niente di simile neanche nella guerra. Il nemico era visibile e udibile – ossia tangibile – propriamente il nemico nella sua identità indiziaria e semiotica. La parola nemico subisce, nella revisione generale della vita e dei linguaggi, una seria trasformazione. Il nemico era una parte, per quanto potesse essere grande, un frammento, ubicato nella geografia del mondo. Oggi è una totalità, rispetto alla quale siamo frammenti, non solo come individui ma come categorie mentali. Anche ciò che aspira ad una validità universale è un frammento. È frammento la scienza che non permette certezze ed è alla ricerca di certezze; è frammento la politica che prende provvedimenti sempre provvisori, è frammento la religione che con il papa percorre in solitudine le strade di Roma e si affida infine all'istituzione più forte della debolezza umana: la Madonna, ossia la mamma; la filosofia viene pressoché azzerata e i filosofi diventano brutte copie di se stessi, la cultura subisce un trauma e i veri uomini di cultura si devolvono al silenzio, la storia è insufficiente e gli storici fanno esempi da dopolavoro, l'economia barcolla e gli economisti non sanno a quale algoritmo votarsi; i governanti, per quanto malandati, cercano di fare il loro mestiere: ma il *gubernum*, ossia il timone, è sgangherato e la rotta tempestosa; ovunque la potenza è semplicemente impotente.
Oggi è così; domani non sappiamo: ma prima o poi arriverà il domani. Nel domani c'è Prometeo che ruba il fuoco agli dei e lo affida agli uomini. Vinceremo, e, per quanto si dica che niente sarà più come prima, le virtù e i vizi dell'umanità riprenderanno il loro corso. I posteri avranno ragione, hanno sempre ragione essendo sopravvissuti. Oggi ci domandiamo se saremo almeno per un pezzo posteri di noi stessi. Lo speriamo e ci guardiamo intorno per scorgere la minaccia, che non riusciamo a capire bene da dove venga e come.

Brevi

Fraçoise Bourgeon, *L'ultimo canto di Malaterra*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 143, € 12,99
Fumetti. Si conclude così l'avventura della Compagnia del crepuscolo, una delle saghe più visionarie, sontuose e graficamente perfette dell'Autore. Ma totalmente incomprensibile. Le allusioni alle leggende celtiche e le ellissi narrative sono talmente numerose che il lettore è costretto ad ammirare le pagine con lo stesso incanto con cui un barbaro sfogliava un codice miniato mentre saccheggiava un convento. *(m.l.r.)*

ECOLOGIA RADICALE

Gregorio Migliorati

C'è un solo modo per sconfiggere il virus: abolire il corpo. Ma senza il corpo non sapremmo come essere; e non saremmo 'viventi' come siamo. La separazione (Cartesio) tra *res cogitans* e *res extensa* appare un arcaismo scolastico; e gli apologeti dello spirito (Hegel) sospesi a mezz'aria come il Socrate di Aristofane. La fatica necessaria della difesa del corpo deve persuadere che il corpo non è *solo* il contenitore dell'anima, ma semplicemente *anima*, e *anima mundi*. Ed è il nostro primo ambiente e la nostra ecologia originaria, eminentemente religiosa.
Il virus nel Vallo di Diano (Salerno) si è diffuso a partire dai raduni di preghiera di una ventina di neocatecumenali raccolti intorno al parroco di Caggiano, don Alessandro Brignone, che, contratta l'infezione, moriva dopo una breve degenza all'età di 46 anni. Ciò che è accaduto ha probabilmente il senso di una rivelazione per chi ha una percezione abitudinaria del corpo.
Quei religiosi si sono riuniti come una *comunità*: come un insieme di persone legate da valori comuni e da affetti, testimoniati dalla presenza. Nella comunità è importante la solidarietà e l''appartenenza', ma è parimenti importante il corpo come prossimità e unione. Per la religione cattolica la fede ha un luogo simbolico, si sviluppa nel cuore, ubicato al centro del corpo. Il corpo conserva il carisma della creazione – come d'altronde vuole tutta la Bibbia – e l'*ecclesia*, secondo la lezione di San Paolo, si sostanzia nel *corpo mistico* del Cristo. La considerazione religiosa del corpo si sviluppa in tutta la liturgia, entra radicalmente nella 'logica' del 'martirio' e trova nel culto delle reliquie dei santi un suo specifico settore di applicazione. È sotto l'egida sacrale del corpo che si afferma da almeno un millennio la più grande fioritura dell'arte occidentale. Religiosa al di là di tutte le religioni, la comunità, dice Ferdinand Tönnies, il teorico più accreditato della *comunità*, si può alimentare da sé, «in base al puro ricordo, a dispetto di qualsiasi distanza». Ma i membri della comunità «cercano tanto maggiormente questa vicinanza fisica e se ne separano con difficoltà, poiché soltanto così ogni desiderio di a m o r e può trovare il suo appagamento e il suo equilibrio» (*Comunità e società*, Comunità, Milano 1963, p. 57). La tangibilità del rapporto (che prevede anche il *noli me tangere*!) è tanto fondamentale che il rito la rende enorme nel momento in cui è costretto a rilevarne l'assenza. La presenza assiste il carisma del corpo. Perché il corpo è anima. Non solo in Occidente.

Il mondo è *out there*, direbbe Victor Turner, là fuori, e non possiamo percorrerlo, è interdetto. L'interdizione del mondo avviene dall'*hic et nunc* della nostra casa. La casa è imposta come il *luogo* salvifico di ciascuno di noi.
Àgnes Heller si domanda dove siamo a casa (in *Dove siamo a casa. Pisan Lectures 1993-1998*, *Prefazione* di M. A. Toscano, Angeli, Milano, 1999). E mette a confronto due soggetti paradigmatici della sua esperienza: l'oste di Roma che ha una trattoria in Campo dei Fiori da lei frequentata e alla domanda di indicare la strada per Porta Pia non sa rispondere perché non si è mai mosso dalla sua dimora. E la signora colta e manageriale che viaggia con lei sul jet verso l'Australia e dispone di abitazioni sparse in diverse importanti città del mondo: la quale, alla domanda dove si sentisse a casa, rispondeva con intelligenza e ironia che si sentiva a casa dove viveva il suo gatto.
Nell'accelerazione della storia, stando all'espressione di Daniel Halévy, il tempo consuma lo spazio e impone di ritrovare nel *soggetto* il luogo della sua stessa dimora. La cultura della modernità esalta il possibile: «E allora, dove siamo/ci sentiamo a casa? Ognuno di noi nei mondi del nostro destino, liberamente scelto e condiviso». Assumiamo la *responsabilità* della nostra dimora, eletta da noi, non assegnata dalle circostanze, come in passato, costrittiva e talvolta tenebrosa: casa era anche quella «dove piangevamo senza che nessuno ci ascoltasse, dove abbiamo avuto fame e freddo» (pp. 42-43). Naturalmente la signora del gatto vive la sua libertà ma anche la sua solitudine. Anche la solitudine del privilegio. Diacronia e sincronia corrono tra l'oste sedentario e la signora globe-trotter; Àgnes Heller interpreta una tendenza e una situazione.
Martin Buber affronta l'argomento nel senso del luogo *Là dove ci si trova* (in *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Torino, 1991). Ascoltiamolo: «ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là e da nessun'altra parte che si trova il tesoro. Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata» (p. 59-60). Buber continua: «quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe minore di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. È sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro» (pp.60-61).
Un punto di vista, arcaico e perciò ultramoderno, unifica le due visioni; si ritrova nell'invito di Agostino di Ippona: «redi in te ipsum; in interiore homine habitat veritas». Dentro di noi abita la verità, la verità di noi. La domanda delle domande è se siamo in grado di porre la domanda sulla verità. È il punto cruciale della nostra *metafisica*, oggi, oltre la *fisica* della casa. Abbiamo ancora la vita dalla nostra parte, e il corpo. Dobbiamo sapere che ciascuno di noi deve ricominciare daccapo con la sua anima.

Alfonso Marino: *Peace now* (part)

Io resto a casa

ddu jornu pi comu sapiti / ci foru morti e ci foru firiti. // Quel giorno ci sono

Térata, cioè cronica della marca di Dania

GRANDE BOCCACCIO!

Michele Feo

Grande Boccaccio!
Forse verrà tempo che qualcuno dirà: «Al tempo del corona-virus», come i nostri vecchi dicevano: «Ai miei tempi», e come un ameno canterino quattrocentesco cominciò il suo poemetto sulla tremenda guerra fra Carnevale e Quaresima dando le seguenti coordinate cronologiche: «Al tempo che volavano i pennati». Forse allora saremo tutti diventati pure anime, forse tutti avremo dimenticato tutto, tranne un bambino rimasto a piangere senza mamma come quello solo e disperato dopo una strage nelle paludi di *Sciuscià*. Forse che sì. Ma qui pochi piangono, qualcuno porge una mano e ognuno memorizza e archivia angoscia rabbia sgomento per avere domani un copione da film.
Mentre scrivo volge alla mezzanotte il dì 8 marzo 2020 e di festeggiar le donne non si ragiona. Quando il pezzo lo vedrò a stampa, saremo già tutti sani, risanati e immortali, come tutte le sempre risorgenti schiere studentesche, che non hanno paura della Morte, perché loro non riguarda. E stanno assemblati in piazza a celebrare con turpi alleluia il collega che è stato lodato e laureato con tre semisecche foglie prese a un alloro sclerotico di città, o a lumare e toccare le pupe stringendo in mano la gloriosa lattina di birra che ha fatto la strada di Tipperary. Figli di un benessere epidermico, non avrebbero nemmeno il coraggio di quei giovinastri che attendendo la Cina e stringendo i pugni in tasca saltarono sulla bara della madre. Incoscientemente non rinunciano a superare il metro di sicurezza per sentire quel frizzicore che ti scende per la schiena, anche a costo di veicolare senza pietà la morte dei nonnini poverini che tanto chi se ne frega, peggio per loro. E parla parla il sapienton televisivo nazional-popolare né di destra né di sinistra e per par condicio nemmeno di centro. Parla parla e dice tutto sulla responsabilità come faceva frate Cipolla dal pulpito di Certaldo con la penna dell'agnolo Gabriello e i carboni della graticola di san Lorenzo.
Ah ecco, frate Cipolla, vecchio compagnone, mi ricordi il tuo grande maestro Giovanni, che anche lui si trovò in mezzo a uno sconvolgimento sociale, per verità molto più grave di quello di questo 8 marzo. La furia della peste galoppava da Oriente verso Occidente come lo scheletro di palazzo Sclafani con falce in mano su un cavallo pallido, e sotto c'era un mare di morti d'ogni ceto e razza. Non trecento cinquanta virgola quattro, ma milioni, e si credette anche che fosse venuta la fine del mondo (poveretti, non avevano per loro fortuna visto la Seconda Guerra Mondiale e per forza avevano ordini di grandezza limitati!). Ognuno pianse doverosamente i suoi cari, Petrarca si liberò finalmente del figlio scapestrato e poté viceversa innalzare il monumento più perenne del bronzo alla sua Laura spentasi come neve che fiocca lentamente e diventata vincitrice della morte grazie al fulgore della sua bellezza.
Ma il suo amico che un figlio maschio da piangere non aveva né una donna amata da sublimare per andare avanti a sopportare una vita che meglio sarebbe stato non ricevere da madre natura, quell'amico amabile, mite, normalmente tranquillo tranne quando sentiva aleggiare intorno odore o soavità di donna, pensò che quello era il tempo maturo per il 'racconto' (attenti! non la triste 'narrazione' inventata da un politico già passato di moda, e meno fortunato della sua invenzione). Non si chiese il grande boccaccevole, il grande boccaccesco Boccaccio se la peste fosse colpa o destino, se le stelle la infliggessero per loro capriccio o se il Dio creatore del cielo e della terra la mandasse per punizione dei peccati umani. Non era un ecologista né antropocentrico né globalitario il Boccaccio, non aveva terrore della natura né stava in estasi davanti ai suoi abissi di orrore. Raccontava, e la parola fluiva maestosa dalle bocche dorate dei suoi personaggi e passava dalla sua penna sulla lucidata pergamena colorandosi di battute felici, sarcastiche, dolenti, innamorate, salaci, orgogliose sempre della loro solenne altezza e gioiose della procacità dialettale, aggirandosi eroticamente soddisfatte nei labirinti di periodi ciceronianamente sinuosi e dolci per ritmi segreti e per assonanze e lenocini vaghissimi, come dolci erano gli occhi e morbide le braccia di Pampinea e forti e belli di santa giovinezza i capelli e le arguzie maliziose di Dioneo.
Capì Boccaccio che mai come allora gli si era offerta l'occasione di porre sotto la lente i vizi, il valore, i desideri, le male e le buone voglie umane, e l'amore per cui si può morire e il mettere il diavolo in ninferno per cui si può vincere la lotta contro le tenebre della falsa religione, ma tacque dei terrori chiliastici, delle psicosi e del panico collettivo. Solo etichettò di barbari quelli che mettono il mondo a ferro e fuoco. Capì che allorquando i vincoli morali e i doveri civili e gli affetti della famiglia e dell'amicizia entravano in crisi e venivano calpestati dalla tracotante violenza dell'epidemia e dalla sconcia libidine di voler vivere ad ogni costo, quello era il momento per richiamare i suoi simili in un giardino di poesia, in un kepos epicureo, e lì rinchiuderli magicamente, non per fare l'ultimo macabro e orgiastico ballo come i prigionieri dell'abbazia fortificata della Morte rossa che lui non poteva conoscere, ma per riportarli alla purezza della vita più semplice e più contemplativa, fatta di nobiltà e cortesia, di ludi d'amore, di fede in noi stessi. Il figlio del mercante, nutrito prima alle leggi degli affari negli angiporti multietnici di Napoli, e poi abbagliato dalle prime luci dell'umanesimo, intuì che al trionfo della Morte non andava contrapposto un metafisico trionfo dell'Eternità, bensì l'arma del logos fattosi umanità e carne, che è come dire le arti e le scienze. Fu così che, senza tanti voli teorici, quasi senza accorgersene, raccontò, all'insegna della chiarità di Apollo e dell'entusiasmo di Dioniso, l'altra commedia dopo quella divina di Dante, la desanctisiana commedia umana, e divenne, come il vecchio cieco che tutto vedeva, il dipintore delle memorie antiche, e in più il messaggero, dalla *domuncula* di Certaldo, di un patto nuovo di pace fra la nascente borghesia industre e i giovani vigorosi, appassionati e proletari ricercatori di nuovi cieli e nuovi mondi, aperti verso l'immenso.

Alfonso Marino: *Ricordati che sei uomo*

E noi italiani, suoi immeriti compatrioti, abbiamo prima tollerato che l'intolleranza dogmatica condannasse tutto questo e lo proclamasse indicibile, e poi abbiamo aspettato che la Natura tornasse a scatenarci addosso la sua indifferente crudeltà per avvicinarci a capire il senso del *Decameron*. Grande Boccaccio!

Due fiorellini per Diego
Aveva tre anni Diego ed era un bellissimo bambino, ma probabilmente monello. Se l'è portato via il Bradano (accento sulla terzultima), presso Bernalda, il paese a cui dovevano approdare gli sciammannati del film *Basilicata coast to coast*. Il Bradano è un fiume torrentizio che scorre per le terre dove è nato anche chi scrive. Secondo il mio professore di archeologia all'università porta dentro di sé la radice del nome dei frigi e il segreto dell'origine degli etruschi. Come che sia, oggi assiste corrucciato a inediti maquillages del territorio che è suo, e qualche volta si adira.
Diego mi ricorda un bambino di un bel racconto non so più di chi, che andava a cascare regolarmente in acqua e i suoi non capivano perché. Finalmente il bambino si svegliava nel suo lettino, sano e salvo, e accanto al cuscino aveva un mazzo di iris dai colori che fanno impazzire. Ma Diego è stato trovato impigliato fra le canne acquatiche. Chissà cosa cercava quando si è allontanato di casa, sfuggendo al controllo dei genitori presi anche loro come tutti dal corona-virus. Forse voleva vedere come tumultuava la corrente gonfiata dalle piogge, forse inseguiva un uccellino, forse cercava il mare come tutti i bambini attratti dall'infinito, forse più semplicemente voleva scappare dalla prigionia forzata in casa, e fare un gioco tutto suo, e forse chissà anche lui voleva cogliere un fiore proprio qualche giorno dopo l'arrivo di questa primavera di morte. Lo ha ucciso indirettamente un essere così piccolo che non lo possiamo né vedere né immaginare, e col quale dicono che stiamo combattendo una guerra planetaria, ma così strana che non valgono né fionde di Davide né bazooka e nemmeno bombe atomiche. Tutto il paese è uscito di casa per una ricerca angosciosa di ventiquattro ore, incurante di norme e distanze. Ma non potrà esprimere pubblicamente il suo dolore, perché i funerali del piccolo sono vietati.
Il corona-virus è potente, ma non saprebbe comporre un verso ametrico né disegnare un arcobaleno infantile. Sa uccidere, senza sapere perché. Stamattina con in mano il giornale (acquistato in regolare e autocertificata fuoriuscita), che annunciava in una delle pagine remote la morte di Diego, ho visto davanti al cancello di casa mia due fiori selvatici dai colori prepotentemente esuberanti. Di solito li strappo via come erbacce che disturbano il marciapiede. Oggi li ho fotografati e li mando a Diego, dove che sia, e ai suoi disperati genitori e nonni.

Chiara Romanini "La Valse"

Io resto a casa

stati deci morti e venti firiti // a Purtella Ginestra si ci iti / truvati ancora

OLTRE IL CANCELLO

Maria Velia Lorenzi

Entrando, le sembrò di trovarsi lì per la prima volta. Eppure vide quello che aveva sempre visto, in quel disordinato modo di abbandonare cose vecchie nel posto nato per l'auto e diventato ripostiglio. Perché ora la stupiva il peluche da appendere a una culla, il monopattino piccolo, la corda per saltare, i libri e i quaderni di scuola che spuntavano da sotto i poster buttati sullo scaffale? Il peso delle cose vissute e non accolte sulla scia del tempo la fece sedere sul panchetto da calzolaio, anche lui lì come anticaglia.
"Conservare la fisicità delle cose serve a questo?"
La invase una ribellione che le restituì la forza di poter vedere la faccia nascosta di quella luna buia che l'aveva catturata all'improvviso. "Siamo come siamo o come crediamo di essere?"
Oltre il cancello del cortile, il silenzio strano e insolito, diceva cose mai dette prima. Stava per uscire da lì rinunciando a fare quello per cui era scesa, quando un quaderno alto, foderato con carta blu, si rese visibile sotto vecchi giornali. "Ecco dov'era" disse ad alta voce. Quel diario quasi dimenticato, non l'aveva trovato più. Lo aprì con emozione e vide le pagine riempite da una grafia precisa, regolare. Quella era davvero una testimonianza viva del suo passato. Si sedette ancora sullo sgabello e, libera dagli impegni pressanti di sempre, aprì il quaderno a caso e si mise a leggere.

"28 aprile 1960
Caro diario,
purtroppo Aprile ci ha traditi. Infatti, non ha portato il sole che prometteva, ma improvvisi annuvolamenti, pioggia e vento. Qui a Pisa, il clima è sempre più mite che in altri posti, ma devo tenere la stufetta elettrica accesa mentre studio. Le scuole stanno per chiudere, i professori ci tengono sotto pressione, e noi siamo stremati. Sono stanca e, in questo momento, non desidero altro che svegliarmi a Giugno, promossa e libera. Un sogno reale, questo ma, povera me, quante cose sogno! Però, come si vivrebbe senza il nostro mondo di fantasia? Senza ideali, senza speranze, senza illusioni, in questo mondo che sarebbe tanto bello come ci è stato dato e che diventa a volte mostruoso maneggiato dall'uomo? So di desiderare cose impossibili, come quella di non rimanere nell'ombra, di fare qualcosa per gli altri, di non rimanere passiva, perché so che per diventare così, occorrono forza di volontà, tenacia, capacità non comuni, insomma cose che non mi sento di avere. Nella realtà, sono un piccolo essere fragile, ma nel mio mondo immaginario, sono tutto quello che desidero essere. Con la mia amica, condividiamo queste cose, ci divertiamo con molto poco a volte. La domenica, spesso e volentieri, passiamo il pomeriggio nel giardino senza studenti e giardinieri. Dovrebbe essere noioso farlo per l'ennesima volta, a piedi da cima a fondo, eppure il tempo vola. La mia amica parla del suo compagno di scuola che le piace e ci raccontiamo i sogni che abbiamo fatto…"
In quel diario, che andava dal giugno del 1959 al giugno del 1961, c'era un mondo che le apparteneva da riscoprire. Leggendo dopo tanto tempo quella pagina, tanti ricordi erano riaffiorati nitidi. Il suo immaginare, la sua passione per la lettura, le malattie a letto per giorni in compagnia di un libro, la radio, i bigliettini scambiati con l'amica. Il tempo che non fuggiva, la gente che salutava, il Duomo aperto a tutti, le sere d'estate sui gradini della Cattedrale e sul grande prato, le strade della città quiete. Tirata giù la serranda, guardò ancora oltre il cancello: per la strada non c'era quiete, c'era vuoto. Tutto era fermo sotto il comando secco di un capo invisibile al disopra di tutti i dittatori. Su tanti ideali era passato un mondo di ingiustizie, seminate da qualcosa di invitante da ascoltare, da un paese dei balocchi in cui entrare, dove la naturale fantasia dei piccoli era minata, dove i giovani erano attirati nel pericolo. Le passarono davanti in un lampo scene di morte, di stragi accadute nell'indifferenza di molti, immagini di bambini passati dall'inferno, dibattiti accesi, duelli verbali, ideologie, teorie sorvolanti sulla sofferenza dei fragili come si sorvola su una mattanza di tonni perché "non se ne può fare a meno". Nessuno, ora, poteva pensare di viaggiare, divertirsi, fare il suo comodo. Le gemme sbocciavano, ma il silenzio assurdo raccontava una storia mai vista, mostrava anche le capacità dell'uomo, mostrava cosa accade se non si protegge la vita di tutti. Ora si poteva vedere quanto il progresso porti l'uomo in alto solo se conosce la doppia faccia di ogni cosa. La musica dello smartphone la fece sobbalzare, era una video chiamata, una di quelle che si era adattata a gestire in quella situazione. Strisciò in alto e apparve la bella faccia del nipotino che, da quando era nato, non era mai stato così assente dalla sua casa. "Nonna, guarda cosa ho disegnato!" Due cose positive nel dramma: il lato utile di quei piccoli computer portatili che spesso fanno dannare, e suo nipote che si divertiva senza videogiochi. Sorrise e disse al cancello muto: "Forza, *ha da passà 'a nuttata*, ti aprirai di nuovo sul fermento del mondo".

COVIDA-20

Lorenzo Leoni

Dopo svariate settimane, di colpo un giorno mi iniziai a chiedere quando tutto questo sarebbe finito. In particolare mi chiedevo quando l'inquilino del terzo piano che abita nel palazzo accanto avrebbe deciso di smetterla con il suo palinsesto radiofonico. Alle diciotto in punto amplificava per tutto l'isolato l'Inno di Mameli, seguito ogni giorno dal *Va' pensiero* di Verdi. Nonostante la mezza stagione, che era incredibilmente riapparsa, me lo immaginavo in canottiera e mutande, seduto su una consunta poltrona mentre, ascoltando l'inno nazionale con la mano sul cuore, guardava la conferenza quotidiana della Protezione civile sullo sviluppo della pandemia. Quando finiva la sua esibizione la conferenza si era già inoltrata in ulteriori dettagli e lui se ne era già persa una parte importante, ma tant'è: non era mai stato bravo a scuola, né in matematica né in italiano. In italiano era stato carente soprattutto per quanto riguarda la comprensione del testo e dell'ascolto.
La prima volta lasciai passare e capii, vista la situazione emergenziale. Anzi, ne fui quasi orgoglioso. Da vero patriota, mi immaginai i giorni gloriosi del Risorgimento in cui o si fa l'Italia o si muore! O almeno volli che fosse così, tralasciando, nel pensier mio, il tarlo che l'inno d'Italia potesse richiamare a coloro che lo trasmettevano un ben diverso periodo storico. Gli applausi del vicinato, almeno nei primissimi giorni, mi fecero sentire davvero fiero di far parte di una comunità stretta e unita di fronte al periglio. Addirittura pensai ad altri giorni gloriosi: quelli della Resistenza. Poi iniziai a riflettere sull'abbinamento dei due spartiti e ciò mi indusse a pensare che l'accostamento poteva essere un ammiccamento a una specie di par condicio: l'inno nazionale e l'inno che un partito, che era stato indipendentista e che non lo era più, riconosceva in maniera fraudolenta come proprio.
Messi da parte questi tarli sopravvenne, senza lasciarmi scampo, il pallino che mi rode ancora oggi: quando potrò passare indenne quei quindici minuti dopo le sei del pomeriggio senza che il mio cuore ardisca per le sorti della patria. A oggi non ho ancora una risposta. E osservo dalla finestra del mio piccolo appartamento le strade vuote e le foglie portate via dal vento, i sacchi della raccolta porta a porta lasciati solitari, per alcuni giorni, negli spiazzi antistanti i condomìni, dai lavoratori dell'impresa dei rifiuti che non erano stati dotati dei dispositivi di sicurezza adeguati, il corridore stanco e cauto sulle misure di distanziamento sociale che si prende una secchiata di piscio, chi lo sa se infetto, da un esageratamente zelante inquilino del quarto piano, l'anziano pensionato di ritorno dall'edicola che viene intimato di tornarsene a casa in fretta senza sostare immotivatamente per la via. Vedo i parchi soli e i bambini, con gli occhi arrossati e stanchi dalle ore passate sui computer per la didattica a distanza, bramarli come fino ad allora avevano bramato solo il Natale con annessi i suoi regali. Divento strabico a intercettare gli spostamenti dei cani al guinzaglio e, sconsolato, rivolgo lo sguardo ai miei adorati gatti che, sfortunatamente, bisogno di me non hanno. Mi inorgoglisco a scovare l'assessore che controlla all'uscita del supermercato gli scontrini dei cittadini-consumatori per cautelarsi che abbiano comprato tutto ciò che necessita loro per l'intera settimana. Mi si riempe il cuore a osservare il vigile, con la passione degli aeroplanini, che pilota, felice, il drone come un bambino cui il padre ha costruito il suo primo aquilone.
Tutto scorre, sempre uguale, giorno dopo giorno, fino a quello in cui non noto qualcosa di strano nei movimenti dei pochi passanti giustificati nell'uscita dalle loro necessità. Un cambiamento d'andatura, dapprima impercettibile, ma che si fa marcato con lo scorrere del tempo. I primi giorni si nota nella parte superiore del corpo: si manifesta con un lieve movimento del braccio, che si alza in maniera più rigida rispetto alla coordinazione abituale di un uomo che cammina. Nei giorni successivi il braccio dei passanti comincia a irrigidirsi, si fa teso e tende sempre più verso l'alto. Allora, l'avanbraccio supera la spalla, il palmo della mano si apre e le dita si flettono in una posizione plastica. La postura nel passo non cambia da un momento all'altro, repentinamente. Un poco alla volta si trasforma senza che se ne accorgano. A prima vista può sembrare un saluto romano, ma non ne sono così certo. Da qualche anno la mia vista si è offuscata e, dopo aver perso gli occhiali con i quali cercavo di vedere la realtà, non riesco a distinguere bene le pose dei passanti dalla finestra del mio piccolo appartamento. Certo, potrei scendere in strada e verificare di persona, tenendo in considerazione le misure di sicurezza, ma chi lo sa se posso scendere dal mio pianerottolo. Di questo l'avvocato del quotidiano che leggo ogni mattina non parla nella sua rubrica e nessuno ancora mi sa dare con certezza una risposta.

Alfonso Marino: *Si aspettava un felice destino*

Io resto a casa

petri nsanguinati / e deci nomi di morti liggiti / ca nta la grossa petra su'

HOMO FRAGILIS

Francesco Farina

In questi giorni abbiamo sentito spesso ripetere che *Coronavirus* ci fa scoprire che *Homo sapiens* è fragile. Di questa fragilità ce ne eravamo dimenticati. Per lungo tempo la fede in un progresso senza limiti verso *magnifiche sorti e progressive* ci ha fatto sentire forti e sicuri delle nostre conquiste personali e sociali. L'epidemia che sta sconvolgendo le nostre vite ci ricorda tragicamente quella fragilità; torna alla mente ciò che scriveva quattrocento anni fa Blaise Pascal:

L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di chi lo uccide, dal momento che egli sa di morire e il vantaggio che l'universo ha su di lui; l'universo non sa nulla. Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero. È in virtù di esso che dobbiamo elevarci, e non nello spazio e nella durata che non sapremmo riempire. Lavoriamo dunque a ben pensare: ecco il principio della morale.

Credo sia uno dei più celebri *pensées*. Citatissime le prime righe, spesso poste a chiusa elegante di discorsi, componimenti e dissertazioni, meno citate le ultime, sulle quali vorrei ora soffermarmi perché mi sembrano di straordinaria attualità. Ci inducono a porre significative domande per riflettere sul nostro modo di pensare e di vivere. Sono sicuro che si sia tutti profondamente convinti della bontà di queste esortazioni: *Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero. È in virtù di esso che dobbiamo elevarci, e non nello spazio e nella durata che non sapremmo riempire. Lavoriamo dunque a ben pensare: ecco il principio della morale*

Sono meno sicuro che si sappia tradurle in termini attuali, appropriati alla crisi che viviamo. Tutta la nostra civiltà ci ha proposto l'obiettivo di elevarci nello spazio e nella durata; *Citius!, Altius!, Fortius!* è il motto olimpico, volentieri assunto a indicare uno stile di vita, le finalità dei nostri progetti. Ma in sostituzione di questo, quale altro obiettivo sappiamo porci? Quale altro stile di vita? Che significa per noi il ben pensare?

Vorrei proporre tracce di pensiero che potrebbero essere utili per giungere a valide risposte a queste domande.

La prima. Nell'editoriale *Coronavirus: uno sguardo evoluzionistico* (https: // pikaia.eu/coronavirus-uno-sguardo-evoluzionistico/) Telmo Pievani scrive, tra l'altro:

... ma l' homo sapiens dovrebbe avere un vantaggio sul coronavirus (cfr. Pascal: l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di chi lo uccide, dal momento che egli sa… l'universo non sa nulla). *Abbiamo un'intelligenza, possiamo vedere, immaginare, prevedere, far tesoro di quanto succede adesso per evitare che i virus facciano "il salto di specie", Ciò che succede adesso è già successo con ebola, con l'AIDS, con l'aviaria, con la suina, ma da quelle epidemie non abbiamo imparato a modificare i nostri comportamenti dannosi per il "sistema pianeta" che favoriscono il "il salto di specie" dei virus. dovremmo vivere questo momento per imparare a capire la sua logica che è una logica evoluzionistica.*

La seconda. In una conferenza tenuta a Londra nel 1968 riportata in *Verso un ecologia della mente (*Cap. *Finalità cosciente e natura* pag. 474-475) Gregory Bateson disse che *la carenza di saggezza sistemica è sempre punita* e per spiegare in che cosa consistesse questa mancanza di saggezza raccontò un mito. Disse proprio così: vi voglio raccontare un mito.

C'era una volta un giardino il quale conteneva molte centinaia di specie che vivevano in fecondità ed equilibrio. In quel giardino c'erano due antropoidi più intelligenti degli altri animali. Su uno degli alberi c'era un frutto che le due scimmie non erano in grado di raggiungere. Essi cominciarono allora a pensare, a pensare per raggiungere un fine. Dopo un po' la scimmia maschio, che si chiamava Adamo, andò a prendere una cassa vuota che mise sotto l'albero…si arrampicò sulla cassa e finalmente raggiunse la mela. Adamo ed Eva erano ebbri di eccitazione. Così si doveva fare: si escogita un piano ABC, e si ottiene D. Cominciarono allora ad esercitarsi a fare le cose secondo un piano. Di fatto estromisero dal giardino il concetto della sua natura sistemica globale e della loro stessa natura sistemica globale. Dopo aver estromesso Dio dal giardino, essi si misero a lavorare seriamente in questo modo finalizzato. Ben presto l'humus scomparve, parecchie piante divennero malerbe, e alcuni animali divennero flagelli. Adamo dovette guadagnarsi il pane con il sudore della fronte e disse "È un Dio vendicativo; non avrei mai dovuto mangiare quella mela". Inoltre, dopo che essi ebbero cacciato Dio dal giardino, intervenne un cambiamento qualitativo nei rapporti tra Adamo ed Eva. Eva cominciò a sentire il peso della riproduzione e della sessualità; ogni volta che questi fenomeni basilari interferivano con la sua vita, che ora si svolgeva in modo finalizzato, le tornava alla mente la più vasta vita che era stata bandita dal giardino.

Sentiamo dire sui social, leggiamo sulla stampa: "quando, passati questi giorni terribili, torneremo alla normalità, nulla sarà più come prima"; certamente si tornerà ad una normalità; come ogni sistema vivente tende ad un equilibrio che poi propende a mantenere, così anche il nostro sistema tenderà verso un equilibrio, che chiameremo "normalità".

Non è chiaro però che cosa sarà definito normale. Si potrà pensare di tornare ad una *normalità* che, pur con qualche aggiustamento, garantirà a chi lo potrà, il ritorno ai vecchi stili di vita. Lo teme Serge Latouche (cfr. la Repubblica del 21/3/20 intervista a pag.44): *per alcuni sarà gradevole, almeno all'inizio, poi riprenderemo a lamentarci dei disastri epocali incombenti. Tutti a piangere e a ridere aspettando la prossima crisi.*

Si potrà dare un'altra idea di normalità, una normalità che non sappiamo ancora descrivere, ma che sicuramente non sarà la normalità fondata sul progresso indefinito dell'*homo sapiens* verso il dominio della natura, perché questa idea non tiene conto della nostra fragilità. Potrà essere una idea di normalità che si basa sulla cura della *struttura che ci connette a tutti gli organismi del pianeta TERRA.* Sarà un'idea atta a spiegare e abitare i circuiti del mondo *come se costituissero una struttura che si forma in una danza di parti che interagiscono tra di loro;* sarà un idea che metterà in campo *nuove modalità di relazione* connotate da sfumature di umiltà, incertezza e esitazione, temperate *dalla dignità e dalla gioia di far parte di qualcosa di più grande*, che non sempre ci è dato *afferrare* (*Verso un ecologia della mente* Cap. *Forma sostanza e differenza* pag.502 Gregory Bateson).

Potrebbe essere questa l'interpretazione attuale del *ben pensare*, di cui parla Pascal, per fondare il principio morale. Quale delle due idee di normalità si affermerà non si può sapere. Sarà una questione di scelta che dipenderà dalla politica, che dipenderà da noi stessi.

Alfonso Marino: *Silenzi e grida*

Brevi

Georges Simenon, *Un delitto in Olanda*, Adelphi, Milano, 2002, pp. 146, € 7,00

Maigret è in missione. In due giorni, come farebbe un cinghiale col sottobosco cercando tuberi di ciclamino, sconvolge la pace di una cittadina olandese, compiaciuta nei suoi riti sociali, nei suoi canali, nelle sue dighe, nelle sue stalle modello, nelle sue ragazze saldamente poppute, nei suoi marinai zoccolanti. Perennemente fuori posto, fa arrossire tutti con le domande sbagliate, per scagionare un connazionale dall'omicidio di un bell'uomo di cui tutte (è maggio) sono innamorate. *(m.l.r.)*

Georges Simenon, *Il caso Saint-Fiacre*, Adelphi, Milano, 2003, pp. 148, € 7,00

"Maigret si sentiva stremato, fisicamente e moralmente: quel caso lo stancava più di dieci inchieste normali". Infatti. Il povero commissario, lontano dalla sua fidata stufa di ghisa, è costretto a subire i mille spifferi di un gelido primo inverno di provincia. Oltretutto l'indagine si svolge nel suo paese natale e riguarda l'omicidio della contessa di cui suo padre era stato intendente. Maigret è imbarazzatissimo, un po' come se il Narratore della Recherche dovesse indagare sulla duchessa di Guermantes. Tutto quello che accade gli sembra una profanazione, e si limita a osservare il lavoro di un altro. Il plot è povera cosa: non si capisce perché l'omicida si prenda la briga di preavvertire la polizia, oltretutto dopo aver scelto un metodo tutt'altro che sicuro. Apprendiamo molti particolari sull'infanzia del nostro commissario, il che soddisferà qualche feticista, non me.*(m.l.r.)*

Noi vi teniamo a casa

stampati / tannu si dissi ca fu Giulianu / ca siminau li morti nta ddu chianu.

IL RESPIRO DELLA VITA

Massimo Pamio

Il nostro Paese, l'Italia, nel riprodurre l'esempio e nel ricalcare gli straordinari passi compiuti dalla Repubblica di Cina, ha mostrato, in questi giorni, con la sua scelta di fermare ogni attività, di voler rispettare fondamentali principi e di credere in valori altissimi se non supremi, in quelli secondo cui ciò che più importa per una nazione consiste nella difesa della salute di ogni suo singolo componente, e in particolare di quella dei più deboli e dei più vulnerabili. Tale disposizione, voluta dal Governo ma subito rispettata con un esemplare comportamento da tutti i cittadini, attesta che in Italia la vita di un singolo suo individuo conta più di ogni altro bene, e che la difesa della vita si deve anteporre a tutti i privati interessi. L'esistenza di un solo uomo, se pure vecchio e già fuori del mondo produttivo, va intesa come un valore assoluto di riferimento per ogni azione civile, sociale, economica.

Questo momento di difficoltà e di minaccia di un oscuro nemico che incombe sulla salute pubblica ha fatto riscoprire in tutti noi il principio più alto della specie: che la vita di ogni singolo uomo è incommensurabile e vale più di ogni altro bene. A questo punto non possiamo gettare via questa constatazione per passare subito ad altro argomento. È possibile che solo nei momenti di difficoltà si debba riscoprire la ricchezza più grande della nostra umanità? Oppure è possibile continuare per questa strada? È possibile insistere su un comportamento umano basato su valori e principi molto alti?

Tale comportamento potrebbe anche migliorare le nostre condizioni di sopravvivenza nel pianeta?

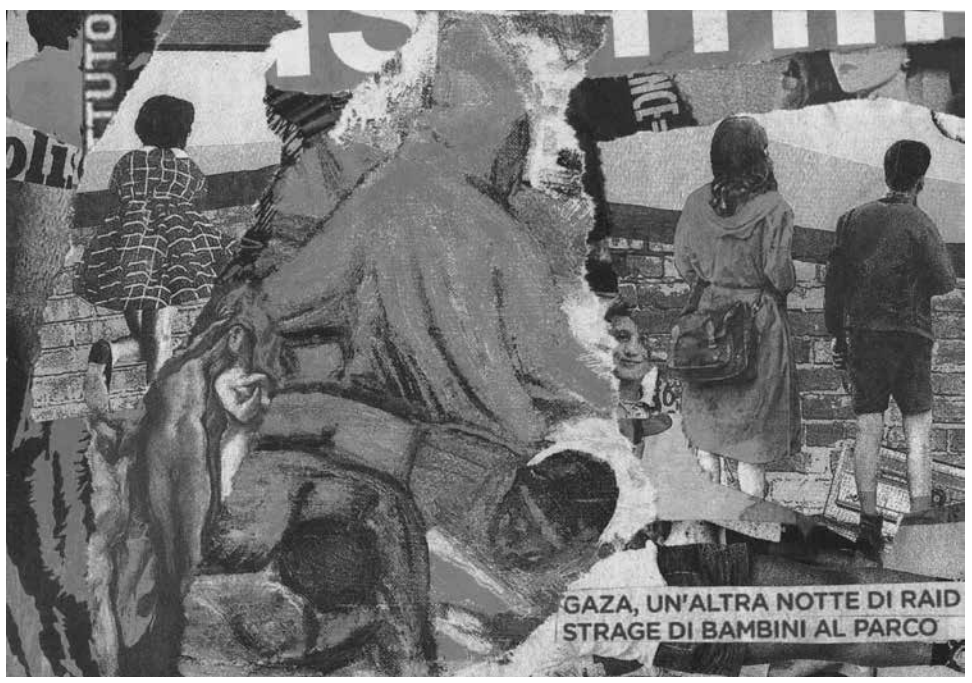
Penso proprio di sì. Penso proprio che sia venuto il momento di riflettere, grazie a questa sfortunata contingenza dai risvolti apocalittici, di riflettere su come migliorare la vita della specie, a partire dall' atteggiamento che la Cina e l'Italia hanno adottato in questo frangente, che non deve essere solo un modo straordinario di difesa legato a una situazione eccezionale, ma forse un atteggiamento collettivo che dovrebbe essere adottato a livello globale.

Come? E perché?

Questa situazione, così come ci ha fatto riscoprire la parte migliore di noi stessi, dovrebbe illuminarci su nuove modalità di comportamento da estendere nel tempo, nella vita di ogni giorno. Bisognerebbe dedicare la nostra attenzione non tanto e non solo ad arricchire le nostre economie o a rendere le nostre vite più confortevoli, bensì concentrare gran parte delle nostre energie nel sostenere un'attività sociale ed economica più solidale e rispettosa del principio della vita. Della vita non solo di ogni singolo componente dell'umanità, ma anche delle altre specie.

Se in questi giorni è diminuito moltissimo l'inquinamento nelle zone che hanno fermato le loro attività, questo non ci dice nulla? Se questa epidemia colpisce proprio i polmoni, e se questa malattia si è sviluppata in terre molto inquinate atmosfericamente, questo non parla al nostro intelletto?

Dovremmo riscoprire che l'azione primaria dell'umanità non deve risiedere nel favorire il nostro bene particolare, che la nostra esistenza non si deve arricchire solo di beni materiali o di consumo. Se veramente siamo una specie capace di grandi scelte, se veramente siamo la specie più intelligente, che potrebbe sovraintendere alla vita di tutto il pianeta, dovremmo comprendere che non solo la vita di un singolo uomo vale più di tutti i nostri interessi ma che anche la vita di un singolo animale vale più di tutti i nostri interessi, e che la salvaguardia dell'ambiente in cui noi viviamo ma anche in cui le altre specie vivono, dovrebbe esserci cara e sacra. Che l'uomo dovrebbe cercare di creare l'ambiente migliore su questa terra non solo per sé stesso, ma anche per tutte le altre specie. E che ogni singolo uomo dovrebbe tenere cara la vita non solo della propria famiglia, ma anche di tutte le altre famiglie di animali e piante che vivono accanto a attorno a noi, e che lo sfruttamento indiscriminato delle risorse della terra che viene ogni giorno perpetrato a danno della vita di piccoli gruppi di uomini, di grandi gruppi di animali e piante, sta comportando un pericolo grandissimo non tanto per le altre specie animali, quanto soprattutto per la nostra. E che se non stabiliamo un nuovo atteggiamento di rispetto nei confronti della vita delle altre specie e dell'ambiente, sarà la Natura a vendicarsi sulla nostra specie, e stavolta forse potrebbe essere definitivamente.



Alfonso Marino: *Un'altra notte di raid*

IL COLORE DEL CORONAVIRUS

Romano Masoni, Marco La Rosa

Ecco l'inciampo. Anche se non si capisce dove si annidi, dove si nasconda con tutto quel colore sbagliato e quella luce.

Ha il nome di una preghiera e si chiama Coronavirus. Però si sparisce. Non lo vedi, non te ne accorgi, ma si sparisce.

Io sono a rischio, sono vecchio e ho un po' di tosse, anche se ce l'ho da una vita, d'inverno e d'estate e ho il raffreddore, e mi gocciola il naso e ti guardano con sospetto. E ti fermano.

Vado a dipingere, sono un pittore dico, non ho la mascherina ma ho i pantaloni e la giacca macchiati dei colori brutti del mondo.

Però mi sento bene anche se ho qualche anno di troppo, anche se mi sento provvisorio, vulnerabile come non mi era mai accaduto. Ho però le mie armi. Conosco dei colori io che il Coronavirus neanche se li sogna, hanno nomi antichi scampati alle burrasche e profumi e odori che non c'è amuchina che tenga.

Di questi posso fare l'elenco e con questi mi difendo. Poi in TV vedo i morti, una fila indistinta di bare senza un nome in viaggio verso il nulla. E penso a mia madre e a mio padre che da tempo ho dimenticato ma che ora mi accompagnano in questo imbroglio di vita e di morte.

Di questo nostro tempo sospeso mi è rimasta inchiodata negli occhi e me la serbo, un'immagine potente come il Dio di Michelangelo della Cappella Sistina. È la figura di Papa Francesco, solo e ciondolante che cammina nel silenzio lungo una strada deserta di Roma, È sconsolato per un Dio che non ascolta e si porta addosso tutto il dolore del mondo.

Insieme a questa immagine di grande forza simbolica mi serbo qualche articolo di Michele Serra, di Stefano Benni, di Roberto Saviano e uno magnifico di Paolo Rumiz dal titolo *Ragazzi unitevi per salvare la nostra Europa*.

Leggetelo da qualche parte se vi capita.

Intanto sono ancora qui e guardo, leggo, ascolto (non dipingo) e cerco di riempire questo tempo vuoto e mi accorgo che insieme alle bave, alle bronchiti, agli sputi e ai catarri, ci sono altri virus forse più pericolosi che attentano alla nostra salute mentale.

Mi riferisco a quei miserevoli, ridicoli grilli parlanti che ci ammorbano ogni giorno in TV e si chiamano tuttinsieme "sgarbisalvinialcapezzonedigiordanoemeluzzi".

Con loro non c'è scampo.

Meno male che fuori c'è silenzio, ma anche preghiere e messe cantate e canzoni dai balconi e bandiere e poesie sussurrate.

Io ho incollato alla porta del mio studio e a quella di casa mia i versi, i frammenti e le poesie dei grandi poeti del mondo.

Alcuni fogli sono volati via con la tramontana, altri hanno retto e stanno ancora abbarbicati alle porte.

Sono magia bianca e come il sale alle porte portano bene.

Domani quando si potrà, invece di una stretta di mano, datemi una bella mano di colore ma che sia indelebile. E così sia.

Romano

Caro Romano,

le affascinanti immagini del coronavirus con cui ci tempestano sono state ottenute con un meraviglioso strumento: il crio-microscopio elettronico. Con questo strumento i campioni da esaminare vengono rapidamente congelati a temperature bassissime, come fossero un strato di vetro.

Il campione viene poi investito, invece che da un fascio di luce, da un fascio di elettroni accelerati, intercettati da un sensore, elaborati da un computer e riorganizzati in un'immagine. Quella che vediamo.

La risoluzione del crio-microscopio elettronico è su scala atomica, il che significa che ci fa vedere atomi e molecole, cosa impensabile fino a qualche anno fa. Ma atomi e molecole non hanno colori. Normalmente i colori sono il risultato delle interazioni delle onde elettromagnetiche visibili con la superficie delle cose, elaborate poi dal nostro cervello. Se il cervello funziona male, i colori mancano o sono mal percepiti (daltonismo e altri disturbi). Ma qui? L'interazione avviene fra atomi e molecole, che noi non vediamo, e fasci di elettroni, cui la nostra retina non è sensibile; e l'elaborazione è fatta da un computer. Da dove spuntano fuori i colori?

I colori, caro Romano, li assegna lo sperimentatore, a gusto suo, semplicemente per differenziare i diversi apparati anatomici del virus. Quindi anche lui, lo sperimentatore, nel suo piccolo, è un pittore.

Marco

Ma il pittore ha solo il sentimento della realtà. Poi se la immagina la realtà e la trasforma. Ciò che mi hai scritto caro Marco lo conferma.

Ciao

Romano

PUBBLICITÀ

colibrì
libreria
Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it
ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13 , 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci
L'ALBA ASSOCIAZIONE
via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com
bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto, arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione
aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

Gli Autori

Giovanni Commare è nostro redattore

Giulio Rosa, laureato in matematica, si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

Francesco Colonna, giornalista, è editorialista del Corriere Fiorentino (Corriere della Sera) e commentatore radiofonico.

Claudio Cordova, 31 anni, laureato in lettere, è fondatore e direttore del quotidiano online di Reggio Calabria *Il Dispaccio*. Si è occupato di cronaca nera e giudiziaria e da qualche anno di inchieste sulla criminalità organizzata.

Manila Novelli è laureata in psicologia e insegna al liceo Montale di Pontedera. È nostra redattrice.

Sandra Bonsanti, giornalista, ha lavorato al *Mondo*, *Epoca*, *Panorama*, *La Stampa*, *la Repubblica*. Già direttore del *Tirreno* e membro della Commissione parlamentare antimafia. Dal 2002 al 2015 presidente di Libertà e Giustizia.

Guido Lorenzon, insegnante in pensione. All'indomani della strage di piazza Fontana comunicò ai magistrati alcune confidenze dell'amico Giovanni Ventura che fecero aprire la cosiddetta "pista nera" nella ricerca dei responsabili dell'eccidio.

Ilario Luperini, critico d'arte, è nostro redattore.

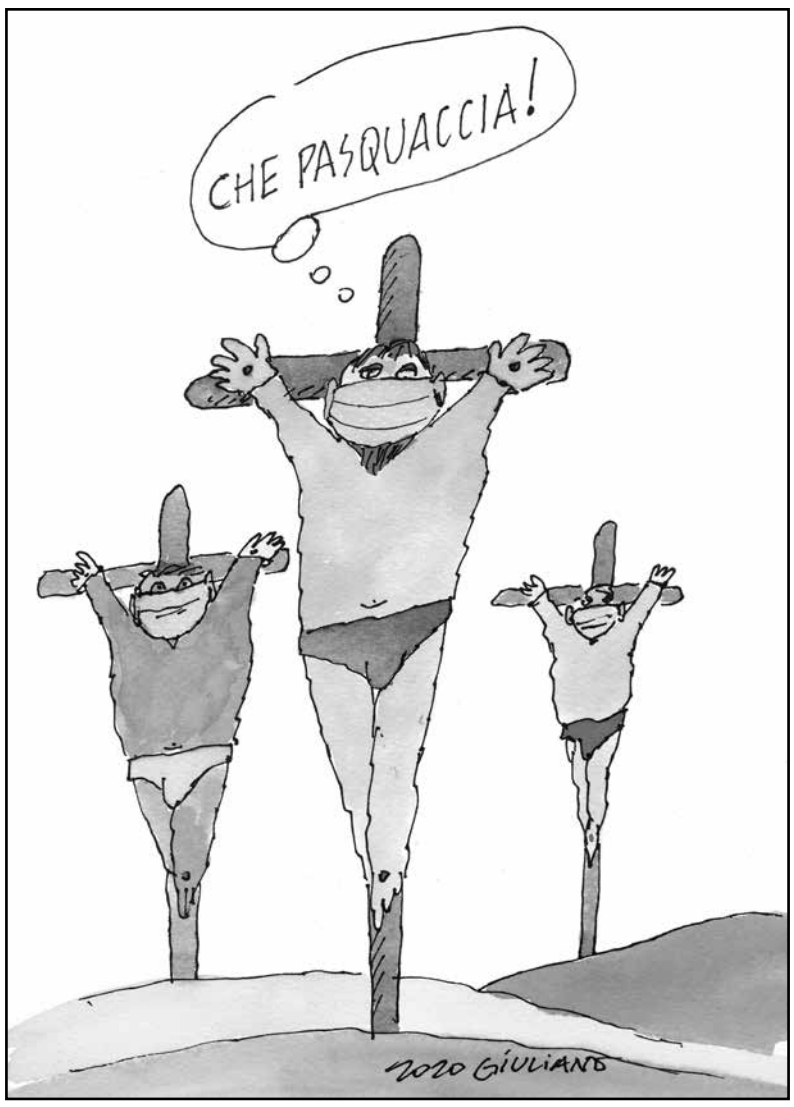
Tito Barbini, sindaco di Cortona dal 1970 al 1980, ha ricoperto gli incarichi di assessore alla sanità, all'urbanistica e all'agricoltura nella Giunta Regionale della Toscana. Viaggiatore. Scrittore di viaggi e saggista.

Maria Pellegrini è saggista e traduttrice di testi classici.

Giancarlo Micheli, poeta e scrittore, è autore di romanzi e raccolte di versi. Suoi articoli e saggi sono apparsi su varie riviste.

Mario Pezzella ha insegnato Estetica in diverse università italiane e straniere. Tra i suoi libri: *La memoria del possibile* (2009), *Insorgenze* (2014), *Le nubi di Bor* (2016), *La voce minima* (2017), *Altre Napoli* (2019), È attualmente direttore responsabile della rivista *Altraparola* e collabora ogni tanto alla pagina culturale del Manifesto.

Paul Ginsborg, già fellow e docente del Churchill College di Cambridge. Dal 1992 insegna Storia dell'Europa contemporanea nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze. È presidente di Libertà e Giustizia.



Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

Gregorio Migliorati, nato a Guastalla una trentina di anni fa, addottorato in Filosofia teoretica all'Università di Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Maria Velia Lorenzi ha pubblicato poesia e narrativa; conduce un laboratorio di arte-terapia con la parola scritta presso l'Associazione L'Alba di Pisa, e ne cura il giornalino L'Immaginario.

Lorenzo Leoni è laureato in Storia Contemporanea. Attualmente si occupa di storia locale con particolare riguardo al secolo scorso.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Massimo Pamio, saggista e scrittore, è direttore del Museo della Lettera d'Amore, ed è direttore editoriale di Edizioni Mondo Nuovo. Ha pubblicato numerosi libri di poesia e, di recente, il saggio *Sensibili alle forme. Che cos'è l'arte* (Mimesis, 2019).

Romano Masoni, pittore, è uno dei fondatori del Grandevetro.

Marco La Rosa dirige la nostra rivista.

Chiara Romanini nasce a Parma nel 1973 e vive a Pistoia. Attraverso i dettagli degli oggetti e dei luoghi inizia a fotografare i diversi aspetti del disagio e a percorrere la strada degli autoritratti che firma con lo pseudonimo La Valse in omaggio alla scultura di Camille Claudel.

Alfonso Marino, artista, poeta, poeta visivo, napoletano di nascita, vive a Sabaudia.